ISTORIA

DELLA

VITA E FATTI

DELL' ECCELLENTISSIMO

CAPITANO DI GUERRA

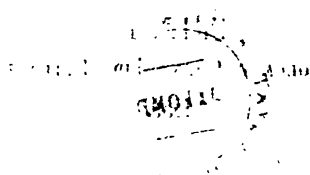
BARTOLOMEO COLLEONI

SCRITTA PER

PIETRO SPINO.

TRIESTE

Colombo Coen, Tip. Editore

1859.

AL LETTORE.

Bartolomeo Colleoni, di cui riproduciamo la biografia, fu uno dei più celebri uomini d' arme del secolo XV, il miglior tattico de' suoi tempi, il primo che acconciasse su carretti i cannoni ed usasse le artiglierie nell'aperta campagna, l'uomo sotto il comando e direzione del quale potè esser tratta a buon fine la memorabile impresa di far transitare all'esercito veneziano il Lago di Garda sopra navi trasportate con nuova mirabilissima industria attraverso erte montagne.

L' autore che ne ha tessuto l' elogio, Pietro Spino, sortiva i natali nel 1513 nel borgo d' Albino presso Bergamo, e chiuse la sua carriera mortale nel 1588. Oltre la biografia da noi riprodotta sull' originale edizione di Venezia MDLXIX appresso Grazioso Percaccino, abbiamo di lui alcune poesie stampate nella raccolta di Licinio (Bergamo 1557 in 8.º); e la fama ch' egli di sè lasciava fu tale da meritare che il biografo di Torquato Tasso e di tanti altri illustri (Pier Antonio Serassi) ne tessesse la vita, che si legge nella raccolta calogerana.

Una ristampa della biografia del Colleoni fu messa in luce dal Santini (Bergamo 1732, in 4.) coll'aggiunta di due orazioni funebri. L'edizione però non va scevra di errori.

Oltre le fonti a cui lo Spino attinse i fatti ch'e' narra, tiensi parola del Colleoni eziandio nell' opera »Ritratti ed elogi di capitani illustri che nei secoli moderni hanno gloriosamente guerreggiato ecc. Roma, de Rossi, 1646, in 4, fig.«

Un' altra storia ancora del nostro eroe si legge nell' opera »Monumento di Bartolomeo Colleoni nella piazza de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia, ristaurato per ordine sovrano nel 1831. Venezia, Orlandelli 1831, in 16, fig.« del quale sono autori Francesco Lazzari ed Emmanuele Cicogna.

Nè vogliamo omettere per ultimo d' accennare che presso il signor Giuseppe Beltramelli di Bergamo si conserva un codice m/s cartaceo, che contiene i fatti di Bartolomeo Colleoni e di Francesco Martinengo scritto dal cav. Ciro Spontone, con alcune osservazioni politiche e militari.

ISTORIA
DELLA VITA E FATTI
DELL' ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO PRIMO.

La famiglia Colleoni, per valor di quel principe e capitano grande, la vita e fatti del quale preso abbiamo di scrivere, precipuamente illustratasi, ei non ha punto dubbio, che ella non avesse anche innanzi molto alta e nobile dipendenza d'origine. Veggonsi ancor privilegi d'imperatori antichi, ad ornamento e merito di essa famiglia. D'uno dei quali, il più antico, hassi la confermazione di Federico II. negli anni 1224. Ove a Sozzon dei Colleoni ed ai suoi discendenti egli si vede concesso in feudo legale la cognizione delle appellazioni di tutte le cause della città di Bergamo e del suo territorio. Ed hassene ancor memoria presso Alberigo Rosato, concittadino nostro, giurisconsulto antico e di autorità reverenda. Leggonsi eziandio di presso quattrocento anni in dietro, rogiti e documenti pubblici di indubitatissima fede, ne' quali ad alcuni della loro progenie dassi non pur titolo di nobile, ma di

magno e potente. Tra questi noi troviamo, che un Carpiglion Colleone, l'anno 1182 con la bacchetta in mano (cerimonia di giurisdizione e dominio) egli investisce un Mascaro del Piazzuolo, della metà d'alcuni poderi nell'isola, contrada del contado di Bergamo. Oltre ciò nell'anno 1189 Carpiglione il medesimo con la bacchetta in mano, egli investisce gli uomini del comun di Calusco, terra della stessa contrada, del Fodero, del distretto, della Castellanza dello A. Messere, dell'Astoratico, del Tratto, del Traverso e d'altre sue giurisdizioni e pertinenze; che così di que' tempi si appellavano. Ed appresso ne viene pei detti e per altri istromenti, di tempo in tempo costando, che di quel Carpiglione nacque Alberigo; di Alberigo messer Ghisalberto giudice; di Ghisalberto Galeazzo; di Galeazzo messer Capigliata: al quale troviamo darsi titolo di nobile e potente capitano sotto Urbano V. sommo pontefice. Di Capigliata nacque Guardino e Guidotto; di Guidotto quel Paolo, detto corrottamente il Pùho, che fu padre di Bartolomeo Colleoni. Leggesi parimente nell'istorie del Corio, che l'anno 1270 un Trusardo Colleoni, contro la volontà de' milanesi fu eletto e condotto a podestà di Lodi: la qual dignità di quel tempo nelle città libere avea autorità suprema nelle leggi e nell'armi. Ma non mancano ancor pei sepolcri e per altri luoghi pubblici antichissime insegne ed armi, certissimamente attestanti la vetustà della stirpe loro. E sono stati alcuni, i quali dilettatisi delle straniere investigazioni, davanti produceano Ercole, segnalato della pelle del leon da lui vinto: in lui volendo il principio della loro genealogia rapportarsi. La qual cosa, nel domestico volgar linguaggio fondandosi, ed alla somiglianza del cognome e ad alcune insegne che tuttavia se ne veggono, io difenderò facilmente, che non si disconvenga. Conciossiachè da qualunque già di questa famiglia seguiva il mestiere dell'armi, s'usò di portare capi di leoni intessuti nelle sopravvesti

militari. Di qui facendosi quei tali a credere, che Colleoni da principio si denominassero. Ma a lungo andare di tempo (quale è l'usanza, e pecca del volgo) è l'appellazione, ed il significato loro, di Colleoni in Coglioni, mutamento aver fatto. Che queste cose nondimeno vere siano, nè false, noi lascieremo nell'altrui giudizio: quando l'approvare o riprovare cose tali, ella non è opera che meriti il prezzo. Molte cose nel vero si narrano degli uomini illustri, le quali, con tutto che vere non siano, contrappesate nondimeno alla gloria de' loro chiari fatti, ci pare che tra le verità, colla grandezza di quelli si sostengano. Chi mi potrà però mostrare, (e sia detto con pace de' latini scrittori) che Cesare da Giulio Ascanio principe de' troiani, discendesse per certo grado di sangue? Oppure Antonio da Antone, di Ercole figliuolo; il genio e l'ingegno del quale, nei vestimenti e nei gesti egli si sforzò sempre di rappresentare? Con ragion pari adunque (chi seco stesso ben considera) ciò che d'intorno alla discendenza de' Colleoni abbiam detto, potrebbe certamente vero essere altresì come non essere. Io nondimeno terrei più per vero, che l'animosa insegna del leone, fosse un ritrovato di questo capitano chiarissimo, perchè veggendosi tuttavia innanzi agli occhi, esso ognor più e più s'infiammasse a dovere nella ferocità e bravura militare uguagliarlo. Comunque ciò si sia, (perciocchè l'antichità fu sempre d'incertezze piena, e nelle cose alte diversi pareri concorrono) questo almeno nell'opinione d'ognuno è chiarissimo, e dall'autorità de' civili annali approvato, la famiglia Colleoni per molti secoli addietro essere stata nella città di Bergamo onestata: ed ora in amministrando la repubblica, ora in esercitando magistrati, e quando a tutte le grandi e difficili imprese, nei turbamenti delle cose sottentrando, tuttavia averci tra le principali ottenuto luogo onorato e grave. Ma queste sono cose fuori dell'ordine, e proponimento nostro. Avendo io preposto di dover scrivere la

vita e i fatti d'un solo di questa famiglia, poco sopra a' nostri tempi famosissimo capitano. Il quale, eziandio, che da progenitori di bassissima sorte egli avesse tratto origine, ei fu però tale, che e predecessori e discendenti suoi, quasi un sole nel mezzo de' pianeti, con lo splendore della propria virtù bastò ad illustrare. E ben so io, che volendomi pigliare a descrivere tutto ciò, che nella patria e fuori, ed in pace ed in guerra, egli operasse degno di laude; ella sarebbe troppo grande impresa per le forze mie. Ma io mi anderò restringendo, a guisa di coloro che di spaziosissimo campo vanno i più bei fiori sciegliendo, e corona intessendone. Nacque adunque Bartolomeo Colleoni l'anno della religion cristiana mille e quattrocento, in una terretta del contado di Bergamo, che Solza dagli abitanti si chiama. Poco giù della quale, nell'altra ripa dell' Adda siede il castel di Trezzo. Il padre ebbe nome Paolo, detto altrimenti il Puho; la madre Riccardona, di casa Valvasori, per sopranome i Saiguini, tra le altre della città non ignobile. Il padre (che si dica) non fu di molte facoltà, rimasto tuttavia piuttosto che nato povero; conciossiachè le due castella di Solza e Chignolo, fossero già ne' suoi beni paterni. Ma esso fu ben d'animo e d'industria avanzante qual si voglia patrimonio ben grande. Di che assai tosto con somma altrui meraviglia rendè prova in fatti. Imperocchè di quel tempo, che Gio. Ruggieri Suardo, cittadino di Bergamo, cacciatone Gio. Piccinino Visconte, per induzione e favore di Pandolfo Malatesta s'era fatto della patria tiranno; Paolo, che con gli altri nobili della parte Guelfa, era stato cacciato dalla città dal Visconte; con prova di sagacità e d'ardimento grande introdottosi nella rocca di Trezzo e cacciatone il castellano, occupollo luogo, per natura di sito e per artifizio di struttura, sopra tutti gli altri fortissimo ed inespugnabile. Ma del modo veramente, con cui Paolo occupasse la rocca, dagli autori, ch'io segno, variamente si parla. Il

Carrara nelle latine istorie d'Italia scrive, che di notte tempo egli l'assaltò, e prendella per forza. Il Cornazzano dice, che con simulato commercio introdottovisi, ed uccisone il castellano e le guardie, occupollo. Baldassare Zilio confessa non sapere in qual modo Trezzo pervenisse nelle mani a' Colleoni gentiluomini di Bergamo, chè tali appunto sono le parole sue. Nell'istoria finalmente del Corio hassene in due luoghi una menzione sì fatta: nell'uno cioè: che dell'anno 1405 la famiglia de' Colleoni prese il castel di Trezzo, ma finalmente essi tra loro si uccisero; nell'altro, che avendo gli anni avanti Gio. Galeazzo, per l'importanza del luogo, ch'avea doppia fortezza, ed era la chiave di tutto il suo impero, postovi due castellani, l'uno il Turturone di casal sante Evasio, l'altro Ottobon Salimbene, che fu Piacentino, e questi per grande avarizia avendo tradito, e fatto morire il compagno, e ridotto in sè il dominio di tutta la fortezza, ed in progresso di tempo, conversando con esso, il Sozzo, e Paolo e Pietro Colleoni, e fattovi introdur molte armi da' condottieri di vino, mostrando che al Salimbene il donassero, per sì fatto modo il cacciàr del castello. Questo appunto in sostanza ne racconta il Corio. Ma per qual si voglia modo questo fatto avvenisse, non si potè veramente a malvagità d'animo imputare a Paolo: così portando la maligna condizione di quei tempi. Nei quali tra le due fazioni, Ghibellina e Guelfa, atroci e sanguinose discordie fieramente bollivano, e di quella in tutta la Lombardia i Visconti, di questa nella città di Bergamo i Colleoni erano capi. I quali oltre a ciò gravemente in privato si tenevano offesi dalla casa Visconta, per la morte di Guglielmo Colleoni, prode e valente guerriero, il quale negli anni 1378 avendo per buon pezzo valorosamente difeso la badia di Pontida contro le genti mandatevi da Bernabò Visconti, a vendicare col ferro e col fuoco la morte d'Ambrogio il figliuolo stato a pezzi tagliato dagli uomini di val San

Martino, nella terra di Oprèno, ed arrendutosi finalmente a patti, fu da Giannotto Visconte, capitano di Bernabò, insieme con Lantelmo Rivola e Simon de' Broli, uomini egregi nell'armi, contro la data fede ucciso. Non manca tuttavia autore il qual dica, Paolo dopo alcun tempo essere stato ricevuto da Gio. Maria Visconte in amicizia, e con sua buona grazia posseduto aver Trezzo. Recatosi a fine da Paolo questo nobil fatto, e solo signoreggiare potendo l'uomo d'animo veramente liberale, chiamò Giovanni Dondaccio, Testino e Paolo di Guardino figliuoli e suoi cugini carnali; i quali dalla fazione contraria scacciati allora dalla patria, si ritrovavano in assai povero stato, a dover con esso godere della sua nova ventura, coloro i quali al pericolo ei non ebbe compagni, a parte della signoria ricevendo. Ma dove è amore e studio di ricchezze, quivi ha materia sempre, e nascimento di vizi. Stabilito il possesso, quelli, perchè più liberamente dominassero gli animi ingrati alla violenza ed al patricidio rivolsero. E così in progresso di tempo, senza che tra loro pur minima scintilla di discordia apparisse; senza cagion veruna di giusto odio, tacita e deliberatamente, mentre egli un dì nella rocca si giuocava alle tavole, Paolo assaltarono ed uccisero. Fatto veramente scellerato: perciocchè un uomo strano e barbaro, per memoria di tanto benefizio, dovuto ancor avrebbero dall'altrui ingiuria difendere. Ma di tanto poi più scellerato, quanto un ottimo loro parente, cotanta sua beneficenza scordandosi, per cieca cupidigia e voglia di signoreggiare, con le stesse mani loro a pezzi il tagliarono. Ma con tutto che la morte del Pùho fosse in generale a' detti suoi consorti imputata; capo nondimeno e principale autore di quella fu riputato Giovanni, il maggiore d'età delli quattro fratelli, e sopra tutti uomo d'animo ambizioso e superbo. Questo dottorato in ragione civile, a niun' altra cosa meno, che alle leggi attendendo; ma le ragioni sue tutte riducendo alla spada; al princi-

pato e dominio solo di Trezzo a sè arrogava, e cacciato ancor di Trezzo rifiutò egli sempre l'amistà de' Visconti: sequestratosi dai fratelli dentro a' luoghi forti, che nella val san Martino tenea: difendendo mentre ei visse nome di gran capo di parte, e senza alcun figliuolo morendosi. Dell' alterigia e terribilità di quell' uomo hassi il testimonio d' una lettera scritta per lui di quel tempo, che per il ponte di Trezzo esso diede il passo all' esercito di Facino Cane, contro Pandolfo Malatesta, tiranno di Bergamo. La qual lettera dal latino originale fedelmente tradotta, porremo nel fine dell' opera. Talchè col miserabile esempio di quegl' infelicissimi tempi, imparino di riconoscere i popoli, dal governo de' loro ottimi principi, la felicità dello stato presente: ed a' nostri cittadini appaja, quanto in sè sozza cosa, ed orribile e di quanti mali cagione, sia la civile discordia: e quanto d'altra parte sia cosa bella ed amabile e di tutti i beni radice l' unione civile. Manomesso adunque Paolo, la moglie dolente, tra le lagrime e 'l lutto e quasi d' in sul corpo del marito ancor spirante, col picciol figliuolo prenderono. Ed o perchè il malefizio commesso, lei distretta tenendo, più lungamente avvisassero dover potersi celare, o perchè pure la donna conoscessero di animo sopra il sesso alto e grande, in prigione e nei ceppi la posero. Ove, sopra l' anno, ella stette ad arbitrio de' beccai del marito, vita misera e cattiva menando. A Bartolomeo (questo di cui scriviamo) parve loro doversi per la tenera età perdonare, essendo nel vero cosa troppo sozza ed indegna, l'uccidere o porre un fanciullo in catena; al quale nella sfrenata licenza d' una città presa a forza, un barbaro vincitore, avrebbe ancor la vita e la libertà donata. Oltre che la sua misera ed estrema fortuna togliesse loro cagione di dover dubitarne. È tuttavia ancor fama, che alla morte del padre, Bartolomeo non in Trezzo, ma nelle montagne di Bergamo, presso un maestro di grammatica, trovavasi ad imparar lettere. Parendo

poscia ai Colleoni, soverchia cura ed impaccio, tener prigione una donna, e posta in libertà Ricandona, ella con Bartolomeo si ricoverò in Solza. Ove spogliata di tutti i beni del marito, coi redditi d'alcun suo fondo dotale si sostentava egramente. Ma non perciò ancor qui termine ebbero i suoi mali. Perciocchè la fortuna il dolor del marito lei trasportò ne' figliuoli. Ella avea un altro figliuolo di maggior età, il cui nome fu Antonio. Il quale veggendo nel padre e nella madre in cotal guisa incrudelire il fato; s'avea (non so come) fuggendo, la vita dalle mani dei persecutori riservata: e sotto Giorgio Benzone, tiranno allora di Crema; accordando l'animo alla contrastante fortuna; con assai umil condizione preso avea la militare. Questo alla nuova della liberazione della madre, tutto lieto per poter rivederla nella patria tornandosi; dato di spia a coloro che morto il padre gli aveano, fu da loro tolto improvvisamente di mezzo, ed oppresso. Che essendo egli giovane spiritoso e feroce, ed a cui nulla di magnanimità veramente mancava; dalla considerazione di questo e dalla coscienza del fallo commossi, per levarsene il sospetto, e continuando la loro perfidia, ancor lui ammazzarono. A questa seconda orribilità alla madre, nuovo dolore di cattività si aggiunse. Avea Giorgio Benzone prestato denari ad Antonio, come si costuma, a conto del soldo. Laonde la sua morte sentendo, con importunità ed imprudenza, poco degna del nome ch'egli s' avea usurpato di principe, sollecitava e molestava la madre, tirandola in giudizio, per la restituzion d'oro. Ma per la strettezza delle cose domestiche mal potendo l'esazione procedere, più per violenza ed ingiustizia che per ragione veruna, Bartolomeo il figliuolo intraprese: ed in prigione assai disonesta il tenne insino a tanto che con alienazione di parte della dote materna egli si riscosse. Or qui, se con ciò ei non fosse un interrompere l'ordine e proposito nostro, potrei io di due dubbi proponere una questione non volgare:

l'uno cioè, se a' dolori dell'infelicissima madre, da tante angustie e calamità circondata e battuta, ei si agguagliasse il gaudio mai della gloria, nella quale vide ella ancor poi fiorire il figliuolo. Perciocchè ella a tanto della sua età pervenne, che più volte il vide dalla battaglia tornarsi intorniato da capitani prigioni: e tutto risplendente della vittoria e del sangue nimico, nel limitare della casa incontrollo ed abbracciollo. L'altro veramente, quale tra questi due più fosse, il fondamento di Bartolomeo umile, o la sommità superba. Concioassiachè dalle immondizie (per così dire) domestiche, per li gradi della propria virtù ascendendo, a tanto d'altezza ei pervenne, che presso ai potentissimi signori veneziani la maggioranza suprema del l'imperatoria potestà nell'armi egli ottenne. Ma questo è ben accidente di considerazione assai degno: che di coloro i quali già col ferro la strada a' regni e potentati s'apersero, tali per il più veggiamo essere stati i principi, che se non come miracoli presso a' posteri fede non trovano. Ciro fu pastore, pastor Romulo, Camilla cacciatrice, Mitridate di casa bandito, Mario lavoratore di terra, Cesare mezzo mendico: e questi finalmente, del quale scriviamo, tra le morti del padre e del fratello, abbandonato fanciullo ed in servitù rimaso. A qual grado poi di grandezza e di gloria tutti costoro salirono, che ciascuno d'essi, d'emulazione e d'invidia la loro età stancarono. Ma ripigliando l'istoria: essendo Bartolomeo dall'estrema povertà materna raccolto, ed uscito già dalla pueril fanciullezza; null'altro conoscendo essergli oggimai rimasto, che l'ignudo corpo, in cui la fortuna incrudelire potesse, ed a sè ancor veggendo, com'egli fosse in età più ferma, dai medesimi uccisori del padre e del fratello, il pericolo della morte soprastare, egli deliberò di casa partirsi, non però ancor ben certo a qual esercizio ei dovesse piuttosto appigliarsi. Ma un generoso animo nelle picciole cose la fortuna esperimentare non degna. Perchè risolutosi di procacciare la sua ven-

tura nell' armi, egli se ne andò a Piacenza. Era lo stato allora d'Italia tutto in una faccia ed in uno spettacolo solamente di guerra. Conciò fosse cosa, che alla morte di Gio. Galeazzo Visconte, primo duca di Milano, rimasti Gio. Maria e Filippo suoi figliuoli nello stato pupilli, e riuscendo Gio. Maria il primogenito, principe tanto scellerato ed infame, ch' egli nutriva ed avvezzava ferocissimi cani a sbranare e divorare gli uomini vivi, e perciò per congiura dei suoi cittadini nel fiore della sua gioventù venendo ammazzato, alcuni de' principali delle sue città, e quelli massimamente presso a' quali si ritrovava la potestà dell' armi, cominciando insino avanti ch' egli fosse morto, (perciocchè era divenuto quasi ad una specie d'insania ed a vilipendio ed odio di tutt' i suoi popoli) ma dopo la sua morte con maggior licenza, in tanto di novità e turbamento di cose, e quello che ciaschedano potea dello stato suo usurpandosi; ora l' un tiranno con l' altro delle nuove giurisdizioni e confini tra loro contendevano. Filippo d' Arcello, chiarissimo capitano, avea occupato la città di Piacenza. Otto della famiglia de' Terzi, uomo veramente a quei tempi nell' armi senza paragone terribile, s' avea preso Parma. Di qua dal Po, Facino Cane in Pavia, Ugolino Cavalcabùe in Cremona, Giovannin Vignate in Lodi, tiranneggiavano. Pandolfo Malatesta egli ancora s' era con male arti insignorito prima di Brescia e poscia di Bergamo. Conciossiachè Gio. Ruggieri Suardo, poi ch' egli ebbe occupata la patria, veggendosi impotente a difenderla contro le forze de' Visconti, la vendè a Pandolfo per trenta mila fiorini: ed andatosene nel mantovano ad Ostiglia, quivi visse e morì finalmente disonorato e povero. Giorgio Benzone col seguito de' guelfi, cacciatone i Guinzoni ed altri della fazione contraria, s' era impadronito di Crema. Trezzo, come sopra dicemmo, preso da Paolo Colleoni, era per la sua morte venuto in mano a Giovanni e fratelli; i quali confederatisi con Pandolfo, guereggiando alcun tem-

po, diedero che fare assai a' Visconti. Dall'altra parte d'Italia, gli eserciti d'una reina e di due re potentissimi, avevano ogni cosa ripieno di guerra, Lodovico d'Angiò, venuto con grande armata di Francia, e di tutta la riviera della Sicilia di qua insignoritosi, il regno di Napoli a Giovanna, la quale succedendo al fratel Ladislao sel difendea col possesso, per ragion di adottazione addimandava. Ma non essendo ella di forze a lui pari, e la fortuna della maestà reale non poco temendo, il vicino re dell'altra Sicilia, Alfonso d'Aragona, in figliuolo e successore del regno adottatosi, in lui tutta la potestà e la difesa rimesso n'avea. Ricevuta Alfonso adunque in fede la città di Napoli e de' suoi presidii fornitala, con armata di diciotto galere alla difesa del regno si mise. Ma secondo il vaticinio poetico: niuna fede è tra compagni nel regno. Vinto costui d'ambizione e cupidigia di regnare, cadde in un scellerato pensiero di dover la madre levarsi dinnanzi. La quale avvedutasi dell'insidie, lui privò dell'adottazione, ma non già della possessione del regno. Erano a sì fatti contendimenti le cose ridotte, che tutto con violenza, con inganni e tradimenti si trattava. E due, l'uno e l'altro bellicosissimi capitani, Braccio e Sforza aveano gl'imperi delle genti di terra. Li quali ancor che per altro tra loro discordassero, tale nondimeno era in questa parte la convenienza degl'animi loro, che ambedue ad esempio dei loro re alla tirannide aspiravano. In cotale stato adunque delle cose d'Italia, per apprendere i primi ammaestramenti della militar disciplina, stette Bartolomeo sotto Filippo d'Arcello, il qual dicemmo aver occupata Piacenza, a servigi di paggio, da due in tre anni, alla servitù del nuovo tiranno facilmente introdottosi, non con altro mezzo, che col chiaro nome della famiglia e del padre. Nella qual condizione, l'ingegno e l'industria all'età del garzon prevalendo, egli ne divenne sopra tutti gli altri suoi pari al signore carissimo. Tuttavia non stimando esso lungamente

doversi nelle corti e delicatezze de' principi le forze ammollire, a più alte cose la robustezza della gioventù, venuta ch' ella fosse, disponendo egli andava. Nè molto dopo fu l'intenzione del giovanetto egregio da molto opportuna occasione aiutata. Perciocchè inchinando già presso gl'Insubri la guerra, e fattosi oggimai atto alle militari fatiche, egli se ne andò nella Puglia, là dove s'era vòlto e fermo tutto lo sforzo dell'armi. Era in quel mezzo tempo Filippo Maria Visconte venuto crescendo in età ed in potenza; perciocchè essendo egli stato alcun tempo in potestà e suggezione di Facino Cane, il quale assai parcamente del fisco gli provedeva il vivere, ed alla morte di Facino, la qual seguì nel dì medesimo che fu Gio. Maria ammazzato, trovandosi Filippo presso lui in Pavia, il quale senza figlioli morendosi a Beatricina Tenda sua moglie lasciò tutt' i suoi tesori, e mancando Filippo di tutte quelle cose che gli abbisognavano a dover ricuperare lo stato paterno, egli facilmente s'indusse a pigliare la Beatricina per moglie: la quale ancor chè attempata e molto per età a lui dispare, sospinta da procacità femminile, gli abbracciamenti e le nozze del bel giovane ambiva. Dalla quale ricevè Filippo, che in pecunia e che in gioie, una dote d'inestimabil valsente: ed oltre a ciò il favore, e seguito d'una fioritissima milizia di tutt' i veterani capitani e soldati del morto Facino: tra quali principal grado e nome d'autorità e di valore, Francesco Busnoni, detto il Carmignola, teneva: con l'auspicio ed armi del quale, in brevissimo tempo Filippo, non pur redintegrossi; ma grandemente ancor n' accrebbe l'antico dominio; e furono eziandio i Colleoni scacciati di Trezzo: la qual scacciata troviamo in cotal modo successa. Che avendo il Carmignola per molti mesi indarno assediato e combattuto il castello, e Giovanni Dondaccio, cogl' altri della casa Colleona, valorosamente il difendessero, e tra l' altre una volta usciti con grand' animo ad assaltare i

nemici, i quali avean già il procinto espugnato della vecchia Fortezza, egli avvenne, che Paolo di Giovanni fratello, audacissimo giovane, lasciatosi da cupidità, di vendetta e di gloria portare combattendo troppo oltre, soperchiato dallo stuolo de' nemici vi rimase prigione. Onde il Carmignola dispettato oggimai più dell' onta, che del danno, che gli parea ricevere di sì lunga e pertinace oppugnazione e difesa, fatto a veduta di quei dentro dirimpetto al castello rizzare una forca, e col capestro al collo quivi condur Paolo, minacciando loro, che non si arrendendo tantosto glie l' avrebbe fatto sugli occhi impiccare, ed aspettarsene loro anche il medesimo supplicio, ove s' eglino si arrendessero patteggiava e prometteva loro la vita e la libertà non pure di Paolo, ma di tutti ancor loro, con un dono appresso di non piccciol denaro, e con la grazia sopratutto del principe, essi finalmente per pietà pure e per salute di Paolo accettate le condizioni s' arresero. Debellati adunque da Filippo i tiranni, e posate nella Lombardia l' armi, Bartolomeo d' età oggimai di vent' anni trasferissi alla guerra, come dicemmo di Puglia. Dicono, che appresentatosi a Braccio, per la nobile indole e presagio di futura riuscita nell' armi, ch' egli di sè dava in vista, benignissimamente fu da lui raccolto. Ma non avendo Braccio veduto ancor prova del suo valore veruna, datogli per allora armatura e cavallo nel numero dei suoi ragazzi lo tolse. Nè Bartolomeo si fe' punto beffe di condizione sì bassa; conoscendo assai bene gli uomini industri potersi, per qualunque umili principî, a tutt' i sommi onori facilmente far strada. Ma ei non indugiò però molto il trapassare a cose più grandi. Perciocchè avendo egli già dal capitano in riconoscimento de' suoi meriti, ricevuto la banda e divisa militare della fazione braccesca, ei se n' andò a Napoli, per le discordie d' essi re da continua guerra combattuta e commossa. Sono tuttavia altri che dicono, lui aver prima grandemente sdegnato richiesto a Braccio licenza: paru-

togli di non ricevere grado alla virtù convenevole. La quale impetrata, con due partigianette, l'una in mano, l'altra in collo, essersi a piè partito. Indi, quasi egli avvisasse dover in mare migliorar fortuna, navigando a pigliar soldo in Francia, e vicin di Marsiglia da corsari preso, ed a Napoli ridotto, e quivi liberatosi fuggendo, aver di nuovo preso a militare sotto le nostre insegne. Comunque ciò avvenisse, fu Bartolomeo da Jacopo Caldora, eccellente capitano di guerra, il quale per la reina Giovanna stringeva Napoli d'assedio, a prima condotta fatto capo di venti uomini a cavallo. Ma poco appresso col suo proprio valore meravigliosamente egli confermò la sua invidiosa fortuna. Perciocchè nelle incursioni e depredamenti fatti sopra quel de' nemici, benchè poco meno che primaticcio soldato, per tale ei si fece conoscere, che ai più veterani meritò compararsi. E presasi finalmente Napoli, ed i nimici della reina andandone a sacco, niuno tra suoi pari v'ebbe che o di fatica o di preda Bartolomeo avvanzasse. Quivi lo splendore della sua virtù primieramente apparve: ed alle accresciute ricchezze novi onori s'aggiunsero. Perciocchè, oltre ai primi venti, la condotta d'altri quindici cavalli ei n'ottenne. Egli è stato ancor voce di non oscura fama, che la sbarra vermiglia tra le due bianche liste, che di bocca alle teste dei due leoni par ch'esca, in guisa di due lingue, che sian congiunte in una, ella fosse insegna ed impresa, la quale, in testimonio e pegno di conseguito amore, gli donasse a portare la reina Giovanna. Indi a pochi giorni, assediando Braccio l'Aquila, nè dai principi italiani bene intendendosi l'intenzione di quell'uomo, Jacopo Caldora, per comandamento della reina fattosi capitano del sommo pontefice, l'armi contro Braccio rivolse. Perciocchè preso ch'egli avesse l'Aquila, tutti poi della costui potenza agli stati loro temevano. Essendo egli uomo sopra tutto feroce, e d'animo oltre ogni credenza grande, nè all'audacia sua la virtù,

nè la fortuna mancando. Conciò fosse cosa, ch' essendosi egli poco innanzi accampato a Perugia, e Carlo Malatesta, e Biordo capo della fazion nimica, con grand' esercito a soccorrere quella città venissero, esso con assai poco numero de' suoi avea loro rotti e sconfitti. Per la qual vittoria i Perugini disperati d' ogni altrui soccorso aperte al vincitor le porte, sè e la città volontariamente gli diedero. Perchè adunque da' novi acquisti il sospetto impero di Braccio non aggrandisse, gli ajuti di quasi tutti i principi d' Italia s' interposero. E con l' auspicio del già detto Caldora fu sotto le mura dell' Aquila, fuori d' ogni altrui speranza, spartosi di qua e di là molto sangue, superato Braccio ed ucciso. In questo fatto d' armi, nel quale avea la fortuna le cose quasi di tutto il regno in un rischio ridotte, fu la fortezza e la virtù di Bartolomeo conosciuta grandemente chiara ed illustre. Conciossiachè più volte richiesto dal pericolo, e col consiglio e con la mano egli v' adempiesse l' uffizio, quando del cavaliere e quando del pedone. Più volte veduto d' alcun lato la battaglia allentarsi, riprendendo ed animando i suoi spaventati, egli solo la rinfrancò e rimesse. E finalmente fatto una grandissima preda, con buon numero di nimici prigioni, lieto alli alloggiamenti tornossene. Già per le corone e circoli campali; in ragionandosi (come s' usa) tra soldati; per la libera confession d' ognuno incominciava il Colleoni ad essere con somme lodi alzato: quando Jacopo Caldora, tolto l' assedio all' Aquila, con nova ispedizione approvò la celebrità del suo nome. Perciocchè avendo il Caldora a mandare Gio. Antonio il figliuol giovinetto con parte dell' esercito nella Marca; come quello che dar fondamento intendeva alla grandezza nel figliuolo affettata; la somma di tutta l' impresa, ed il governo di lui all' autorità di Bartolomeo commise. Nè certamente rimase il Caldora punto della sua opinione ingannato. Perciocchè, poi di molte correrie fatte sopra tutti que' popoli, ed alcune loro

terre, già da Braccio occupate, in dedizion ricevute, a lui se ne tornò il Colleoni con grandissima laude. Dopo queste cose, Martino sommo pontefice, dal precedente felice successo divenuto più volenteroso di guerra, egli deliberò mandare il vittorioso esercito sopra Bologna, la quale avea ribellato alla chiesa. Andatovi adunque a campo Jacopo Caldora, e cinta la città di fossi e trinciere, ebbevi della virtù e prodezza di Bartolomeo, paragone e testimonio tuttavia maggiore. Conciossiachè in tutte le scaramuccie e combattimenti; or tra cavalieri, e quando tra pedoni trovandosi, ei non si vedesse mai punto nè a tempo nè a luogo mancare. Egli il primo sempre, che dove la notte risuonassero l' armi nimiche corresse alle mura. Egli il primo ancora, che dando fuori i nimici, ad affrontare gli andasse. E dove mestier fosse d' esporsi a notabile rischio, da nessuno giammai si lasciò por piede innanzi. Le quali cose, come quivi gli accrebbero gloria, così l'odio non gli scemarono altrove. Io trovo nel vero tra diversi capitani passati, molti consimili esempi di avvenimenti contrari, ma niun ve n' ha per certo, che a questo il quale di Bartolomeo trovo scritto, paragonare si deggia: così fattamente in travagliando e faticando questo giovane trapassò la fortuna ogni segno. In prova della qual cosa ricontaremo una scelleratezza memorabile. Que' medesimi parenti, i quali (come già dicemmo) il padre ed il fratello a Bartolomeo avean morto, come il vider cresciuto in riputazione e nome di valente soldato, così cominciaron d' aver la sua virtù sospetta: nè quelle cose che di lui venian loro rapporte, con orecchie molto sicure riceveano; parendo loro tuttavia sentire quella spada arruotarsi, che avesse a vendicare un dì nel loro sangue la morte di Paolo. Presero pertanto consiglio di dover infamarlo, con ordimento d' un inganno il più strano, che mai cadesse in uman sentimento. Così il più delle volte egli avviene, che colui che t' ha offeso, non si rimanga di perseguitarti, come

quello, il quale rivolgendo nell' animo la sua scelleratezza più si crede aver peccato, che da qual si voglia uomo ancor clementissimo possa perdonarglisi. Concertatosi adunque l' inganno, nel medesimo campo un certo uomo d'arme, loro cliente, cautamente mandarono; il quale con isfacciata temerità ed audacia si attribuiva falso nome di Bartolomeo Colleoni. La qual novella da principio mosse a riso alcuni che l' udirono. Ma perseverando in ciò colui pure con maggior pertinacia, tutto d' una cotal novella si riempiè l' esercito: quasi di nuovo rappresentante l' antica favola d' Amfitrione. La cosa finalmente all' orecchie de' capi dell' esercito pervenne. Li quali fattisi venire davanti i due rei, che della usurpazione de' nomi loro ragion difendessero; dicesi Bartolomeo sorridendo aver mostro di ciò non curarsi. L' altro all' incontro in testimonio chiamar Dio e Santi, e col viso e coi gesti confermar gridando; sè essere Bartolomeo Colleoni, di quel Paolo ed Antonio figliuolo e fratello, che da' loro consorti, li quali a parte dell' acquisto di Trezzo ricevuti aveano, iniquissimi sopra tutti gli uomini, stati erano uccisi. Ponessero ben mente, e credessero, sè uomo veritiere; nè punto avvezzo a fingimenti o menzogne: quest' altro uomo bugiardo, e da poco; il quale dall' ombra dell' altrui chiaro padre, riputazione e commodo procurava usurparsi. E di quanto egli affermava, con licenza de' capitani, s' offeriva di venire in prova di singolar battaglia: nè Bartolomeo era punto per dover tirarsene indietro. Di che parea dover essere difficile il farne giudicio: guardandosi ognuno per meraviglia in viso l' un l' altro. Quando dalla turba circostante due buoni uomini fattisi avanti; d' aver avuto conoscenza dei due padri, de' quali tra loro contendevasi, a voce alta testimonio renderono. De' quali testimoni a ben certificarsi del vero, i capitani valendosi, lettere a Bergamo mandarono. Dalla cui risposta scoprissi la fraude, e giustificatamente la veracità trovossene. Di che gli onori in somma

e le laudi a Bartolomeo si accrebbero: cotanto unanamente in sì fatta contesa portatosi, che presso tutto l'esercito egli ne contrasse amore e grazia. L'altro incontinente, toltoglisi arme e cavalli: e vietatogli in pena della forca di più poter militare; fu con aspre ed ignominiose parole castigato e scacciato dal campo. Il progresso di questa veramente nuova e strana querela, io non pure in sostanza, ma quasi di parola in parola ho tutto dal Cornazzano tradotto. Ed ancor, che in cotal modo narrata, ella potesse altrui parere poco verisimile, hassi nondimeno a credere ch'ei ne dovesse pure qualche cosa essere. Perchè meco stesso pensando; come il Cornazzano, standon'egli forse al rapporto della fama sola, la quale ei sarebbe quasi impossibile, che da sì lungo tempo ell'avesse recatogli la verità del fatto così intiera intiera, con l'aver tralasciatone oppure alteratone, alcun particolare; egli se ne fosse mostrato scrittore meno veritevole, io mi risolvo nel credere: che facendosi Bartolomeo conoscere per figliuolo, siccome egli era, di Paolo, ancor che il padre non si appellasse, nè si conoscesse per altro, che il Pùho, ed avendone la famiglia quell'altro, di Giovanni fratello, appellato e conosciuto pure per Paolo, il quale poco anzi dicemmo, aver co' suoi fratelli contro ai duchi Visconti guerreggiata la signoria di Trezzo, potè facilmente essere, che dalla equivocazione e conformità de' nomi, desse quel malvagio uomo fondamento e colore alla sua falsa accusa: affermando Bartolomeo non essere figliuolo di Paolo. Ma ch'egli eziandio affermasse, sè Bartolomeo essere, questa falsità veramente a me pare tanto avere dello sterminato, ch'io non so nè come indurlami a credere, nè con quale discreto giudizio da que' capitani conosciuta, ella fosse poi castigata con sì leggiera pena. Ma con tutto ancor questo ella potè pur passare nel preciso modo, che il Cornazzano la narra: tanto alla temerità e malizia dell'uomo ciascuno eccesso è possibile. In questo mezzo

essendosi tra il papa ed i Bolognesi le cose composte, e tutta la guerra da quel canto venendo a risolversi; Bartolomeo dell'ozio nemico, deliberò sotto altre insegne procacciarsi gloria nell'armi. Laonde quasi divenuto tra' giuochi della fortuna più illustre, a' signori veneziani con grande riputazione e credito si condusse. Li quali di quel tempo con grossissimo esercito, capitanato dal conte Carmignola, a Filippo Maria su quel di Cremona facevano guerra. Avea il duca Filippo per induzione di giovani disonesti ed infami, ch'ei si nudriva in corte; preso ad odiare e sprezzare ed a villanamente oltraggiare il conte Carmignola. Di che sentendosi egli a gran torto vilipeso ed offeso; fuggitosi dell'ingratissimo principe, s'era fermo in Venezia. Ove nella consultazione della guerra, la quale ai prieghi de' fiorentini mossero i veneziani a Filippo; introdotto esso ancor nel senato, e per lui gravemente discorrendosi delle ragioni e modi del maneggiare la guerra, e per la sua autorità i padri grandemente incitatisi all'armi, egli fu da loro condotto general capitano. Già prima ancora il Carmignola, mosso dal desiderio concetto dalla fama del valente uomo, avea ricercato e fatto ogni prova di trarre Bartolomeo sotto le sue insegne. Il quale per non mancare alla fede altrui obbligata, alle richieste e preghiere di quello non avea dato orecchio. Ma or l'occasione di soddisfarsi all'un l'altro venuta; il Carmignola suo intento ne ottenne, e Bartolomeo fu da lui condotto con quaranta cavalli. Il quale non molto poi deliberatosi di dare al nuovo capitano alcun notevole saggio della sua virtù, come di natura impigro, e d'animo infiammato a' fatti, ch'egli era, scorse dando il guasto sopra il cremonese. E con Ciarpellone da Sanseverino, condottiere illustre della Sforzesca milizia, scontratosi, e venuto alle mani, e con buon numero de' suoi fatto avendol prigione, carico d'onore e di preda si tornò in quel di Bergamo. Questo fatto trovo io dal Cornazzano solo

attribuirsi al Colleoni, senz' altra più certa espressione, o di tempo o di luogo nel quale Ciarpellone fosse preso. Ma ei non è perciò da dubitarne punto: avendo il Cornazzano potuto aver certa e particolare notizia di ciascun fatto e progresso di Bartolomeo Colleoni: come quel, che non solo a tempo di lui visse, ma egli ebbe eziandio come esso medesimo attesta, nella corte di quello per alcun tempo ricetto: essendo il Cornazzano allora fuori uscito di Parma. Ed avendo egli de' fatti di Bartolomeo dopo la sua morte scritto; cessa in lui veramente ogni sospezione e causa di adulazione. E non si devé mai credere, che alcun scrittore, qualificato pure e nobile, temerariamente dovesse attribuire altrui quello di che per mille testimoni viventi, costandone la verità in contrario, egli si potesse riprovar per mendace. Ma il Cornazzano ne' suoi commentari andò succinto non altrimenti e ristretto, come s' egli avesse appunto inteso di parlar non a' posteri, ma cogli uomini sempre di quella età; li quali parte per veduta e parte per la fama recente eran del più delle cose, ch' egli scrivea instruttissimi. Ma tornando là onde partimmo: ivi a pochi giorni il Colleoni, dalla medesima animosità sospinto, imprese di fare una prova, più degna di memoria, che ella paja di fede. Conciossiachè mentre il Carmignola, accampatosi vicino a Cremona, giva di dì in dì, non senza sospetto di mala condotta, prolungando il gire a dar l'assalto, Bartolomeo accompagnato da Moccino da Lugo e da Cavalcabue figliuol di Ugolino già signor di Cremona, ambidue condottieri nell' esercito; il qual Cavalcabue gli dava speranza d' avere nella città intendimento, e fattosi di notte tempo con gran silenzio alle mura, e da quel lato ov' egli avea appostato con meno cura da' nemici guardarsi, appoggiate le scale; primo d' ogni altro con intrepidissimo animo salì, ed occupò la rocca di san Luca: uccisone il castellano e le guardie, ed al Carmignola incontanente la nuova mandatone. Il quale se secondo l'avviso egli a-

vesse affrettato il soccorso; Cremona senza dubbio in potestà dei veneziani veniva. Ma la tardanza di quello diè tempo di ripigliar animo alla città ed al presidio, che vacillar cominciavano. Perchè fortificando e riparando i terrieri di dentro e con carra e travi serrando la presa rocca di fuori, e con infinita battitura di bombarde la muraglia rompendo e disperandone oggimai Bartolomeo il soccorso, egli fu costretto abbandonarla a' nemici; il terzo giorno poi che l'avea occupata. Ognuno a cui della perduta rocca la fama pervenne, maraviglia grandissima del Carmignola prendeva: altri nome di lento, altri di timido ed altri di traditore gli dava. La verità nondimeno presso ai più ne passò per alcun tempo incognita. Alcuni eziandio credettero, che il Carmignola perciò s'astenesse di mandare il soccorso, che non potendo oggimai l'onore della città acquistata suo essere; egli non apparesse ancor d'altri. Conciossiachè quell'uomo nel partecipar degli onori fosse sopra tutti gli uomini avarissimo. Comunque il fatto s'andasse per la novità ed importanza del non vano sospetto, fu il Carmignola sotto infinta cagione di dover consultare con esso della futura guerra, poco appresso dai padri chiamato a Venezia. Ove accusato da Paolo Trono egli fu costretto a difender nei ferri la causa di questa e di altre perciò accresciute sospizioni di tradimento. Delle quali essendosi assai male difeso e per lettere di sua mano e pel testimonio di Moccino, rimanendo convinto, degradatolo del militare impero, il sentenziarono a morte. E tra le due colonne, con lo sbadaglio in bocca, (in contumelia forse e nota ed a ludibrioso castigo della sua lingua perfida) gli tagliaron la testa. A Bartolomeo, in testimonio e riconoscimento di sì egregio fatto, altri ottanta cavalli assegnarono; con somme laudi infino al ciel portandolne.

ISTORIA
DELLA VITA E FATTI
DELL' ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO SECONDO.

Decapitato il Carmignola e rimasta senza capitano la veneziana repubblica, ai due provveditori, Giorgio Cornaro e Santo Venero, fu commesso l' esercito. Questi dando assai onorato principio al loro governo nel passar dell' Oglio tolsero a Filippo, Bordolano, Romanengo, Fontanella e Soncino, castella su quel di Cremona. Indi andati ad assaltar le montagne, soggiogarono con l' armi la Valcamonica in prima e poi la Val Telina. Ove Nicolò Piccinino, capitano delle genti duchesche, chiamatovi dai principali della fazion Ghibellina, partigiani a Filippo, e due volte venuto co' veneziani a battaglia, egli nella prima fu vinto con gran danno e scacciato, nella seconda aiutato dai montanari, che tutti a lui s' eran volti, egli diede ai veneziani poco sopra Lecco una grave sconfitta: nella quale il provveditore Cornaro, con molti nobilissimi condottieri fu preso e mandato a Filippo. E siccome in tutte

le spedizioni ed imprese, le quali al veneziano esercito, poi che senza Capitano ei rimase, felicemente successero; grande segnalata egli apparve la virtù e la prodezza di Bartolomeo; così nell'avversa fortuna, egli s'acquistò somma laude d'aver con Gattamelata, magnanimamente difeso i veneziani stendardi: e raccolto e rimesso, e per lunga e malagevole strada sottratto di mano al vittorioso nimico, il più del rotto esercito. La qual rotta intesa a Venezia, mosse i padri a far l'elezione di un general capitano: ed elessero Francesco Gonzaga marchese di Mantova: poste sotto la sua condotta tutte le lancie spezzate del predecessor morto, con altri seicento cavalli. Il quale come infino allora disdegnando il generale governo, che poco avanti offerto gli aveano, temporeggiato avea l'andare all'esercito; così ricevuta la dignità del capitano, egli andò senza indugio alla guerra. Ove poco poi soprapreso da gravissima cura di dover le genti dal bergamasco nel bresciano traducere; egli in ciò grandemente del consiglio e dell'opera di Bartolomeo si valse. Conciossiachè Nicolò Piccinino, ferocissimo nimico, era venuto seguendo e soprastando loro; di tutt' i luoghi onde loro potessero andar vettovaglie insignoritosi. Di che oggimai più con la fame che col nimico aveano a combattere. Erasi il veneziano esercito fermo presso a Bolgaro, terra in quel di Bergamo sopra il Cherio fiume. E per numero di soldati e per animosità ancor forse del suo capitano, assai inferiore al nimico, fortificandosi di stanza in stanza dentro ai fossi e trincee attendea piuttosto a ritirarsi e salvarsi, che a fare altrui copia di combattere. Ma Nicolò Piccinino, non più che due miglia quindi lontano, accampatosi vicino a Malpaga, e mandato in un subito ad occupar Monticelli, stava in sull'ale appostando, che nel diloggiare il nimico occasione gli desse di far bene i suoi fatti. Alla novella di Monticelli occupato, l'esercito veneziano grandemente commosso, la mattina per tempo si

era posto in armi: tra lo stare e l'andare, da necessità e da timore ritenuto del pari e sospinto. In tanto adunque di difficoltà e di pericolo, molte e molte cose secondo le loro opinioni avendo proposto, tutti finalmente all'opinione del general capitano accostandosi in sì fatto parere convennero: che di notte tempo in battaglia quadrata a Palazzuolo si conducesse l'esercito: e quindi per il ponte si traducesse oltre l'Oglio: e per più sicuramente andarne, tutti gl'impedimenti e le bagaglie con una falsa mostra di alloggiamenti, addietro lasciassero. Tal che il nimico da cotale credenza ingannato, della loro fuga non si avvedesse, e camminando al vantaggio, loro vietasse il passo. Il che avvenendo, vedeasene ai veneziani soprastare grandissimo danno. Aspettandosi adunque a dover ciò eseguire la comodità della notte; Bartolomeo solo alla comune opinione dei capi dell'esercito opponendosi per niente non loda che a Palazzuolo si vada, nè che s'indugi a notte, nè le bagaglie si lascino addietro. Or che altro (dicendo egli) potrebbe maggior vergogna recare al soldato, che gl'impedimenti, che i padiglioni; pei quali si deve sin alla morte combattere; lasciare in preda e senza punto di battaglia al nemico? pigliamci pure tutt'i nostri arnesi e senza dar più tempo al nemico di venirne al vantaggio per altra più corta e più spedita strada inviamci a Pontoglio: chè per di là suo malgrado e senza offesa o perdita di pur un soldato, siamo per avere il passo. Che quantunque egli senta, per doverne essere alle spalle, che noi ce ne andiamo prima, che ai nostri alloggiamenti ei pervenga; o già ci troveremo nell'altra ripa del fiume; o sopraggiungendone egli ancora, questi impedimenti appunto e bagaglie, ci torneranno a gran comodo: che ci faranno da spalle munizione e difesa: e negli estremi casi un allettamento di preda, atto a tenerci da lungi la furia nemica. Piacque al provveditore ed ai più dei condottieri e fu sommamente lodato ed imita-

timento eseguito il parer del Colleoni. Quando il Piccinino accresciuto di forze da Lodovico Gonzaga, il quale il dì innanzi abbandonando i veneziani ed il padre, era a lui passato con cinquecento cavalli; sentendo la partita e lo insperato cammino che i veneziani facevano, tenendo loro dietro con la cavalleria spedita, diel loro nel retroguardo un terribile assalto. Ma mentr' egli s' occupa nella preda d' alcune carrette e dei più vili arnesi del campo; l' ordinanza veneziana, tuttavia marciando a gran passo, senza impedimento se ne passò a Pontoglio. I soldati poscia da tanto pericolo scossi; colà onde per salute dell' esercito diloggiati s' erano, campo della paura nome imposero. Ed insino al dì d' oggi vien dagli abitanti quel luogo ancor mostro, che il campo della paura si appella: della prudenza di Bartolomeo Colleoni testimonio e trofeo memorabile. Fu sospezione di molti, la quale tra per lo trasfugio del figliuolo, e ciò che poco appresso succedette, grandemente s' accrebbe, che il marchese Gonzaga, tenendo segreto intendimento ed accordo col duca Filippo, andasse a cammino di lasciare i compagni, venendosi a giornata, in preda al nemico. Di che tanto ancor più di frutto e di laude venne Bartolomeo a ritrarre dal suo non meno ardito che sagace consiglio: avendo egli con esso in tanto di frangente dalle aperte forze di fuori e dalle insidie di dentro difeso e conservato l' esercito. Da indi innanzi gli animi dei veneziani s' empierono intanto della speranza di lui e del credito nella militar disciplina, che qualunque cosa nelle dubbie occorrenze uno fosse parere impossibile a farsi, niuno era che col consiglio di lui dubitasse non dover poter farsi. Ma quantunque ognuno quel fatto ammirasse e lodasse; Bartolomeo nondimeno, dell'avere al veneziano esercito la via della salute aperta per la carità della patria un cotale rimordimento sentiva. Laonde a' casi della città di Bergamo non poco temendo, la quale egli avea senza difesa lasciata a gran risehio di dovere del nimico

esser preda, egli propose ai capi dell'esercito, dover esso vedersi, perchè i bergamaschi senza presidio rimasti, non fossero dal Piccinino assaltati ed oppressi. A' primi voti adunque fu la proposta approvata, e di consentimento d'ognuno l'impresa a lui datane. Andasse egli; vedesse e provvedesse, che le cose de' bergamaschi, dentro nella città almeno, non ricevessero danno. Essere loro assai noto, ciò che il Piccinino non avea potuto contro l'esercito, dover contro bergamaschi, presso ai quali egli era stato deluso, alcuna cosa grande tentare. Si era il Piccinino intanto, senza perder tempo, camminando contro il fiume, condotto a Calepio, sperando dovergli esserle facile ottenere il castello, che soprastante all'Oglio difende quel passo. E quindi traducendo l'esercito e tirando i veneziani a giornata, doverne riportare indubitata vittoria. Ma egli trovò quivi il conte Trusardo signor del castello, il quale con tutto ch'ei vedesse le cose de' veneziani inchinate e poste in manifesta disdetta, egli per ciò non si perdè punto nè di fede nè d'animo, ma contro le sforze di sì potente esercito, e la ferocità e bravura di quel capitano terribile, per più di venti giorni magnanimamente difendendo il passo, e fattovi mal capitare gran numero de' nimici; finalmente mezzo abbattuto dalle artiglierie, ed oggi mai di nessun profitto ai nimici, abbandonò il castello: conciossiachè in quel mezzo tempo le genti veneziane alla salvezza loro provvidero. Di che il Piccinino in dispetto e vendetta, egli arse tutto e rovinò il castello; nella cui rovina ed incendio si estima, che con tutte le ricchezze ed arnesi domestici, perdesse il conte Trusardo il privilegio ancora del suo contado antichissimo. Ma poco appresso da' padri ben conoscenti e grati di tanta sua fede e servizio, a lui ed ai suoi discendenti fu concessa in perpetuo feudo la giurisdizione della nobilissima val di Calepio. Accettatosi da Bartolomeo adunque l'espedizione e carico della difesa di Bergamo, e consigliando ognuno

che al primo aprire del giorno egli si ponesse in cammino; fu di nuovo egli sol d'apparere a tutti altri discorde. Anzi (dicendo egli) doversi affrettare la gita nella prima vigilia. Non è certamente alcun uomo, il quale non si senta alcuna volta toccar dentro ed accorgere da un certo genio o spirito, che lo vogliamo appellare, indovino delle cose avvenire. Ma Bartolomeo Colleoni per singolare privilegio di natura, sopra tutti i capitani de' suoi tempi, di tutte le cose ad avvenire possibili, la prudenza ebbe sempre fida rivelatrice ed interprete. Avea preveduto il Colleoni, che il Piccinino, perduta nella oppugnazion di Callepio l'occasione di rovinare il nemico, discorrerebbe pieno d'ira predando e guastando. Onde facilmente avverebbe, che incamminando egli al soccorso di Bergamo, cadesse nelle mani al nemico; e con sì poca gente, ch'era la banda sola dei suoi uomini d'arme con da trecento fanti, vi rimanesse con danno. Perchè ingegnosamente avvisando, che avanti che in virtù si convertisse il furor del nemico, era bene affrettarsi, egli si pose a prima notte in cammino: e con celerità quasi incredibile fra poche ore entrò nella città, la qual sopra tutto nella speranza ed aspettazione di lui confidava. Nel dì seguente il Piccinino, secondo l'avviso di Bartolomeo, scorse dirubando e guastando il contado: avendo ai suoi comandato, che qualunque cosa non si potesse via portare mettessero a fuoco, talchè in un subito le ville e le castella delle valli Callepia e Trescoria egli ridusse a somiglianza ed aspetto d'una vasta e spaventosa solitudine. Indi scendendo nella più bassa contrada ed occupato Urgnano e Cologno con tutte le castella di quel tratto di piano, e voltosi lungo il Brembo a ponte san Pietro, egli v'espugnò e rovinò il castello, che v'era di quel tempo fortissimo. Bartolomeo dall'altra parte, avendo gli animi dei suoi cittadini ben disposti al difendersi, tutto nella cura del soprastante pericolo s'occupa. Qui provvedendo alle munizioni delle rocche, quivi disponendo i presidj, altrove

le torri e le mura ristorando, di bastioni e fossi cingendo, nulla perdè di tempo: interrompendo tuttavia il cammino al nimico, e necessitandolo alla espugnazione di più d'un passo. Il quale fattosi finalmente con l'esercito alla parte orientale della città, e dato un fiero assalto alla rocca, ella fu da Bartolomeo francamente difesa; e con tanto suo danno il Piccinin ributtatone, ch' egli non si ardì più tentarla. Ma rivoltosi ad assaltar le montagne, e trovato ancor quivi di montanari armati, e di pioggie e nevi (ch'era di mezzo novembre) un durissimo incontro; diffidando di poter espugnare i bergamaschi dal Colleoni difesi; l'esercito contro i bresciani tradusse. Ma seguendolo incontinente il Colleoni, e premendolo tuttavia ed infestandolo, ogni potestà di campeggiare gli tolse. Perchè ladroneggiando egli piuttosto che guerreggiando, ed alcune terrette del bresciano occupate, e niuna cosa importante felicemente tentata, in Milano al suo duca tornossene. Ma Bartolomeo con lo sturbamento solo avendo quasi rotto e scacciato il nimico, senza tempo intramettere si spinse a dare il guasto nella Valcamonica. Ove nella rocca di Gardone due conestabili di fanteria nimica al presidio trovandosi, fattovi di molte incursioni ed assalti, egli costrinse il castello ad arrendersi: ed i due capitani di chiarissimo nome, Pietro Bruno da Parma, ed Andrea Trivigiano dargliesi prigioni. Ai quali tolto solamente arme e cavalli, lasciolli il vincitore magnanimo del rimanente andar liberi. Avendo Bartolomeo Colleoni anche queste cose magnificamente fatte, e con preda grandissima ed altrettanta gloria a Brescia tornatosene; un ambasciatore del veneziano senato trovò, il quale in nome de' padri infinite grazie renduteglí, ed altri cento uomini a cavallo alla sua condotta aggiungendo, del capitanato di tutta la milizia pedestre onorollo. Ed in questa sopravvenuto il verno, tutti i capitani ridussero le genti alle stanze. All' entrante della primavera nacque diversa condizione di guerra. Percioc-

chè il marchese di Mantova, sotto infinto pretesto d'essere oggimai sazio del maneggiar l'armi, s'era di quei dì licenziato da' veneziani, e poco appresso scopertosi lor manifesto nimico: patteggiatosi tra lui e Filippo di guerreggiare i veneziani con armi e forze comuni: e togliendosi loro la città di Verona, ella rimanesse al marchese. Antiprendendo adunque Filippo nel provvedere alla guerra l'intervallo e spazio di quella vernata; egli comandò al Piccinino, che tratte le genti in campagna, alla oppugnazione di Brescia n'andasse. Il quale accresciuto di fidanza e di forze per la nuova confederazione del marchese, che per tutti i suoi fini libero passo gli dava; subitamente si pose in cammino. Aveano i veneziani, dopo la ribellion del Gonzaga, dato il general governo degli eserciti loro ad Erasmo da Narni, detto altrimente Gattamelata: uomo da porre tra i primi di quella età nelle cose di guerra. Or mentre questi, non avendo potuto al potente nimico difendere il passo dell'Oglio, e come inferiore di forze, osservando i suoi progressi, e con prudenza e vantaggio campeggiandogli appresso; giva quanto ei poteva i suoi disegni rompendo; Bartolomeo, il quale nel subito movimento delle cose chiamato dalle stanze, era ito alla difesa di Brescia, di ordine di Francesco Barbaro governatore di quella città, accompagnato da Giovan Conte, e Leandro Martinengo, egli tornò ad assaltare la valle Camonica: la quale Antonio Beccaria capitano di Filippo, passando dalla Valtellina con due mila cavalli avea poco anzi corsa ed occupata. Con costui venuto più d'una volta il Colleoni a battaglia, dopo molta uccisione de' nimici lo ruppe e cacciò della valle: ed arsovi e saccheggiato per tutto, tornossene a Brescia; ove Gattamelata intanto s'era con tutte le genti ridotto. Ma pigliando ogni dì più forza il nimico e per accrescimento di soldati, e per accessione di molte castella, che temendo d'essere saccheggiate a lui si davano, e da per tutte le ville dai nimici infestate la

plebe contadina a gran turme nella città rifuggendo per la moltitudine della gente che tuttavia vi s'ingrossava, ella parea di dover in breve da sè stessa assediarsi, perchè tra' magistrati e capi dell'esercito in deliberazione si venne: che lasciando nella città sufficiente presidio, per quale più sicura via si potesse, nel Veronese si traducessero le genti. Così veggendo nella città doversi più lungamente tollerare l'assedio; e l'esercito conducendosi fuor salvo, poter a tempo esser loro di maggiore profitto. Il preso partito era da ciascuno solamente approvato. Ma il condurlo ad effetto, questo altrui difficile e quasi impossibile cosa pareva: essendo loro dal nimico nelle parti del piano ciascun passo impedito, e la via dei monti per molta difficoltà giudicata inaccessibile. Quando standosi ognuno in sospeso, e come delle cose disperate si fa, nè qua nè là risolvendosi, Bartolomeo al quale il sottentrare e mettersi a carico di tanto pericolo, parimente premeva dalla stessa difficoltà del fatto finalmente preso animo, e con parole grandi e magnifiche assai facilitando l'impresa, e sopra di sè togliendo di condurre a salvamento l'esercito, egli n'eccitò e rincorò il capitano ed i provveditori, di modo che tantosto in deliberazione ne vennero. Ed in testimonio di quanto nella virtù del Colleoni considerassero in quell'espedizione a lui diedero il carico di guidar l'antiguardo. È la città di Brescia in alcuna sua parte situata all'alto. Da quel lato, che a tramontana riguarda, va per continovi monti con la Magna a congiungersi. Di verso il mezzo giorno si va stendendo al basso: e quindi fino a Cremona ha un lunghissimo tratto di campagna. Or tutto questo tratto infino ai borghi della città, avea il nimico occupato. Nè alla parte di sopra verun presidio aveano posto: avvisando che 'l naturale presidio, cioè la sola asprezza de' monti, dovesse bastare ad impedire ogni passo che i Veneziani da quella parte tentassero. Lasciati adunque in difesa della città Taddeo da Este con seicento cavalli, e

Diedi Salvi Lupo con mille spedoni, ed ordinando del capi-tano mandatosi avanti Giovanni Villano condottiero di ca-valli a spiare il cammino, e nella seguente vigilia tratte fuori e disposte in lunga ordinanza le schiere, chiudendo le bagaglie nel mezzo, e difendendo Gattamelata il retro-guardo, Bartolomeo emulo e concorrente ad Annibale, per dove meno si temea del nemico; e capo e guida degli altri pigliò a superar l'alpi. Il primo giorno assai pacifi-camente camminarono. Ma come entro i monti più addentro salirono, così negli erti ed intrichi del cammino asprissimo ad intoppar cominciarono, ed a spaventarsi le squa-dre. Perciocchè in quelle angustie de' passi, per dove ad uno ad uno i soldati poteano appena aver transito, gli alpigiani parziali a Filippo, alla nuova del passar dell'e-sercito, con isperanza di uccisione e di rapina concorsivi, gente per luoghi piani e non piani presta ugualmente e spedita, soprastando loro da' più alti balzi con sozzo e villano insulto ogni cosa turbarono. Prima spingendo loro addosso grebani e gran massi di pietra, alcuni uomini d'arme oppressero. E di poi assalendo il retroguardo, altri pochi n'uccisero, non perciò l'ordinanza rompendo. Superati fi-nalmente tutti i primi pericoli, per la china del monte in più aperti campi alle ripe del fiume Sarca le squadre per-vennero. Corre questo fiume assai grosso sotto Arco ca-stello, e quindi egli scende a fare il lago di Garda, il quale dagli antichi Benaco fu detto. Quivi il Piccinino, sentendo la partita del veneziano esercito, avea mandato pel lago Lodovico dal Verme con buon numero di soldati; il quale accompagnato da gran moltitudine di montanari della fazion Ghibellina, e d'altri soldati mandatigli dal vescovo di Trento, nell'altra ripa del fiume si era posto in battaglia per difendere il passo. A questo nuovo ed assai duro incontro si perturbò pure alquanto, e commos-sesi Gattamelata. Ma considerato che quivi come nella prima salita dei monti non avea luogo speranza di ter-

narsene indietro, ripresi prima a voce alta, ed inanimati alcuni de' suoi i quali impaurivano, egli comandò al Colleoni, che con le squadre in battaglia si mettesse al guazzo del fiume, e facesse impressione nello stuol de' nimici. Il quale con intrepidissimo animo, sprezzando l'altezza e rapidezza dell' acque, con tutta l'iniquità del luogo andò ad assaltarli. Ed in quell' empito e sforzo, molti di loro, e de' quei uccisi e sommersi, egli loro malgrado valorosamente passò in su l'altra ripa. Indi per tor loro di potergli altro impedimento intentare, egli mandò innanzi a preoccupare i gioghi de' monti, là dove per altri luoghi stretti nel rimanente della via da passare s'aveva. E così quando delle forze, e quando dell' ingegno valendosi, per animosità e consiglio di Bartolomeo Colleoni, il quinto giorno poi del preso cammino, l'esercito veneziano in quel di Verona fuori d'ogni pericolo si condusse. Già non mi è punto incognito, che Marc' Antonio Sabellico, di molta autorità istorico, descrivendo con molta eloquenza questa traduzione d' esercito, in tanto ne dà l' onore a Gattamelata, che non fa pur menzione di Bartolomeo Colleoni; ed il Cornazzano in contrario si ne attribuisce a Bartolomeo ogni laude, come se Gattamelata non vi avesse parte. Ma s' ha d' avvertire, che il Sabellico scrisse presso ad ottant' anni poi, che questo fatto avvenne. E siccome in altre cose successe nella medesima guerra, nè punto meno di questa per la grandezza loro notevoli, talora si vede il Sabellico andare a tentone, e confessar egli stesso di non avere potuto cosa certa ritrarne, egli potè ancora di facile non essere bene instrutto d'ogni particolare di questa. Nella quale dovè tuttavia assicurarsi il Sabellico di non dover errare gran fatto, dandone l' onore a quel capitano sotto l' auspicio e condotta del quale l' impresa eseguissi. Non dirà giammai contro il vero, chi della rotta e presa del re di Francia a Pavia, darà tutta la laude a Francesco d' Avalos marchese di Pescara, che fu general capi-

tano in quella giornata: con tutto che nè il marchese fosse però quello che il re facesse prigione, nè mancare ancor dovessero altri capitani e soldati che con lui concorressero di virtù e d'onore alla somma di quella vittoria. E così in ogni fatto d'armi egli è necessario che avvenga. Benchè i fatti egregi del più di quei tali (quando la fortuna alla loro virtù non arrida talmente, che gli conduca ed innalzi a grado di tanta eccellenza, che ad alcun fedele scrittore paia opera che meriti il prezzo, l'andar raccogliendoli per onorarne i suoi scritti) si van dileguando e perdendo nella oscurità del loro nome, ed appena tanto reggono, e bastano contro la violenza del tempo, quanto dura la vita di quei testimoni, che vi si trovarono presenti; tal che l'onore tutto e la gloria ne ritorna finalmente e ridonda, come nel mare ciascun fiume, nei general capitani. Ora il duca Filippo alla dispettosa nuova dell'insperato passaggio ch'avean fatto i nemici, giudicando quanto Brescia fosse con minor presidio rimasta, tanto più dover rinforzarsene l'oppugnazione e l'assedio, egli comandò al Piccinino, che con ogni sforzo a combattere quella città n'andasse. Cinse il Piccinino Brescia con ben venti mila armati, e con numero grande di bombarde grossissime e d'altre macchine belliche la combattè, ed assaltò ferocissimamente da più parti e più volte. Ma difendendosi egregiamente quei di dentro, e non pure ributtando gli assalti, ma spesse volte ancor uscendo a combattere il nimico, egli fu costretto abbandonare l'impresa: lasciato tuttavia buon numero di soldati alla guardia d'alcune bastie, ch'egli avea rizzate presso la città, perchè non vi andassero vettovaglie. In quella oppugnazione e difesa perdè il Piccinino più che due mila uomini. E Tadeo da Este, e Dieti Salve Lupo, diedero della loro virtù paragone molto chiaro ed illustre. Nè Gattamelata, mentre fu combattuto a Brescia, stette punto indarno. Perciocchè col consiglio e con l'armi di Bartolomeo Colleoni

passando in val Lagarina, egli prendè per forza Borgo, Corvaria, Penetra e Torboli: luogo posto su nell'estreme angustie del lago, con termine ai monti di Trento, e grandemente opportuno ad aprire il passo delle vettovaglie ai bresciani. Li quali avendo già il nimico occupato Peschiera col più delle castella poste a destra parte di quella riviera, e con una grand'armata usurpatosi tutto l'impero del lago cominciavano fieramente a sentire gl'incomodi dell'assedio. E dubitandosi, che vinti alla fine dalle ultime calamità s'arrendessero, e sopra il modo del dover loro soccorrere venendosi presso il capitano a spessi consulti, e tra quanti altri v'erano, non avendo uomo a cui cadesse nell'animo (come cosa riputata impossibile) di dover proponere ch'ei si mettesse nel lago un'armata; con la quale, o nelle circostanti contrade pari impero al nimico ottenessero, o col felice successo d'un navale conflitto, non pure all'amica città l'assedio levassero, ma fine eziandio ponessero a tutta la guerra; solo Bartolomeo Colleoni, la cui grandezza dell'animo, con la sagacità dell'ingegno, dentro ai comuni termini delle cose possibili non poteano capire, ultimo e sommo di tutti i provvedimenti, egli propose e consigliò, e per fattibile approvò ch'ei si mettesse nel lago un'armata. Animosità e prontezza di militare ingegno veramente mirabile. Perciocchè non essendo alcuno, il qual pensasse dover potere l'armata tradursi per altra via del lago, che per quella del Mincio; la navigazione del quale, insieme con Peschiera, si trovava in potestà del nimico, con l'auspicio e scorta di Bartolomeo Colleoni, furono a forza di remo condotte le galee all'insù per l'Adige infino al piè d'un monte, che soprastante a Torboli quel fiume dal lago divide. Indi con artificioso ed ispedito ordigno di ruote e di funi, secondo l'avviso ed ammaestramento pur d'esso, per forza d'uomini e buoi, furono ad una ad una tratte alla cima del monte dirupato e scosceso. E quindi con grandissimo stu-

pore di tutte le genti, (temendo grandemente ognuno che tanto peso, mandato giù per quell' erta ed asprissima costa non cadesse d' alto e facessesi in mille scheggie) furono con diligenza calate sopra Torboli e poste in acqua, ed armate. Ove con tre ordini di grossissime travi fecesi loro un serraglio in forma lunata: e nella bocca del fiume Sarca rizzossi un castello, e fermossi con potenti ripari alla difesa dell' armata. Leggesi nel Sabellico della proposta e condotta di questa nuova armata, tutto darsi l' onore a non so quale Sorbolo, uomo ignoto di Candia: volendo che quel tale la proponesse al senato, e che i padri a parole di quel nuovo uomo in deliberazione ne venissero. Ma egli s' ha più testo a credere che quel Sorbolo fosse un ingegnere del campo: col quale avendo il capitano communicato il disegno di Bartolomeo, e per giudicio ancor d' esso trovatolo riuscibile, lui a propor ne mandasse la bisogna al senato: perchè alla professione dell' uomo in cosa tanto a prima faccia impossibile i padri maggior fede prestassero, e con maggior animo l'impresa abbracciassero. Talian Forlano intanto capitano di grande stima e valore presso il duca Filippo, avendo dal mantovano e bresciano raccolto da due mila villani, con queste ed altre genti da piè e da cavallo, che potevano fare un numero di tre in quattro mila, s' era mosso da Penetra, terra nei monti di Trento, per gire a combatter Lodrone, castello del conte Paris del nome veneziano amantissimo. La qual cosa sentendo il magistrato di Brescia; (ciò fu Francesco Barbaro uomo di singolar valore), levati dal presidio della città seicento fanti; capitano Dieti Salvo Lupo, mandollo con Gherardo Dandolo in soccorso di Paris. Questi passando per val Treppia e col favore di Pietro Avogaro accresciuti di gente collettizia, che volontariamente seguiva l' insegne marchesche, andarono a trovare Paris. Ed avendo già il Forlano, per il ponte da lui fatto, passato il fiume Sarca, e con le squadre in battaglia salendo verso

Lodrone per l'erta del monte; Paris con Dieti Salve d'improvviso assaltarono e tagliarono a pezzi il soccorso, ch'egli avea lasciato al ponte, onde il Forlano dallo strepito dell'armi e dalle grida che di lontano s'udivano, avvisato del pericolo de' suoi, rivolta l'ordinanza, e venendo ancor che tardi al soccorso, egli fu da Paris e da Dieti Salve, come impetuoso torrente gettato dai monti, sostenuto con tanta virtù e franchezza, che dopo una lunga e più volte redintegrata battaglia, con grande uccisione e preda lo sconfissero: rimanendovi de' nimici, tra' morti di più chiaro nome, un figliuol bastardo di Talian Forlano, Pietro Capozzo nobile condottiere e Pollonio capitano delle genti di Trento, con più che mille prigioni, e fuggitosene il Forlano ferito per aspri monti a Riva. Apparve in questo fatto d'armi assai risplendente tra gli altri l'opera e la virtù di Dieti Salve: il quale chiamato dal capitano a Torboli fu posto alla guardia e difesa della munizione e castello, la cui opera s'era in quel mentre fornita; a presidio dell'armata: e Gherardo Dandolo egli ancora al governo lasciatovi. La quale armata, secondo il prudentissimo avviso di Bartolomeo Colleoni, uscita poco appresso del porto; costeggiando e dando spalla alle terre amiche, ella allargò ed assicurò i passi delle vettovaglie, di modo che molto se ne sollevarono i bresciani. Di che in riconoscimento di questa e d'altre cose notabili, fu Gattamelata absente dichiarato da' padri general capitano sopra i loro eserciti: ed a Bartolomeo accresciuto condotta fino al numero di trecento cavalli: e la difesa e governo della città di Verona alla sua fede commesso: alla quale oggimai parea che il più della guerra s'andasse appressando. Avea Nicolò Piccinino, poi che fu rotto il Furlano, con più felice successo combattuto e vinto Lodrone. Indi all'espugnazione di Romano, castello egli ancor di Paris; e quella indarno tentata, s'era con le genti condotto su quel di Verona. Ove unite le forze col marchese Gonzaga

ed espugnato Legnago, scorse nei confini del padovano e del vicentino, ed in quasi corso di vittoria prese castel Baldo, Lonigo, Brendola, Montecchio, Arcignano e monte Orso, con la valle di Dressino e Valdagno: e nel veronese occupò Soave col più delle terre ivi intorno. Perchè insuperbito il Piccinino di tanta prosperità, egli mise campo a Verona. Onde Bartolomeo più volte con tutta la cavalleria ischierata uscendo ad affrontare il nimico, e commettendo ogni giorno grosse scaramuccie, ne rimase sempre al dissopra, ricoverandosene co' suoi e con le insegne salve. Più volte per diverse porte della città assaltata, le schiere dentro ordinate, con uscimento forzevole spinse addosso ai nimici, li quali non potendo sostenerne l'impeto voltarono le spalle, ponendo sè medesimi in rotta con la fuga loro. Ed alcuna volta gito ad assaltarli fino dentro agli steccati, riportienne il vincitore e predatore magnanimo, ripresaglia e bottino quando di giumenti e quando di bagaglie. Aveano i veneziani di quei dì condotto un capitano di cavalli, che Guerrier Marziano avea nome, ed alla difesa di Verona mandatolo: affine, che uscendone ogni giorno Bartolomeo a combattere, la città rimanesse con più forte presidio. Questi veggendo il Colleoni dal continuo molestare il nimico tornarsene tuttavia di nuovi onori fiorendo; gonfio di boria d'ambizione militare e tocco di una strana invidia, (tal ch' egli ancor paresse guardiano della città non inutile) uomo tuttavia d' animo più smisurato che grande, trasse il giorno seguente i suoi fuori a combattere con speranza d' averne a conseguire vincendo, riputazione e grado a Bartolomeo eguale. Ma andando egli con ordinanza lunga e mal chiusa inconsideratamente a ritrovare il nimico, e quello avvedutosi di non dover avere a fare col primiero, lietissimamente la sua impressione ricevendo, e mandato innanzi chi lo ferisse da' fianchi, assai facilmente mettendolo in fuga, con perdita e sangue di molti dei suoi fino dentro la città ributollo. Trovossi tra' nimici un sol-

dato di sua mano valente, il quale mescolato co' nostri, tuttavia lor ferendo alle spalle e passando dentro alla porta nel calarsi della cateratta, chiuso nella città rimase. Costui veggendosi tolta ogni speranza di uscirne, e sozza cosa pure parendogli il dover prigion darsi a cui egli avea vinto; a Bartolomeo Colleoni, che era allora nella guardia, con queste supplichevoli parole ricorse. " Ecco me nimico, il quale proseguendo il nemico son dentro a questa tua città rinchiuso. Io mi vergogno a dovere di vincitore, che io sono, divenir prigione del vinto: nè la ragion della guerra, nè la virtù mia certamente il comporta. Però a te col quale ho io sempre combattendo perduto, io mi rendo prigione, contento di sì fatta sorte nel danno, che io abbi almeno d'ubbidire a bellicosissimo capitano. „ Bartolomeo il quale, dall' altrui umanità e grandezza dell' animo, ben si lasciò piegar sempre, ma superare non mai; " anzi per Dio, disse egli, nè la tua virtù, nè le tue parole di prigionia son degne: ancora che tu sii nemichevolmente venuto, conoscerai tu il nimico al tuo valore amico: niun ti ha preso, nè io ancor ti prendo: rimanti libero ed al tuo signor ti ritorna. „ Quegli allora stupefatto restando alla liberalità dell' uomo invitto, gli si gettò alle ginocchia, ed il capitano inchinatosi e presolo benignamente per la mano e donatolo di una eletta spada militare, licenziollo, comandando ch' ei fosse accompagnato al campo.

ISTORIA
DELLA VITA E FATTI
DELL'ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO TERZO

Erano le cose de' veneziani in tale stato intorno l'Adige quando al lago di Garda fu con alquanto maggiore felicità combattuto. Avea il duca Filippo, dopo la rotta datasi a Talian Forlano sopra il fiume Sarca, mandatogli supplemento di più che duemila cavalli, condotti da Niccolò Guerriero e da Antonio Triulzi, con buon numero di fanteria guidata da Jacobuccio da Taranto e Gherardino Terzo. Con queste genti il Forlano trovandosi a Salò, e desiderando fare ammenda de' ricevuti danni, a tutto potere intendeva a cacciar i veneziani di Maderno, di Penetra e Torboli, ed aveva già preso d'oppugnare Maderno; nella quale oppugnazione facendosi dal veneziano presidio un gagliardo contrasto e per la molta fatica ch' egli aveva a' suoi data in più d'un forzevole assalto, cessando per alquanto il combattere, del poco numero de' nemici ch' ivi intorno avea, niuna cura o guardia prendendo; Dieti Salve Lupo,

soldato vigilante ed intrepido, essendo il giorno innanzi venuto spiando e diligentemente avvertendo la disposizione e sito de' campi nimici e della poca stima ch' egli avvisò di lui farsi, animatosi all' impresa d' un fatto memorabile, comunicato il disegno con Gherardo Dandolo, ed a lui raccomandata la guardia di Torboli, ed appresso ordinato col Zeno provveditore dell' armata, che lungo la riva del lago secondando il venisse egli con un numero eletto di seicento fanti de' suoi mercenari e con alquanto maggiore de' partigiani e guelfi, guidati da Pietro Avogaro, uscì a prima notte di Torboli, e per insolite strade condottosi con gran silenzio sopra Maderno, e nell' aprire del giorno con altissime grida, fatto impeto negli alloggiamenti nimici; prima che spaventati dall' improvviso assalto si metessero in arme,. egli ne fece una grande e crudele tagliata. Pure per animosità e prudenza de' loro capitani, tumultuosamente e sossopra raccolti i soldati all' insegne; appiccossi d' ambidue le parti una sanguinosa battaglia, la quale quasi con egual fortuna durò insino al vespro; ma la cavalleria dei nemici, secondo il saggio avvedimento del Lupo tra quei luoghi montuosi e stretti grandemente impedita, contro l' agilità e prestezza delle fanterie spedite nulla o poco adoprando, e perciò accortamente il Forlano facendo a poco a poco i suoi ritirar dal conflitto, traducesse loro per una via assai stretta lungo la riva del lago, ed il Zeno intanto avvicinata l'armata con balestre ed armi da lanciare loro molestando da' fianchi, e Dieti Salve da fronte premendo acremente ed instando; rotti finalmnnte e sconfitti con grandissima strage n' andarono. Vennero in mano a Dieti Salve più che 400 de' nimici prigioni, e tra essi circa cinquanta uomini illustri, nei quali fu Nicolò Guerriero, Antonio Trintaj, il Tarentino ed il Terzo. Taliano già disperate le cose, gittatosi da cavallo, per l' oscurità della notte uscito di mano al nimico per vie precipitose e traverse a Salò si ridusse. A me

non deve rincrescere, nè a vizio imputarmisi, che senza interrompere l'istoria, io vada inserendo nell'opera alcun fatto notabile d'altro anco della patria, che Bartolomeo Colleoni. Non mi parendo di dover senza nota d'una quasi impietà, poter lasciare in oscuro la fama d'uno compatriota mio, per la sua virtù degnissimo di vivere nella perpetua luce e ricordanza degli uomini: tacendone io ingratamente e sopprimendo quel tanto che, mentre non senza qualche fatica io cerco per altro e rivolgo le antiche memorie, ho trovatone scritto. Io parlo di Dieti Salvi Lupo: il quale esercitatosi nella sua prima milizia sotto Facino Cane, e dippoi fra i connestabili di più chiaro nome col conte Carmignola al soldo de' veneziani passando, e per molte egregie prove nell'armi acquistatosi grado e carico di colonnello di fanti, ed appresso ottenutone il generalato delle fanterie e la condotta di cento cavalli, con perpetuo tenore d'una fede costante insino all'estremo seguendo l'insegne marchesche; carico d'onore e di età, l'anno 1461 felicemente i suoi giorni terminò nella patria, conseguendo ancor poi morte da' ben grati signori, nella provvisione perpetua, e nelle immunità ed esenzioni concesse a' suoi posteri un testimonio illustre del suo fedele servizio. Continuando dunque l'istoria, fu grandemente a Filippo molesto a sentire questa nuova rotta de' suoi a Maderno, e soprattutto la presa di Nicolò Guerriero, capitano di tanta estimazione e grazia presso quel principe, che avendo egli messer Giorgio Cornaro il quale, come sopra dicemmo, fu preso nella Valtellina, tenuto più che sei anni in prigione secretissima nei forni di Monza, e nella pace la quale tra lui ed i veneziani in quel mezzo tempo successe, non lo restituendo secondo il vicendevole patto con gli altri prigioni, e perciò deliberando il senato senza la restituzione del Cornaro non essere fatta la pace, e con falso giuramento Filippo ingannati i padri, affermando il Cornaro esser morto, e per tale da' suoi e da tutta la città fosse

pianto, ora egli mandò loro offerendosi a far cambio del Guerrier nel Cornaro, e con nuova ed insperata letizia de' padri l'offerta accettatasi, fu messer Giorgio da' suoi e dalla patria tutta, quasi uomo rivocato da morte, carissimamente raccolto, ed a Dieti Salve ricompensossi la taglia di Nicolò Guerriero con assegnamento di beni nel bergamasco e bresciano per altrui ribellione devoluti al fisco. Era in questo mentre Verona da Nicolò Piccinino e dal marchese di Mantova stata combattuta aspramente; e dal Colleoni altrettanto valorosamente difesa. Onde essi tra l'imprese di quello niuna veggendone, che alla fortuna o al nimico si potesse dire temerariamente commessa; dell' espugnazione della città disperati, lasciatovi parte delle genti all' assedio, e finito d' occupare quanto di qua e di là dall' Adige tra Vicenza e Verona, i veneziani possedevano, facendo incursioni sopra l'una città e l' altra; avevano insino a Padova ogni cosa ripieno di spavento e di guerra. E Talian Forlano, il quale nè vincitore, nè vinto potea quieto starsi; di nuova gente rifatto, con iscorrerie continue molestava pur anche e tenea assediata la città di Brescia. Nel qual tempo ancor Bergamo era gravemente oppresso da tutti quei mali, ch' altri può recare un duro e diuturno assedio. Perciocchè, ancor che alla città non avesse esercito de' nimici intorno; trovandosi nondimeno in potestà loro tutto il territorio, con tutte le circonvicine castella; si le n' era ogni passo delle vettovaglie interchiuso, che ridottane a quasi estrema penuria d' ogni usato alimento cominciava a dar di bocca a cibi immondi e schifevoli: superando ella tuttavia il suo crudele infortunio con quella fede intiera, con la quale ella avea ancor poco anzi di libera volontà porto il collo al giogo del venesiano impero. Tra questi calamitosi frangenti, Isnardo Comenduno da Bergamo e Pietro Avogaro da Brescia, uomini nella sua città l' uno e l' altro d' autorità principale, sospinti dalla carità della patria, nè senza difficoltà e pericolo, tenendo

ciascun passo occupato, quasi in un tempo medesimo volontariamente andarono ambasciatori a Venezia. Ma non gravi al benigno lettore per incidenza intendere d'Isnardo Comenduno questo poco più avanti. Fu tra Pietro Avogaro ed Isnardo una congiunzione d'amistà e di benevolenza antica e grande, la qual cosa essendo nota al duca Filippo, tosto ch'egli sentì parte della città di Brescia, per indusione pure, ed opera d'esso Pietro Avogaro, aver ribellatogli e datasi a' veneziani, egli scrisse al Comenduno e pregollo ch'ei volesse far opera di rivocar l'Avogaro alla pristina fede: talch' egli ne ricuperasse la città perduta: promettendone ad amendue larghissimi premj. Al quale il Comenduno, che come uomo libero e di sincera bontà, fieramente in segreto odiava il tiranno; dicesi così avere accortamente risposto: che infino a quell'ora, che Pietro Avogaro amico e ben servente alla signoria era stato; dell'Avogaro amico era stato egli ancor: ma poscia che al comune signore era Pietro Avogaro diventato nimico; egli ancor avea sciolto e rotto ogni legame d'amicizia con esso. E non che Comenduno s'inducesse a dovere in pro del duca Filippo alcuna cosa operare, anzi poco stante egli e Concino il fratello, furono de' principali autori, che la città di Bergamo abbandonando Filippo, si commettesse alla fede de' veneziani. Dai quali onoratamente ambidue furono riconosciuti, e loro date provvisioni perpetue, le quali io non so come poi ne' loro posteri siano venute mancando. Il Comenduno e l'Avogaro adunque nel senato introdotti, dimostrando efficacemente a' padri il miserabile stato dell'uno e l'altro popolo; supplicarono loro di provvedimento e soccorso alle due città fedelissime. Di che mossi a compassione i padri, e parte indegnamente portando, che l'insolente nimico, quasi in su le porte e negli occhi della libera città guerreggiando insultasse, giudicarono l'arroganza di Filippo doversi confondere con accrescimento d'armi, e con la condotta d'un nuovo ca-

pitano. Laonde rinovata co' fiorentini la lega, includendovi Francesco Sforza, principe allora nella Marca, lui general capitano dell'una repubblica e l'altra condussero. Il quale raccolto di tutta la sforzesca milizia un fioritissimo esercito, e pel ferrarese nel padovano tradottolo, ed a Gattamelata congiuntosi, senza punto d'indugio per il vicentino contro il nimico si mosse: ricuperato tra via, e saccheggiato Lonigo, s'era Nicolò Piccinino, presentendo il venir dello Sforza, ritirato a Soave, castello posto alla radice de' monti tra Verona e Vicenza, e quindi infino alle paludi dell'Adige, per lunghezza di ben cinque miglia, con tumultuaria ed accelerata opera egli avea tirato e cavato un gran fosso. E dal dissopra al castello, nella contermine costa del monte, ove erano i passi più facili, due bastíe avea fatto e fermatele con potente difesa: confidando con sì fatti ripari doversi l'impeto reprimere del potente nimico. Pervenuto lo Sforza alla vista del fosso, egli si fermò con stupore guardando lo sterminato e deforme lavoro: il quale non passando, vedeasi in nulla tornare tutta l'impresa fatica di tanto cammino. Perchè con la necessità del gire innanzi, egli mescolò ingegno e forza, tentando di ottenere il transito; ma non potendo da veruna parte senza molto sangue la via col ferro aprirsi, perciocchè il nimico per tutto l'argine di dentro avea le fanterie disposte, che virilmente il difendevano; a guisa di vinto per alquanto di spazio rimise il combattere. E veggendo non potersi il nimico tirare contro sua voglia a giornata, nè per altra via che per montagne asprissime con lungo e faticoso cammino passare a Verona, se ne stava con animo ansio gravemente e sollecito. Quando Bartolomeo Colleoni queste cose sentendo, e deliberando con mano adiutrice d'onestar lo schernito, e presso che infamato viaggio di quel capitano chiarissimo, nel silenzio della notte, accompagnato da due soli usci di Verona. E preso un'alta volta di malagevolissima strada

per monti, dal nemico remoti, scese giù nella valle, sopra cui fronteggiavano le dette bastie. E con diligenza spiatone quanto facea mestiero, passando fra le poste de' nimici a gran rischio, appresentossi insperatamente allo Sforza; a cui promesso di mostrare il transito, egli fu da lui ricevuto come dono appunto che Dio gli mandasse. L'ordine da Bartolomeo proposto fu, che dopo il dì seguente lo Sforza a san Giovanni alla Rognia, castello posto nella esaminata valle con tutto l'esercito avesse a trovarsi. Ed esso dall' altra parte, con quanto maggior numero di scelti soldati comodamente potesse dal presidio della città condurre, all'ora terminata avesse occupato il giogo del colle soprastante alla valle: della quale egli avea spiato la salita assai facile: e da dover ancor potervisi senza disvantaggio, facendosi innanzi il nimico venire a giornata. Fu quanto Bartolomeo divisò per giudicio d'ognuno, quasi tocco con mano, e primo di tutti lo Sforza con lietissima fronte approvollo. Nè gli parve ancor poco vedere il Colleoni disposto a farsi parte delle forze sue: rimanendo per l'industria d'esso oggimai libero d'una lunga ansietà dell'animo; molte cose in prima sopra quel passaggio con incerti consigli esaminate e discorse. Così fermo adunque e conchiuso, Bartolomeo pel medesimo giro di via nella città tornossi. E nel dì statuito, secondo l'ordine posto, tacitamente ambidue camminando la notte, nei destinati luoghi pervennero. E già Bartolomeo, con una squadra eletta di cavalieri e fanti dalla città condotti occupato il giogo del colle, instimava al salire le fanterie, le quali dall' apposita parte montavano. Quando dalla bastia, che gli era da' fianchi, una bene instrutta ordinanza di cavalli e pedoni, impetuosamente uscendo venne ad assaltarlo. Di che immantinente appiccatasi una zuffa terribile, e francamente il Colleoni infino alla bastia ributtando i nimici, ed il Piccinino, il quale sentita la mossa del nimico, con le schiere in battaglia s'era fatto innanzi, mandando ai

suoi nuove squadre in soccorso, e dall' altro canto lo Sforza di s' un picciol colle, ov' ei s' era fermo con tutto l' esercito, rimettendo egli ancora contro il nimico, il fatto d' arme attaccossi: il quale durò per buon pezzo d' amendue le parti sanguinoso ed aspro. Ma non si combattendo per anche, nè di qua nè di là con tutte le forze, e veggendosene il Piccinino a peggiore partito, egli comandò che si suonasse a raccolta: lasciato allo Sforza libero il passo, ed al luogo del conflitto nome memorabile. Avutosi poi da' capi della veneziana repubblica del fatto contezza, se ne magnificò grandemente il nome di Bartolomeo: cotante belle prove e fazioni di guerra, con tanta prudenza e fortezza da lui imprese e fornite, maravigliosa grazia e favore presso tutti gli ordini della città acquistandogli. Ed affermando ognuno impossibile quelli dover esser vinti, che sotto la condotta del Colleoni militassero: che nel comprendere gli avvantaggi e disvantaggi dei campi, niun più intendente e risoluto giudicio di lui conoscevano: niuno che con più presto ed acconcio modo una battaglia ordinasse, che ordinata l' affrontasse al nimico, che affrontatolo, ciascheduno ufficio di capitano prudente e di valente soldato adempiesse: che finalmente con maggior coraggio tutte le cose a fare prendesse, e con miglior consiglio a fine le recasse. E perchè alle debite laudi, debiti premî ancor seguissero, fu per deliberazione del senato accresciutogli condotta, da trecento infino ad ottocento cavalli. Ottenutosi il transito, l' assedio si dissolvè di Verona: e tutte le castella al d' intorno, che col terror del suo nome avea il Piccinino a ribellare indotte, parte costrette, nella primiera fede tornarono. Egli si condussè poi lo Sforza lungo il lago di Garda: sforzandosi dalle parti montane aprire le vettovaglie ai Bresciani. Ove per terra e per acqua combattutosi più volte con varia fortuna, e finalmente dopo due rotte notabili, l' una al capo del lago: l' altra presso a Tenna, datesi al Picci-

nino, incominciarono andar vettovaglie alla città assediata. Nelle quali tutte imprese non pure intravenne, ma con somma ancor sua laude adoperossi il Colleoni. Ora mentre lo Sforza, con tutte le forze intendeva al soccorso di Brescia; il Piccinino, col marchese Gonzaga, per tradizione d'alcuno di quei dentro, e per negligente custodia, scalata la cittadella una notte, s'indussero nella città di Verona. Di che venuto nuova allo Sforza, il quale con le genti alloggiate ivi intorno si trovava a Torboli, e con Gattamelata ed altri capi dell'esercito comunicata e consultata l'importanza del fatto, e per subitaneo provvedimento e rimedio ordinatosi, che con gente scelta ei s' andasse tantosto a pigliar tutt'i passi, per dove potesse all'amica città soccorrere, mentre sopra ciò tra capitani si consulta e delibera; Bartolomeo Colleoni, il quale alquanto lunge dagli altri, e più di verso Verona con la sua banda alloggiava; al primo sentor della nuova, considerata la grandezza del pericolo, di propnio avvisamento e consiglio, cavalcando con la sua gente d'armi, con prestezza quasi incredibile ebbe occupato un passo sopra tutti gli altri importante, che la Chiusa si chiama: di poco mancando, che da Francesco Piccinino, di Nicolò figliuolo, fattosene la considerazione medesima, se pervenuto non fosse. Di che certificato lo Sforza; da quanta costernazione dell'animo alla fama della perduta città egli era stato abbattuto, ed altrettanta letizia e speranza di doverla ancor riacquistar sollevossene. Perchè raccolto incontinente l'esercito, per il passo da Bartolomeo occupato, il qual volle in quella ispedizione compagno, con celerità grandissima si condusse a Verona. Ricevuti per la rocca di San Felice dentro alla città; (che non ancor tutta l'avea il nimico occupata) e con lui magnanimamente affrontatisi, e dall'una parte, e dall'altra combattutosi fieramente in più luoghi, con ignominiosa fuga alla fine fuori ne lo spinsero, il terzo giorno poi, ch'egli v'era entrato. Come poscia lo Sforza, ajutato

tuttavia dal consiglio e dall' armi di Bartolomeo, non ostante il verno, che di quell' anno ebbe asprissimo; ricondotto l' esercito ai monti, e con fosse e bastie assicurata la via che da Tenna a Brescia conduce, assai comodamente provvedesse di vettovaglie a' bresciani: e come tornatosi al piano, per il ponte fatto in sul Mincio nel bresciano passando egli riacquistasse ciò, che già v' avea il nimico occupato: e come fosse in quel mentre, da Stefano Contarini e Pietro Brunoro, rotta e fracassata nel lago l' armata duchesca, ed indi espugnato Riva di Trento castello: e come poco appresso le città di Bergamo e Brescia, libere oggimai dall' assedio sostenuto tre anni; in riconoscimento e grado di tanto beneficio, mandassero ambasciatori in campo, con magnifichi doni allo Sforza ed a Bartolomeo: e come finalmente, dopo varî e diversi avvenimenti e progressi in queste ed in altre parti della presente guerra; nella somma della quale, ebbe la virtù e l' opera di Bartolomeo Colleoni grande ed eminentissima parte, mentre lo Sforza in Venezia se ne stava consultando coi padri, Nicolò Piccinino, fornito di potentissimo esercito, improvvisamente tornasse ad assaltare il bresciano, e dato una gravissima rotta a Giovanni Sforza, più che due mila cavalli delle squadre sforzesche dentro di Chiari castello facesse prigioni: il voler io di tutto ciò, e di quanto nella detta guerra degne di memoria avvenisse, dare altrui piena e particolare contezza, egli non è punto nè mio intendimento, nè decoro eziandio pella presente fatica. Nella quale bastandomi aver nome più tosto di privato scrittore, che di assoluto istorico, nè mi piacendo inettamente altrui occupare in soverchia lettura di cose, diffusamente per altri, e con dignità trattate, dove a ben trarre in luce, e porre altrui sotto gli occhi la gravità ed importanza d' alcun nobile fatto, non mi sia gir bisogno per circostanze lontane; io me ne passerò a piè sospeso. Poscia che Gattamelata, per il freddo intollerabile preso

in su quei monti, perdutosi della gocciola, e portatosi a Padova, fra pochi giorni venne a morte, egli ne rimase il Colleoni facilmente il primo di autorità e di grado tra tutt' i condottieri della milizia marchesca. Ed in quel nuovo e subitaneo eccitamento ed impeto d' armi, che il Piccinino avea mosso, prima che il veneziano esercito si mettesse in campagna; fu a Bartolomeo Colleoni commesso il governo e carico della difesa di Brescia; e Dieti Salve ancora co' suoi fanti mandatovi: sopra quella città volgendosi di tutta la guerra il pondo. Nel qual mentre avendo lo Sforza coi veneziani operato, che in luogo di Gattamelata conducessero Micheletto Attendolo, capitano d' inveterata esperienza nell' armi, amendue con numeroso esercito contro il Piccinino si mossero. Il quale presso a Cignano, castello dodici miglia da Brescia lontano, s' era di maniera fortificato nei campi, ch' egli non potea contro voglia sua tirarsi a combattere: intendendo con tenendolo a bada di stancare lo Sforza. Il quale a sè chiamato da Brescia il Colleoni e con esso comunicati i consigli della guerra, ed avvicinatosi col campo a due miglia al nemico e della gloria dell' armi e dell' imperio delle cose deliberatosi combattere, egli andò con grande animo ad assaltarlo. Attaccossi un fatto d' armi, che secondo quei tempi fiero e sanguinoso fu sopra tutt' altri. Ove il Cavalcabue e molti altri valorosi uomini perirono: e v' ebbe di feriti gran numero: ne' quali furono Troilo e Fiasco condottieri illustri della milizia sforzesca. Durò la battaglia dalla mattina al vespro fiera ed ostinata d'ambedue le parti: pure non senza alcun vantaggio, per il sito forte del campo, di Nicolò Piccinino. Ma sopravegnendo la notte, l' un capitano e l' altro, pareggiato onore e danno, comandò che si sonasse a raccolta. In questo fatto d'arme, per quanto venne attestato per udita e veduta di molti, che si trovarono in fatto, il Piccinino avrebbe senza dubbio prevalso: e rimasone lo Sforza con qualche rotta no-

tabile: se Bartolomeo Colleoni con l'usata sua animosità e prontezza non gli avesse la vittoria interrotta. Il quale essendo già dal destro corno scompigliata e rotta l'ordinanza de' nostri, egli veduto il pericolo, di mezzo la battaglia con la sua banda intiera velocissimamente v'accorse. Ed a quelli che fuggivano, con lo stocco impugnato opponendosi, e loro minacciando, che se alla zuffa non tornassero, sarebbe stato loro peggior che il nimico, fatto un stuolo di quelli che dalla fuga ei ritrasse, egli andò con esso a percuotere, e valorosamente ripresse il sinistro corno dell'ordinanza nimica; e la condizione per la sua virtù fatta eguale spiccò la battaglia. Ora il Piccinino, divenuto al Colleoni più che allo Sforza nimico, come a colui il quale la presso che acquistata vittoria gli avea di mano tolta, indi a pochi giorni, dissimulando il suo disegno, l'esercito oltre l'Oglio per ponte Vico nel cremonese tradusse. Ma Bartolomeo, nel segreto di lui penetrando, n'andò rattamente e con improvviso assalto egli combattè e vinse Pontoglio: luogo di passo poco anzi da' nimici occupato, il quale con un ponte abbraccia l'una e l'altra riva dell'Oglio, onde ai veneziani era libero tradurre nel bergamasco l'esercito, ed opporsi al nimico. Imperocchè, secondo l'avviso del Colleoni, nessuna vendetta più grave giudicava il Piccinino potersi di cotante offese da lui ricevute pigliare, che s'egli avesse potuto alla patria sua dare il guasto. E così il rimanente delle ville e campi di tutto il piano bergamasco, allettato dalla dolcezza ancor della preda, egli era per dover disertare. Ma come nuova gli venne della presura di Pontoglio, così veggendo ogni sua speranza andarne per cammino traverso, dicesi, che tutto acceso d'ira, in maledicendo Iddio e santi, egli non servò nè modestia nè modo, e pel medesimo passo si ritirò nel bresciano. Di che manifesto apparve il prevenimento animoso e sagace di Bartolomeo, averlo dal suo crudele disegno, ch'era

di dover dare a' bergamaschi il guasto, impedito e ritratto. Ma Francesco Sforza, il cui animo di ciascuna prova di Bartolomeo Colleoni meravigliosamente si soddisfaceva, deliberò non mancare all' occasione contro il nemico prestatagli, il quale della sua speranza ingannato, pareva un cotal mezzo impigrito, ed avere assai dimesso dell' usata bravura. Poste adunque in arme ed ordinate le squadre; e per il ponte dal Colleoni occupato nel bergamasco passando, a Martinengo, castello allora de' nimici, accampossi con quelle stesse armi il Piccinino imprudente assaltando, con le quali esso indarno a' prudenti avea tentato far danno. Perciocchè da per tutto abbruciando e guastando, a guisa d' impetuosa è crudele tempesta, con grande fragore e strepito d' armi, sopra quei dintorni si sparse stringendo tuttavia e combattendo il castello: e già tanta parte di mura con le bombarde abbattutone, chè con un forte assalto parea dover essere facile entrarvi. Nè di questa impresa, la quale parea dover allo Sforza partorire gran gloria, perciocchè dalla espugnazione del castello pendea la dissoluzione dell' assedio di Bergamo, alla quale il Colleoni soprattutto intendea; egli non si sdegnò di palesemente Bartolomeo autore appellarne. Conciossiachè ad udita di tutto l' esercito gliene desse magnifiche lodi: attestando, che dovunque il Colleoni si trovasse, quivi eziandio la vittoria con una certa favorevole inchinazion di fortuna seco stesso tirarsi. Ma il Piccinino, per non dare credenza d' avere l' autorità e le sue cose abbandonate del tutto; già ripassato l' Oglio, era ad accamparsi e fortificarsi venuto quanto è un tiro d' arco presso al campo nimico. Onde facilmente poteva conoscere l' audacia ostinata di due capitani, concorrenti a vicendevole ruina; mentre l' uno più dell' altro mostrando l' obsidion vilipendere, intendea a vincere più con la fame, che con l' arme il nimico. Ma intanto che lo spazio brumale in contendimenti di leggiere battaglie consu-

mavano, fu tra veneziani e duca Filippo segretamente praticato di pace. L'indebolita potenza di questo, e la repubblica di quelli, tra le procelle della guerra lungamente agitata, a patti di quiete e pace facilmente convennero. E senza saputa di Nicolò Piccinino, fu Francesco Sforza, di comun consentimento, eletto giudice ed arbitro al terminare e componere d'ogni loro differenza. Di che finalmente l'un capitano all'altro rimise l'assedio: e l'Italia tutta per la pace allargossi: il che seguì nell'anno 1441 all'uscita di luglio. Nella qual pace a Bartolomeo Colleoni aggiudicò lo Sforza, Rumano, grosso e nobile castello in quel di Bergamo, e Covo ed Antegnate, altresì due buone castella su quel di Cremona. Ma niuna cosa mai tra due pari con disuguale bilancia per alcun si pondera, che l'un d'essi col tempo non se ne risenta. Il che poco poi nel Piccinino si vide. Perciocchè presso tutte le genti, che maravigliate restavano d'una tanto insperata e sì subitana concordia; senza poi nè intervento, nè participazione pur d'esso, per autorità, e col mezzo del suo nimico seguita; gli parea dover rimanere con non picciola sospezione e macchia della sua dignità. Questa pace adunque per il Piccinino, non solo poco onesta, ma in tutte le cose eziandio incomoda; necessitollo ad irrompere, pieno d'indignazione, con la guerra altrove. Chè diffidando potere tra detti due potentati lo stabilito accordo dissolvere, a distruggimento e rovina dello Sforza, egli passò nella Marca. Dicesi nondimeno il duca di Milano al costui disegno segretamente favore aver dato. Non gli dispiacendo di vedere lo Sforza reprimersi tuttavia piuttosto che opprimersi. Il quale con grossissimo esercito tantosto seguendo il nimico, fu Bartolomeo dal medesimo Filippo, perchè l'uno non avesse a rovinare l'altro, di tutt'i capitani d'Italia eletto per terzo: e dal soldo de' veneziani con una fioritissima banda di mille cinquecento cavalli ai suoi stipendi condotto: per dovere nella Marca mandarlo.

Mosse Bartolomeo ad acconciarsi col duca un giustissimo sdegno causatogli dal proveditore, che fu Gherardo Dandolo, uomo veramente di valore per altro, ma di costumi alquanto duri ed aspri. Questi avendo d'ordine del senato, come s'usa a tempo di pace, casso al più de' condottieri, cui tutte, cui parte delle genti loro, e lasciatosi intendere di dovere al Colleoni fare il medesimo; non potendo ei soffrire d'aspettare cotal nota veramente indegnissima di tanti suoi meriti, e gitosene a risentire col Dandolo, e non pure insistendo nel difendere le ragioni intiere della sua condotta, ma dimandando eziandio ed instando, che gli si pagassero 34 mila ducati a lui debiti de' passati stipendi; dove altri compiaciuto s'avrebbe dell' animosa e confidente baldanza, e della soldatesca licenza di quel capitano valente; ei si non potè il Dandolo della sua natura scordare: ripigliandone Bartolomeo, ed aspreggiandolo con parole vilipendiose e superbe. Le quali penetrarono troppo altamente in quel generoso animo, e sì lo dispettarono, che poco poi licenziatosi, egli s'acconciò con Filippo. Onde il generalato della pedestre milizia, per la partita del Colleoni vacando, ebbe Dieti Salve Lupo. Ciò fu l'anno 1443. Nell' entrante del quale andò Bartolomeo con bella e grande compagnia a visitare il duca in Milano. Il quale non avendolo più visto, si lo ricevè con ogni spezie di carezze e di onore: provedendo di pubblica spesa a tutta la sua famiglia, e spesse volte a sè convitandolo, e per lunghe ore in secreti parlamenti tenendolo. Donolli il liberal principe castello Adorno su quel di Pavia, ad abitazione e stanza (dicea) di Madonna Tisbe la moglie: alla quale egli mandò ancor donando alcune gioie di prezzo. Condottosi adunque il Colleoni nella Marca; in mezzo ad amendue gli eserciti del Piccinino e dello Sforza, si fermò in Sinigaglia. Avendo da Filippo secreti contrassegni avuto di lettere, da non dover prima che con essi il richiamasse, di colà partirsi, e ne' comanda-

menti, che ora opponendosi loro, ed ora a bada tenendogli, affrenasse la ferocità de' loro animi: infino a tanto che con altri mezzi que' turbamenti si quietassero. Mentre Bartolomeo adunque fu loro soprastante, quelli si temperarono dall' armi. Ma come il rivocò Filippo; così dalle furie de' loro combattimenti grande perturbamento è scompiglio di tutte le cose successe. Perciocchè lo Sforza presso Monte Lauro ruppe Nicolò Piccinino: e Francesco il figliuolo ancor poi, lasciato per il partire del padre, (avendolo dopo la rotta a sè chiamato Filippo) opportuna preda all' armi del sagace nimico, fu dallo Sforza medesimo rotto e preso a Mont' Olmo. Di che il Piccinino cadde in tanto cordoglio, ch' egli ne ammalò e fra pochi dì morissi in Milano. Quasi ne' medesimi giorni presso ai Bolognesi nuovi movimenti di guerra suscitarono. Dai quali appareva, se il loro nascente fuoco non si estinguesse tantosto, minacciarsene al duca Filippo gravissimo incendio. Laonde, come rimedio a tutt'i pericoli presto fu Bartolomeo dal duca con esercito mandatovi. Il quale in una state con vittoriose armi domò quella nazione talmente, che fra le città d'Italia per la loro potenza sospette, nessuna altra poi trovossene per lungo tempo più quieta. Dopo quella vittoria gli fu l' espedizione contro i cremonesi commessa. La qual città da Filippo; siccome egli allegava, per 60 mila Filippi (ciò era una sua sorte di moneta d'oro) a Francesco Sforza il genero data in pegno, quando al pattuito tempo le pecunie erano per rendersi, di ritornare alla primiera potestà del duca ella rifiutava. Allegandosi per lo Sforza in contrario, e per cui le sue ragioni difendea, quella città non in pegno, ma libera essergli data dal socero in fondo dotale. Ma io non so con qual più, o gloria o infelicità Bartolomeo quivi maneggiasse la guerra. Perciocchè per astio ed invidia degli emuli suoi e contrari, dalle cui maledicenze e calunnie egli era tuttavia indegnamente punto e trafitto, nel fiore appunto delle sue

vittorie, fu preso ed incarcerato dal duca Filippo. Baldassare Zailo; il quale come fedele scrittore, in molti luoghi di quest' opera ho io volentieri seguito, perciocchè esso non pur visse e scrisse di quel tempo appunto, che queste cose avvennero; ma buona parte ancor d'esse con gli occhi propri suoi vide, e trovossene in fatto: essendo egli cancelliere e soldato di Antonio Martinasco, condottiere d'assai chiaro nome a quei tempi: questi ne' memoriali suoi lasciò scritto: che mentre Bartolomeo Colleoni era in campo a Bologna, venne a passare una notte lungo le mura di Soncino, castello su quel di Cremona, un uomo in abito di corriere, il quale ad alcuni che nel dimandarono, ebbe a dire: che Bartolomeo Colleoni, venuto a parole ed all'armi con Carlo Gonzaga, che gli era in quella guerra compagno, e gravemente feritolo, s'era levato dal campo e con le sue genti d'arme entrato d'accordo con la lega in Bologna. Aggiungendo, ch' ei veniva da Bartolomeo mandato, per dar di ciò nuova agli uomini d'Antegnate, di Covo e Rumano sue terre: ed a madonna Tisbe la moglie: perchè nè di lui, nè d' essi loro temessero; ma stessero di buon animo e perseverassero in fede. E siccome egli disse; così alle dette terre egli andò portando la nuova. La quale fu talmente creduta, che gli uomini di Rumano, mandarono a Bergamo e Brescia richiedendo, che alcuno presidio loro mandassero. Ma Filippo anticipando mandò subito e fornì de' suoi presidii ciascun di quei luoghi. Ed ancor che poco appresso nuova certa venisse; nulla di ciò vero essere, ch' aveva rapporto quel tale e per ciascuno ella fosse riputata invenzione di qualche malvagio; il quale avesse pensato dovere il duca Filippo facilmente indursi a pigliar del Colleoni alcun precipitoso partito, non potè tuttavia quel principe, che dalla malignità ed incostanza sua propria, l'altrui misurava; talmente sincerarsene l'animo che egli non richiamasse il Colleoni da Bologna: più per assicurarsi tuttavia di lui da quel canto, che per dover

nella guerra di Cremona servirsene. Nella quale nondimeno il Colleoni, con tanta fede e virtù, e con tanto servizio del duca s'andava adoprando, ch'egli era per dovere presso lui avvanzarsene in maggior grazia ancora e benevolenza che prima: se Francesco Piccinino; il quale nell'esercito di Filippo avea il titolo del generale governo; tocco da mortale odio ed invidia, che alla crescente gloria di quell'uomo portava; non avesse con villana insolenza pòrto occasione al Colleoni di provocare Filippo a vecchi e nuovi sospetti. Conciossiacchè avendo Bartolomeo costretto Castellione ad arrenderglisi e patteggiato co' soldati del presidio, che sotto sua fidanza con le cose loro n'andassero; furono dal Piccinino, in disprezzo del Colleoni, e contro ogni ragione di guerra, presi e svaliggiati. Di che Bartolomeo grandemente sdegnato, e venutone con Francesco a risentimento di parole oltraggiose e mordaci; concludendo, che egli si sarebbe recato a vergogna di più portar arme sotto il suo governo, e la cosa rapportatasi a Filippo; egli subito comandò, che Bartolomeo con la sua gente d'arme nel piacentino n'andasse. Ed indi fingendo mandarlo a' danni dello Sforza sopra Pontremoli, nel passare del Po il fe' prendere da Nicolò Guerriero e condurre nel castel di Piacenza: avendo ancor commesso, che di castello Adorno, tutto ciò, che del Colleoni v' avea, si portasse nel castel di Pavia, e se ne licenziasse la moglie. Nè presso italiani, nella presura di tanto capo, si tenne lungo silenzio. Conciossiacosachè parendo, che dall' eccesso del fatto, l'onore e dignità tanto di Filippo quanto del Colleoni, grandemente si macchiasse, con non poca meraviglia delle genti; confondendo cose vere e false cominciò per tutto a parlarsene. E quanto più altamente la cagione della cattura si copriva, tanto maggiormente gli uomini si studiavano d'investigarne il vero. Mormorandosi d'alcuni, che presso ai bergamaschi facea Bartolomeo in segreto il capo e principe della parte Guelfa; della quale il duca di Milano

grandissimo persecutore fu sempre. Altri d'affettata tirannide incolpandolo: perciocchè le castella, che nel cremonese egli avea preso, più frequentemente il nome del Colleoni che del duca Filippo nelle loro dedizioni gridavano. Nè con altra condizione lui aver voluto Castellione ricevere, fuori che al suo nome arrendutosi. Ed altri riducendo nel dì presente le antiche ingiurie: essendo cosa volgata, che suo padre il Pùho (come dinanzi dicemmo, a Giovanni Visconte il castel di Trezzo togliesse. Ma più di tutte l'altre l'opinione di coloro fu vera; i quali affermavano, lui non aver mai di fede, nè di buona condotta, a Filippo mancato; ma tutto ciò per instigamento ed opera dei suoi concorrenti, più nell'altrui calamità, che nella propria virtù confidanti, avvenuto essergli. Da' quali fu il Duca Filippo con facello di cieco odio infiammato, ed alla indignità dell'eccesso precipitosamente sospinto: dubitando egli non Bartolomeo il primo luogo di grazia presso il duca occupasse. Così nelle corti de' principi niuno è per il più, che sappia superior sopportare. Di tal maniera gli uomini tutti sono da questa vile invidia, acciecati. Ed ella è cosa certo da dover facilmente all'umana ambizione concedersi, che molti insiememente e con pari passo, quanto alto il desiderio lor porta, di avvanzarsi in onore e dignità procurino. Ma egli è il male, che tra questi tali bene spesso tu trovi, chi del suo innalzamento, senza la tua oppressione e rovina non può contentarsi. Perchè nè l'avarizia, nè la libidine, nè altri vizi sì fatti, estimo io doversi pareggiare all'invidia: quando qualunque s'è di loro, può senz'altrui offesa, dal suo posseditore esercitarsi facilmente e adempiersi. Ma con l'altrui invidia, senza tuo danno gravissimo, già non potrai tu mai aver pace. Questa sola fu adunque (per bocca dei più parlando) della prigionia di Bartolomeo cagione. Fuori della quale, altra poter essere stata più vera, non è punto verisimile. Imperocchè sono ancor di quelli che affermino;

il duca Filippo essersi in un subito d'animo mutato e pentito del fatto. E se non ch'ei dubitò di dover apparerne incostante, egli l'avrebbe indi a poco in libertà rimesso. Ma di sì fatta natura sono il più de' principi e dei magistrati, che poscia, che o per ira o per altrui falsa accusa t'han giudicato colpevole, tuttavia più pertinacemente verso te incrudeliscano, acciocchè ei non paia che ingiusta o temerariamente veruna cosa abbino fatto. E colui il quale, conosciuta la causa, dovevi sperare della tua assoluzione autore; colui trovi appunto, che continuando nella sua perfidia tuttavia più ti perseguita. Tu che a gran torto se' offeso, non puoi altro intanto, che richiamartene a Dio, testimonio allora muto della tua innocenza. Parendo oggimai dunque la deliberazione del Colleoni, più che nel principio della sua cattura difficile, egli fu nelle scure prigioni del castello di Monza, che si chiamano i forni, mandato a rinchiudere. Ove tra fama di vita, e di morte incerta, oltre un anno egli stette. E dubitandosi in ogni modo ch'ei s'avesse a condannare nel capo, sopravenne insperata ed opportunissima morte del duca Filippo. Come non sopportasse Iddio, che della vittima di ogni virtù, all'altare dell'iniquità si facesse macello. Veggonsi tuttavia ancor lettere, le quali il duca Filippo, subito preso il Colleoni, scrisse al comun di Rumano: esortando e pregando quegli uomini a non dover per cotale cattura punto dubitare della salute di quello. Trovaronsi eziandio nel castello di Pavia, quando ella venne in potere dello Sforza, e fureno restituite a Bartolomeo tutte le robe sue, non mosse punto, nè tocche; ma concie ancor nelle casse in quella stessa maniera, che di sua mano ve le avea Madonna Tisbe riposte: ed ebbevi di ducati d'oro ancor quattro mila. Di che quasi in sul certo ei si può argomentare, ch'ei non avesse Filippo, nè cagion mai, nè mente, di dover di Bartolomeo pigliare alcun crudele partito. A compiacimento de' curiosi lettori, ed a testimonio ancora

della diligenza e fatica, che pure abbiam posto in ricercando il vero di ciò che scriviamo, sará qui presso l' esempio delle suddette lettere: le quali appunto furono queste: cioè nella soprascritta. *Dilectis nostris communi, et hominibus Rumani:* Nel di dentro:

Dux Mediolani, &. Papiae, Angleriaeque Comes, & Januae dominus.

" DILETTI nostri: acciocchè non vi maravigliate, e non pigliate affanno di alcuna cosa fatta contro la persona dello spettabile Bartolomeo Colleoni; vi avvisiamo, che quello è fatto, non è fatto perchè abbiamo animo di fargli male, nè rincrescimento alcuno alla persona: quale averà quello male averà la nostra propria. Ma è stato fatto per esser più chiari di alcuna faccenda. Avvisandovi, e confortandovi, che stiate di buona voglia ed allegri. Perchè in poco di tempo esso sarà in grado ed in maniera che 'l sarà maggiore che mai: e voi ne sarete consolati, e ben contenti. Confortandovi ancora, e caricandovi, che abbiate buona cura della terra, e la conserviate, e guardiate a nome del detto Bartolomeo. E se vi bisogna alcuna cosa per aiuto e difesa di essa; richiedetene: perciocchè faremo per la difesa d'essa terra quello, che averemo ancor fatto innanzi alcuna novità fatta al detto Bartolomeo, e meglio ancora, e come faremo per le nostre terre proprie, e per le più care, che abbiamo.

Datae Mediolani, die 26 Septembris 1446.

ISTORIA
DELLA VITA E FATTI
DELL' ECCELLENTISSIMO
CAPITANO DI GUERRA
BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO QUARTO

Mentre Bartolomeo fu tenuto prigione, mortosi ancor poco prima Nicolò Piccinino; le cose al duca Filippo poco felicemente successero. Conciossiachè i veneziani obbligatisi nella pace gli anni avanti fatta alla protezione di Francesco Sforza, e perciò rinnovata con Filippo la guerra; assoldato per loro capitano Micheletto Attendolo; non solamente Cremona difesero, e ricuperarne le perdute castella; ma la Giara d' Adda ancor tutta, con quanto da quel lato possedeva Filippo, da Crema e Lodi in fuori, occuparono. E passato l' Adda a Casciano, scorsero infino a Pavia saccheggiando per tutto, e guastando. E tornandosene con gran preda, cavalcarono sulle porte a Milano, e piantârvi gli stendardi marcheschi, con speranza, ancor che vana, che ad eccitar se ne avesse qualche tumulto nel popolo. Imprenditori di quella nobile prova, furono Tiberto Brandolino, Dieti Salve Lupo, Lodovico Malvezzo e Gi-

berto da Coreggio. I quali in testimonio e titolo di singolar valore, furono dal capitano, secondo il militare costume, fatti cavalieri sopra le porte della città nimica. Indi volgendo l'esercito verso Brianza, assaltarono la rocca di Brivio, e costrinserla a rendersi: ed in un quasi subito corso occuparono e miserabilmente guastarono tutto il monte Brianza. Di che Filippo perdendosi d'animo, ed oppresso da gravissime cure infermatosi; egli uscì (come poco sopra dicemmo) della presente vita. Laonde i milanesi in speranza di libertà levatisi, con subito e popolare tumulto a rovinare la rocca, e seggio del tiranno concorsero. La quale a terra gittata; in capitano, e difenditore del nuovo loro reggimento Franceseo Sforza dalla Marca chiamarono. Ancor che questi, come genero del duca morto, con altro disegno quella maggioranza pigliasse. Ma mentre i milanesi l'impero di tutte le città della Liguria affettavano; abbandonati dal più delle suddite loro rimasero. Piacentini e lodigiani, nella fede de' veneziani, ricevuto il loro presidio, si commisero. Pavia e Parma, disdegnando ubbidire a Milano, il governo d'una nuova libertà si usurparono. Per le quali cose quel popolo, d'ogni intorno intronato da rumore e strepito d'armi nimiche, ei si trovava in grande perturbazione e spavento. Aggiungevasi al nuovo e vacillante impero, un altro peso di guerra, eziandio più grave: che gli Allobroghi, popoli alla Savoia contermini; i quali al duca d'Orleans di quel tempo ubbidivano, con innondamento e colluvie di mezza la Francia, erano di qua dai monti passati: e contro i milanesi nella region traspadana aveano mosso l'armi. Pretendendo lo stato di Milano, a Carlo duca d'Orleans, nato dalla Valentina, di Filippo sorella, per ragione ereditaria spettarsi. I milanesi adunque fra il timore ed il pericolo di tante guerre posti, e perciò grandemente bisognando loro capitani; al ricordarsi di Bartolomeo divennero. Perchè trattatosi della sua liberazione in senato, fu a prima voce

rendutone un consenziente e favorevole applauso; quella città poco anzi d' argomento e di consiglio povera, dalla speranza ed aspettazione di lui ripigliando animo e forza. E da ciascuno affermandosi, che o capitano il Colleoni o nessun altro mai; alla rabbia de' francesi dover potersi por freno. Ma in tanto che con debito mezzo e decoro di quei magistrati, dell' assoluzione, in prima, e della condotta ancor poi, deliberando venissero; comandarono, che tratto dai forni in più libera e comoda prigione si guardasse. Abbiamo tuttavia in contrario che dicono; i milanesi nulla avere a salute del Colleoni terminato, contrastandogli Nicolò Guerriero, per non aver a lasciarne la condotta di quelle squadre, le quali nella presura di Bartolomeo, dalla munificenza del principe, a lui furono concesse; ma sibbene il capitano di Monza, essergli stato d' aita. Il quale alla sciagura dell' uomo innocente compassione avendo; morto il duca Filippo; con non so quale speranza di liberazione futura, dal luogo ov' egli era, nella più alta stanza trasmutollo. Comunque ciò si fosse; Bartolomeo, al quale già la fama del morto principe, era con la sua lubricità penetrata; sentendo d' ogni interno, strepito e rimbombo di guerra, deliberatosi o di prigione uscire o morirsi, ed alla propria sua industria rivolgendosi con non minor pericolo, che con iniquità ei fosse preso, liberossi. Perciocchè fintosi una notte gravemente assalito da dolori di pancia e prosteso nel letto, con infinite preghiere a procurare rimedî i guardiani mandatine; fatto prima avendo fascie d' alcune lenzuola, e quelle insieme aggroppate, l' un de' capi loro bene accomodato ad un forte uncino, dalla sommità della rôcca, in sulle braccia sospeso, giù per le fascie scendendo, si calò nel fosso. Ma tosto che i guardiani tornando, della fuga s' avvidero; e con le grida avvisarne il capitano e gli altri; sonossi campana a martello, e tutta la terra fu in arme; traendo al rumore e gridando, che si pigliasse colui che fuggiva. Di che tra terrazzani e circon-

vicini, moltitudine grande per il buio della notte tumultuosamente accorrendovi ed intanto avendo il Colleoni valicato il fosso e guazzato l'Ambro fiume, il quale passa accanto e quasi radente la rocca, per non dare di sè indicio, con ardimento ed astuzia presso che incredibile, mescolossi fra loro: secondando egli ancora e ripetendo le grida, che di dover lui pigliare da per tutto s'udivano: e contro sè medesimo usando fra l'ignorante brigata, voci di minaccie e d'ira alle loro consimili. Nè tra tutto quel discorrimento e tumulto, potè la perturbazione degli animi al conoscimento dell'errore dar luogo; se non poscia, che il Colleoni s'abbattè in un de' suoi soldati: col quale egli avea segreto ordine dato, che gli conducesse un cavallo. Di costui s'ha memoria, essere stato un Giorgetto, nobile bergamasco della famiglia da Poma, d'alcuna affinità e parentado a Bartolomeo congiunto, il quale ei tenne poi sempre nel numero de' più cari amici, ed oltre al grado datogli nella milizia onorato, che fu tra capi di squadra de' suoi uomini d'arme, in processo ancor di tempo con segnalato esempio di liberalità e gratitudine, Bartolomeo il riconobbe del già prestato servizio. Conciossiachè essendo a Carabello suo padre, come a fautore e seguace delle parti duchesche, l'anno 1447 stato confiscato un gran valsente di beni, che a Ciserano e Boltiero, a Bottanuco e Cerro, ed al Castelletto egli avea, ed appresso a venti anni, ch' erano stati nel fisco, avendogli Bartolomeo in dono ottenuti dal principe, esso ne fe' spontanea e libera donazione a Giorgetto: ampliato anche il dono ed aggiuntovi perpetue immunità ed esenzioni. Salito dunque Bartolomeo a cavallo ed a gran corso spingendolo, lasciossi quella turba schernita di gran spazio alle spalle. E con la prima luce del giorno si drizzò a Landriano, là dov' egli avea inteso i suoi uomini d'arme trovarsi alle stanze. Alla prima voce che quivi della sua giunta si udì, subito per tutti gli alloggiamenti un grande rumoreggiamento

sentissi: correndo cupidissimamente ognuno, e sforzandosi d'essere il primo a tanto insperato lor gaudio con gli occhi e con gli orecchi propri ricevere. E, ragunatiglisi intorno, come dono loro rimandato dal cielo, il loro capitano ammiravano: altri la mano gli porgeva; altri per allegrezza piangendo gli si gettava ai ginocchi, ed altri gli occhi innalzando, da questo avvenimento Iddio confessava conoscere, ricordevole del diritto e del giusto: di congratulazione e di festa ogni cosa riempiendo. I quali poi che tutti egli ebbe umanamente raccolti, imposto con tacita mano al loro rumore silenzio; egli comandò loro che incontinente si armassero, ed a cavallo montassero e lui seguir dovessero. Perciocchè, divisando egli con giudicio ed animo grande, ciò dover poter essere, che alla nuova libertà de' pavesi d'alcun difenditore suo pari facesse mestiero, l'occasione prevenendo si drizzò ver Pavia. Ma nè quindi eziandio senza alcun pericolo e molestamento ei si tolse. Perciocchè alla fama già della sua fuga spartasi, gli uomini dei villaggi d'intorno, seguiti da buon numero di soldati presidiari delle vicine castella, con speranza di guadagno e rapina, dietro alla traccia dei primi, a lui perseguitar concorrevano. Ma Bartolomeo per niente estimando, nè tempo, nè luogo aver opportuno al combattere, cavalcando in ordinanza ben chiusa, e coloro che l'infestavano dalle spalle, non senza loro danno da sè ributtando: s'andò a por dentro il Barco alla città vicino. Il che sentendo i pavesi, non aspettando ch'egli s'offerisce loro; ambasciatori a lui mandarono. I quali gli omeri della nuova repubblica da soverchio peso aggravati, e la città non pure di pecunia, ma di sangue ancora esausta; come quella, che da civili discordie era gravemente afflitta, con esso lui scusassero: e niente di meno per l'opinione e stima, che di tant'uomo facevano; come nè il conducessero, nè eziandio il licenziassero; di ordine e dono pubblico, stanze ed alloggiamenti nel loro territorio gli offerivano. Accet-

tatosi da Bartolomeo ciò che la presente condizione di tempo portava; pochi giorni appresso fu da' milanesi condotto e destinato capitano alla guerra francese: i movimenti e furore della quale erano in tanto di spavento accresciuti che ad una sola vittoria che i francesi ottenessero se ne aspettava allo stato totale esterminio. Condottosi adunque il Colleoni con un valido esercito su quel di Alessandria; egli andò senza indugio a trovare i nimici, i quali già buon pezzo assediavano e combattevano il Bosco, nobile e forte castello di quel territorio. Ed erano i boschesi oggimai ridotti a mal termine, percioecchè per tutto appunto quel giorno, nel quale Bartolomeo vi giunse, e co' nemici confiisse; aveano patteggiato e dato loro ostaggi, non venendo soccorso, di dover arrendersi. Alla fama di Bartolomeo quei barbari niente commossi, percioecchè lui ancor prigion essere fermamente credevano, con ludibriosa ostentazione ed ischerno a gridare fra loro il nome del Colleoni cominciarono. Ma come dalle spie della certa presenza di Bartolomeo ebbero nuova; così l'oppugnazione lasciata, e ne' campi spediti d'un luogo, che la Fraschetta si chiama, in battaglia aperta appresentatisi, con aspetto veramente terribile, e mettendo orribili grida la giornata offerirono. Ma camminando Bartolomeo con bene instrutta ordinanza lor contra, eglino siccome all' esperienza ed uso della guerra pareva richiedersi, o per astuzia, o per tema rifiutando di combattere per fronte, e la battaglia de' nostri costeggiando a mano destra, l' ultima schiera fatta di nuovi soldati, ed il più d'Alessandria, guidata per Astor da Faenza, la quale a presidio degli impedimenti e carriaggi Bartolomeo avea posta, assaltarono e ruppero: i prigioni tutti con gli stocchi crudelmente scannando. Bartolomeo, il quale nelle dubbie occorrenze non mancò giammai di costante consiglio, con alto animo sprezzò la perdita di carriaggi e bagaglie, assai preveggendo; che vincendo egli la giornata, dover tutta

la preda in mano del vincitor ricadere. Perchè grandemente nella franchezza e nella disciplina da' suoi confidando; girata l'ordinanza in un subito, nella prima e seconda schiera de' nimici, che con l'esercito diviso in tre parti secondo il loro costume combattevano; egli andò con ferocissimo impeto a percuotere, essi dall'altra parte sopra ogni credenza fortissimamente e con certa loro ferita bestiale l'impressione ricevendo. Spezzatosi nel primo affrontamento le lancie, le cose a farsi da presso e con l'armi corte incominciarono. Ferisconsi indifferentemente uomini e cavalli e fassene uccisione grandissima, qualunque sorte ha d'armi vi si adopera, francesi con italiani, italiani con francesi vanno a mischio: l'uomo abbracciatosi all'uomo da cavalli spaventati a terra si traggono, niuna cosa oggimai con consiglio, niuna con ubbidienza si tratta, ma tutto nelle condensate e foltissime armi consiste, di corpi morti e di sangue in tanto la campagna coprendosi. Avea Bartolomeo, prima ch'ei s'appiccasse la zuffa, mandato dentro al castello, dalla parte ove non erano nimici, il Campanella valente suo capo di squadra. Questi nel maggiore ardor della pugna, secondo l'ordine del capitano, uscendo con quei del castello, diede nel retroguardo ai francesi un improvviso e terribile assalto. E Bartolomeo in quel mentre, veggendo oggimai la vittoria alla sua speranza gir lenta, d'intorno a' suoi aggirandosi, confortava e rincorava loro, sgridando e spaventando i nemici, ed a' già dubitanti instando ed incalciando acremente. Di che i francesi combattuti da fronte e da spalle, e dalla virtù de' nostri e dal lungo travaglio alfin vinti, furono costretti dar volta e rotti andarne e sconfitti. Gli italiani vittoriosi scorrendo ed insultando dietro a' rotti e sbandati, a quanti ne venian loro nelle mani, le teste tagliavano: nuova crudeltà introdotta dal barbaro costume francese. In questo mentre una schiera, la quale Bartolomeo avea per gli ultimi bisogni contenuta dal combattere, fattasi avanti,

cominciò bravando apertamente a dolersi, che tutti gli altri tornassero di preda, di onore carichi, ed essi soli nè del fatto d'armi, nè del bottino parte avessero. A cotal modo i premii della fatica e della lode tra ciascheduno giustamente non si dividere, il loro capitano con siffatto parlare di parzialità ne' soldati senza alcun rispetto accusando. Il quale già lor rivolto, s' apparecchiava a dovere con promissione e speranza dell' altrui guadagno acquietarli quando il terzo squadrone de' francesi, (quello che dicemmo aver rotta l' ultima schiera de' nostri) ritornando nel campo comparse. Allora Bartolomeo con mano dimostrando i nimici; " ecco, disse a gran voce, o soldati riscuotete la preda vostra da questi, questi alla fatica ed al valor vostro compartiscano i premii. „ Ed in questa dando di sprone al cavallo, da siffatte parole infiammati gli condusse lor contra. Quelli estimando la fortuna de' suoi stata essere da tutte le parti uguale, quasi a' loro compagni venissero, alzarono di quel modo le grida, che i vincitori costumano. Ma fattisi più presso e conosciuto il nimico, già la strage de' suoi avvisando, si ristrinsero nell' armi, aspettando tuttavia e ricevendo intrepidamente l' assalto, il quale per alquanto d' ora fu assai dubbio ed aspro, questi per emulazione e guadagno, quelli per disperazione e vendetta ferocissimamente combattendo. Ma gli uni senza il loro capitano e gli altri nella presenza e negli occhi di Bartolomeo Colleoni. Il quale fatto finalmente un groppo e gomitolo d' alcuni cavalieri valenti, il più de' suoi provisionati e con esso impetuosamente percossa ed aperta ai suoi l' entrata per mezzo l' ordinanza nimica, quella non pure ruppe e fugò, ma quasi tutta a filo di spada mandolla. Dicesi che in quel fatto d' armi, per conto che se n' ebbe presente, duemila de' francesi morirono. Rinaldo Dresnai capitano loro e barone di grande autorità presso il re Carlo, con da trecento cavalli della nobiltà della Francia, nella fuga fu preso ed al Colleoni condotto. Scrive

Baldassare Zailo veduto aver Rinaldo con molti cavalieri francesi, menarsi prigione in Rumano e nella rôcca porsi, ed esserne riscosso con taglia di 14 mila corone. Combattuta e vinta dal Colleoni la giornata ed espugnar Fricarolo egli se n'andò tantoste col vincitor esercito. Ma quei del castello senza aspettare assalto a lui s'arrenderono. Quivi eziandio i boschesi, in soprabondevole segno di sommissione e di fede, le chiavi appese a' rami d' oliva gli arrecarono, rendendo infinite grazie al Colleoni, che di cotanto pericolo liberi e sottratti gli avesse al durissimo giogo francese. Indi sopra i tortonesi, che ribellati s' erano condotte le genti e scorso tutto il contado, alla città pose il campo e per due dì combattella aspramente. Perchè i cittadini spaventati dal nome di tanta vittoria, supplicemente rinunziando alla guerra e la loro incostanza iscusando, la pace dal Colleoni impetrarono. Poichè Bartolomeo ebbe rotti e cacciati i francesi e d' ogni loro mal germe ben purgata e monda quella regione, tornatosi nella Lombardia ed accresciuto di fanterie l' esercito, fu da' milanesi mandato a combattere il ponte che presso a Lecco in sull' Adda i veneziani tenevano. Era l' uno e l' altro capo del ponte chiuso da una torre o rocchetta che dir la vogliamo, ed aveane ancor nel mezzo un' altra. Ove come a passo grandemente importante, i veneziani avean posto un potente presidio. Quivi Bartolomeo condottosi e con macchine belliche e con frequenti assalti dì e notte combattendo il ponte, e già la prima e la seconda torre espugnatane, egli procedeva ed instava alla non dubbia vittoria. Quando Micheletto Attendolo capitano de' veneziani, col più dell' esercito passando per val san Martino vi venne in soccorso. Di che fu costretto il Colleoni lasciare imperfetta la ben condotta impresa, trattenendo tuttavia l' esercito lungo le frontiere dell' Adda per divietarne il passo a' nimici. Aveano i milanesi intanto con maggior esercito, capitanato da Francesco Sforza, combattuta e vinta la città di Piacenza,

e fatto nel cremonese passare lo Sforza, fecervi cavalcare eziandio il Colleoni. Ove accozzatisi amendue gli eserciti e nella Giara d'Adda fatto impeto; ricuperarono Mozzanica, Vailate e Treviglio. E posto il campo a Casciano, castello da' veneziani ben munito e difeso, quello ancor fra pochi dì costrinsero a darsi. In questo medesimo tempo l'armata veneziana condotta per il Po a Cremona, capitano Andrea Quirino avea quella città ridotta in sommo pericolo. Il che sentendo lo Sforza, e come a facenda, la quale per suo proprio interesse grandemente il premeva, volendo trasferirvi l'esercito, fulli da' milanesi disdetto, ed imposto ch'ei facesse l'impresa di Caravaggio e Lodi. Ebbe fieramente a male lo Sforza, che i milanesi mostrassero sì poco esser loro a cuore la difesa e salute di quella città non pur sua, ma nella quale egli avea le ricchezze sue tutte, con la moglie e figliuoli. Dissimulando nondimeno lo sdegno, mandovvi alcune squadre in soccorso, e passato a Lodi col campo, si fermò presso il ponte dell'Adda, il quale ad un tratto di freccia alla città s'avvicina. E dal di sopra del fiume fatto su battelli altro ponte, egli mandò oltre il Colleoni, con Astor da Faenza, perchè da quel lato la città stringessero. Mentre era Lodi in assedio, non parendo al Colleoni dai milanesi ricevere premio corrispondente a' suoi meriti, co' veneziani segretamente accordossi. Da' quali fu con grande riputazione condotto, e poco meno che assunto alla dignità e maggioranza del general capitano, e riconfermato in possesso di Rumano, e di Covo, e di Antegnate, le quali castella i veneziani avean tolte guerreggiando a Filippo. Molti nondimeno credettero, che non di proprio volere; ma per doppia mena e pratica, e per inducimento di Francesco Sforza, artatamente il Colleoni a' veneziani passasse. Perciocchè avendo lo Sforza assai prima concetto nell'animo l'imperio di Milano, ed or vie maggiormente per il nuovo sdegno infiammatovi, e con la prima occasione che ne gli fosse pre-

stata, disposto di rivolger l'armi contro i milanesi, vedea per lui non fare, che Bartolomeo Colleoni, il quale dalla rotta data a' francesi avea nome acquistatosi d'un guerriero terribile, con l'armi in mano si trovasse in difesa loro. Vedeva egli ancora il capitano sagace, che scemando di tanta e di sì bella gente d'arme l'esercito, era un necessitare i milanesi a divertire la guerra dall'assedio di Lodi, al soccorrer Cremona. La qual cosa oggimai non tanto pel suo proprio comodo, quanto per abbattere l'invidia di Francesco, e Jacopo Piccinini, capi grossi ancor eglino del milanese esercito, i quali ad urta e depressione di lui solo, contra ogni ragione di guerra, a' magistrati aveano persuaso il contrario; era dallo Sforza grandemente desiderata ed ambita. Passò a' Veneziani il Colleoni con una banda eletta di mille cinquecento cavalli, e congiunsesi con l' Attendolo. Il quale infino a quel giorno non avendo ardito passar l'Oglio; passollo con potente esercito, ed assaltata Mozzanica in tre dì la vinsero, e saccheggiârla, ed arsero. Il perchè i milanesi lasciata l'impresa di Lodi, nell' arbitrio dello Sforza tutta la guerra rimisero. Il quale levato indi il campo, ed andatosene a soccorrer Cremona, egli assaltò sopra Casal maggiore, e combattè per terra e per acqua, e ruppe, e dissipò la veneziana armata. Fu creduto che l'Attendolo, il quale con tutte le genti da terra era venuto seguendo, e campeggiando presso il nimico, facilmente avesse potuto ai veneziani difendere quella grave sconfitta. Ma contro l'apparere de' provveditori del campo, e del Colleoni sopra tutti, il quale proponeva ed instava, ch' ei s' andasse a trovare lo Sforza e facessesi diffinita battaglia, egli non si potè mai indurre a dovere gli amici soccorrere. Ottenuta lo Sforza tanta nobil vittoria, e tornatosi con l' esercito nella Giara d' Adda, a Caravaggio accampòssi: al cui presidio il dì innanzi aveano i veneziani mandato Matteo da Capua e Gaspare Malvezzi con seicento cavalli, e Dieti Salve da Bergamo

con ottocento fanti. Era il veneziano esercito, tenendo dietro al nimico, venutosi a porre tra Fornuovo, e Morengo. E quivi avea lo Sforza mandato alcune squadre condotte da Jacopo Piccinino e dal conte Dolce, i quali in sul fare degli alloggiamenti i veneziani assaltassero, e travagliassero; intanto ch' egli con tutto l' esercito sopravvenisse loro per appiccar la giornata. Mentre il campo alloggiava, Bartolomeo Colleoni con da seicento cavalli, spintosi innanzi a scoprire ed a tentare il nimico, quasi a mezzo la via, tra l'uno e l' altro campo nelle squadre nimiche incontrossi. Era l' una schiera e l' altra d' uomini d' arme scielti, ed amendue parimente venivano animate ad assaltare il nimico. Perchè alla prima vista con vicendevole impeto e sforzo elle s' andarono a combattere. La pugna per buon pezzo da entrambe le parti si mantenne virilmente del pari. Ma poi che Antoniazzo condottier del Colleoni, uomo d' animo e di corpo franchissimo, combattendo nella prima fronte s' ebbe dentro spinto alla battaglia nimica, e dinanzi agli occhi del suo capitano egli ebbe fatto prova di valor mirabile, cominciarono l' insegne del Piccinino e del Dolce a far segno di mettersi in piega, quando sopravvenendo altre squadre mandate dallo Sforza in soccorso si pareggiò la battaglia. La quale cominciando oggimai aver faccia più di fatto d' armi che di scaramuccia, sopravvenne la notte e partilla. Essendo tuttavia stato il primo lo Sforza, che i suoi richiamasse nel campo. Morirono in quella pugna d' amendue le parti molti valenti soldati, tra i quali ebbe Antoniazzo, che presso il Colleoni allevato ed accresciuto da picciolo ragazzo, valorosamente portandosi, avea meritato condotta di cento cavalli. Egli assai si dolse della sua morte il Colleoni e mandollo a seppellire in Rumano con esequie onorate. Era lo Sforza accampato in tal natura di sito che per le molte acque e pantani, ch' avea tra lui e nimici non si poteva assaltare, massime da' cavalli se non a gran

disvantaggio. Ed oltre a ciò non meno di verso il campo nimico, che di rincontro al castello, egli avea tagliato ogni via, e cintosi di maniera con alti fossi ed argini, che senza altrui manifesto pericolo non si sarebbe potuto sforzare al combattere. Uscivasi nondimeno dell' un campo e l' altro e combattevasi ogni giorno, quando a squadra per squadra e quando a più e meno numero di combattitori per parte, provocandosi or questi or quelli, più per ostentazione di valore che per interesse di guerra. Ne' quali contendimenti e zuffe, la banda di Bartolomeo Colleoni, pregio e vanto onorato sopra tutte le altre portava. Ma non cessando in tanto lo Sforza di stringere e combattere con ogni sforzo il castello, e tuttavia più dure le cose a quei di dentro rendendo s' andassero, egli si venne a consulto tra' capi del veneziano esercito, e deliberossi, che posdia, che con aperta forza parea non potersi Caravaggio soccorrere, fosse d' allargarsi con la cinta del campo e con una bastia farsi tanto sotto fronteggiando il nimico, che egli se ne potesse e daneggiar dal di sopra e lui tener stretto in un quasi assedio. Conciossiachè dalla parte solo di verso Milano, nè tuttavia in gran copia, vettovaglie v' andassero. Così fermo adunque e conchiuso, fu la somma di questa fazione importante alla virtù commessa di Bartolomeo Colleoni: e datigliene compagni Guido Rangone, Cesare Martinengo e Roberto da Montealboddo, tutti e tre capitani di eccelente virtù. Co' quali e con numero scielto di gente da piè e da cavallo e di guastatori moltitudine grande, nel silenzio della notte uscito Bartolomeo del campo e colà pervenuto, ove divisato s' era di rizzar la bastia, e quivi disegnato e posto il più de' guastatori in opera, egli col rimanente a meno di un tiro d' arco si condusse vicino a' ripari del nimico esercito, quivi eziandio facendo a' guastatori escavare un fosso. Per dare a divedere al nimico, ch' egli disegnasse in quel luogo rizzare la bastia: e tenerlo occupato nel contrasto di questa, men-

tre si fornisse l'altra opera. Sentirono i nimici lo strepito del cavamento vicino. Ma non pertanto lo Sforza per l'oscurità della notte temendo d'insidie contenne i suoi ne' ripari. Venuto il dì ed avvedutosi del soprastante pericolo, egli mandò fuori una grossa schiera di cavalleria, col fiore della fanteria ad assaltare il Colleoni, il quale per l'angustia e strettezza del luogo, mal potendo lor contra far impeto, stette come un forte muro in battaglia, aspettando l'assalto. Capi dalle due schiere nimiche erano, l'uno Roberto da Sanseverino, quel che poi al tempo de' nostri padri, generale de' veneziani nella guerra rethica, combattendo contro i tedeschi s'annegò nell'Adige, l'altro il conte Dolce Anguillara della famiglia Orsina, ambidue capitani d'assai chiaro nome. Sostenne valorosamente il Colleoni il costoro assalto. Ed appiccatasi una fiera scaramuccia, combattessi da mattino a terza ostinatissimamente, e fecersi davanti il fosso dall'una e l'altra parte nobilissime prove d'armi. Perivano nondimeno alquanto più de' nostri che de' milanesi. Perciocchè da' vicini ripari del campo nimico, i balestrieri e scoppiettieri, de' quali v'avea copia grande, faceano loro gran danno. Di che prese Bartolomeo partito di ritirare i suoi di qua dal fosso e far alto. Quando lo Sforza medesimo, uscito con nuova gente del campo, spinte le fanterie innanzi, ed i guastatori loro dietro, perchè quelle con balestre e scoppietti togliessero i nostri dalla difesa dell'argine, e questi in tanto spianassero e riempiessero il fosso, facendo loro da due lati co' cavalli ala e spalla, e combattendo egli tra i primi, rappiccò la zuffa, difendendo dall'altra parte acremente, e resistendo il Colleoni, ed in prova tirando la battaglia in lungo. Mentre quivi combattevasi, i guastatori che Bartolomeo avea prima posti in opera, accelerando il lavoro aveano cavato un fosso e ben fortificato con argine, talchè quasi un mezzo cerchio alla vecchia cinta del campo s'andava a congiungere, ed al mezzo

d' esso dirimpetto al campo nemico, aveano già tirato a convenevole altezza, e messo in difesa la disegnata bastia. Di che avvisato il Colleoni, maestrevolmente allentando a poco a poco la pugna, e parte ributtando i nimici, che già passato il fosso il premevano, egli si ritirò a passo a passo dentro a' nuovi ripari. Perdè in quel contrasto lo Sforza molti egregi soldati, tra i quali fu Bernardino d' Orvieto, uno de' suoi provvigionati il più caro. Jacopo ancor Piccinino, combattendo nel mezzo ai nimici e ferito di lancia nel fianco, con pericolo della vita fu portato in Treviglio. Ma sopra ogni altra perdita e danno, fu grave e dispettoso allo Sforza, che poi dell' avere con tanto pericolo e sangue, tutto il dì faticato e combattuto indarno, in cotal modo vedersi da Bartolomeo deluso, e quasi sorta miracolosamente da terra, in su gli occhi rizzatasi la spaventosa macchina della nuova bastia. Davanti la quale avendo Bartolomeo tantosto fatto tirar molti pezzi di grosse bombarde, ed in questa spingendo animosamente lo Sforza i suoi per darle un assalto, fu dal Colleoni ributtato con ogni sorte d'offesa, ma sopratutto da' colpi delle palle avventate dalle grosse bombarde, le quali co' loro tiri arrivando fino dentro ai ripari, e fracellando crudelmente uomini e cavalli, recarono gran danno e scompiglio nel campo nimico. Scrive Baldassare Zailo, questa stata essere al guerreggiar di quei tempi nuova e riputata da molti alquanto fiera e crudele foggia di combattere, non si essendo più udito, (dic' egli) che le bombarde ad offesa degli uomini si scaricassero nei campi. Di che ha preso inganno il Giovio, nobile scrittore moderno, lasciando ne' suoi libri scritto, che nel fatto d'arme della Ricardina, il quale seguì poi ben venti anni primieramente il Colleoni si servisse delle artiglierie grosse da fuoco nelle battaglie campali. Erra medesimamente ove ei narra, che Ercole da Este, combattendo contro il Colleoni nella detta giornata, e dalla palla di un' artiglieria

in un piè ferito, stranamente si dogliesse della non più usata, e pur troppo crudele maniera di offesa. Perciocchè nè in quel fatto d'arme Bartolomeo prima usolla, nè Ercole da Este, che vi rimase ferito, fu dalla parte contraria, anzi militava egli allora sotto l'insegne, e nel campo di Bartolomeo Colleoni. A me qui non pare di dover tacere quello che contro l'opinione d'alcuni, da' quali si crede che il ritrovato ed uso di questa bellica macchina, fosse poco sopra all'età de' nostri avoli; io ho osservatone scritto presso Giovan Villani, antico e nobile istorico. Il quale nella sua universale cronica, venendo alle cose nei suoi tempi occorse, e descrivendo l'apparecchio e successo d'una grande giornata, combattuta e vinta per Odoardo il terzo re d'Inghilterra, contro il re Filippo di Francia, a Cresci, villa della Piccardia, il che fu dell'anno 1346, egli così dice appunto. " Ed ordinò il re d'Inghil-
„ terra i suoi arcieri, che ne avea gran quantità su per
„ le carra, e tali di sotto, e con bombarde, che saettavano
„ pallottole di ferro con fuoco per impaurire e disertare
„ i cavalli de' franceschi. E poco appresso ancor dice;
„ senza i colpi delle bombarde che facevano sì grande
„ tumulto e rumore che parea che Iddio tonasse, con
„ grande uccisione di gente e sfondolamento di cavalli. „
Da che chiaramente si pare l'uso di cotal sorte di macchina, nè sì moderno forse essere, come altri lo stima, nè tanto antico forse anche, quanto vuol l'Ariosto, rapportandolo infino a' tempi del re Carlo Magno, nei quali egli ha finto il re di Frisa Cimosco, usare come arme nuova lo scoppio, dal cui ritrovamento senza dubbio hassi a credere che l'artiglierie grosse forma ed uso prendessero. Dalla nuova munizione adunque e bastia che i veneziani aveano poi maravigliosamente alzata e guarnita, erano grandemente i nimici molestati ed offesi. E miglioratane intanto la condizione de' veneziani, che se eglino saputo avessero starsi tenendo a bada il nimico, era di breve lo

Sforza, tra per la carestia del vivere, e la scarsità delle paghe, e la disunione e isconfidanza, ch' avea tra i suoi capitani necessitato a quindi levarsi o dissolversi. Oppure volendo ei tentare con alcun moto forzevole di ottenere il castello, correva un gran rischio di porgere al potente nimico, disposto ad assaltarlo in sul fatto, occasione di una bella e grande vittoria. Ma quel fatale destino, contro cui finalmente poco ha mestiere di umano provvedimento o consiglio, avea disposto altrimente, invidiando ai veneziani per anche l' imperio, al quale aspiravano di tutta l' Italia. Avea in Caravaggio un popolo non pur numeroso, ma fornito ancor talmente di una gioventù data all' armi, che facilmente ei potea coi soldati del presidio di forze concorrere. Perchè tra sè rivolgendo i terrieri il pericolo che soprastava loro d' essere vinti a forza ed andare a sacco, chiaramente si lasciavano intendere, che non essendo oggimai soccorsi, erano per darsi allo Sforza. Onde Matteo da Capua e Dieti Salve Lupo, veggendosi a pericolo d'esser dati in preda al nimico, aveano cominciato a pensare e dare anche intenzione allo Sforza, se dentro a certo termine non veniva loro soccorso, di dover trattare d' accordo: avendo segretamente prima, come le cose loro passassero, avvisato l' Attendolo. Di che egli co' provveditori ed altri capi dell' esercito, posta la bisogna in consulto, e molti e vari a lei dintorno fossero gli appareri proposti, standosene il capitano e gli altri nella deliberazione di un fatto di tanta importanza, irresoluti e perplessi; piacque ai provveditori, che il capitano con quanti nel consiglio convennero, ciascheduno di sua mano il loro apparere in iscritto mettessero, per doverne mandare consultando il senato. Era uno dei capi del veneziano esercito Tiberto Brandolino da Bagnacavallo, condottiere di ottocento cavalli, uomo grandemente ardito e sagace. Questi essendo il dì innanzi travestito vilmente con due penzoli d' uva in collo per la selva, che da uno de' lati co-

steggiava il campo nimico, passato dentro ai ripari, e quindi penetrato fino sotto il castello, e diligentemente spiato avendo ogni cosa, per la medesima via tornatosene, rapportava d'avere per entro la selva scoperto fuor di mano una strada, per la quale senza alcun pericolo si potea non pur dare soccorso al castello, ma porgersene eziandio al nimico qualche danno notabile: con sì efficaci parole facilitando l'impresa, ch'egli tirò facilmente molti de' capi dell'esercito nella sua sentenza. Il general capitano, Lodovico Gonzaga e Nicolò Guerriero, i quali ambidue, dopo morto Filippo, s'erano co' veneziani condotti, tennero tutti tre, ma diversamente, ch'egli fosse bene levarsi e porsi in alcun altro de' luoghi circonvicini col campo. Gentile dalla Lionessa, che fu genero di Gattamelata. Guido Rangone, Cesare Martinengo, Roberto da Montealboddo, Carlo da Montone, sottoscrissero all'opinione di Tiberto. Solo Bartolomeo Colleoni contrariando all'apparer di tutti gli altri, troviamo ch'egli scrisse appunto nella infrascritta maniera. " Niuna cosa più dobbiamo cercare „ che la salute dell'esercito, poichè i capitani de'mila- „ nesi non convengono fra loro più che i cani e le „ gatte, nè possibile è che un mese possino stare in- „ sieme, nè poco è da stimarsi fra gli altri incommo- „ di, che in quel campo non si dà per i milanesi altro „ che un pane al dì per uomo. „ Al qual sano e prudente consiglio quello de' più, come spesso intraviene, proponendo il senato, e rispondendo doversi Caravaggio soccorrere, egli ne seguì loro quella grande sconfitta; di che forse altra maggiore, nè prima nè poscia i veneziani non ebbero. Il successo della quale, per non crescere di soverchio il volume, studiosamente io trapasso. Hanne pei curiosi lettori presso Marco Antonio Sabellico e Giovan Simonetta copiosa menzione. Ma già per me non si deve ciò con silenzio passare; che nella deliberazione di quella infelice giornata, essendo a Bartolomeo assegnato il grave ed

onoratissimo carico della guardia e difesa del campo, e già il capitan generale, andandone con tutti gli altri in fuga e gran parte del vittorioso esercito venendo quasi a preda certa per assaltare gli steccati, egli per la rotta de' suoi non isbigottito punto; anzi con grande ardimento da' ripari uscito ad incontrare il nimico e fattolo due e tre volte ritirar di buon spazio, con tanto ardore e fidanza d'animo sostenne l'assalto, che se i compagni retto per alquanto avessero e fatto pure un poco di testa, egli appariva ancora dal valore di lui solo, non leggiera speranza di riparamento alle cose oggimai perdute. Onde dimandando lo Sforza, chi il fine della vittoria tanto a' suoi ritardasse, tosto che il nome del Colleoni udì; così egli stesso con tutta la macchina dell' esercito, in quella parte traendo e con un grave sermone ripresi ed animati i suoi al combattere con tanta ansietà ed isforzo contro Bartolomeo si condusse, che bene dimostrò tutta la difficoltà della vittoria, nella stima e virtù di quell' uomo esser posta. Combattè Bartolomeo buon pezzo e difesesi magnanimamente ritirato dentro a' ripari. Ma la virtù finalmente a troppo forza cedendo; (conciossiachè i suoi pochi contro un tanto esercito, e stracchi dal lungo combattere, male oggimai reggessero alla furia de' nimici, che da più lati fatto impeto in su i ripari salivano) poi ch' egli ebbe visto i cavalli, spianato il fosso, irrompere negli alloggiamenti, già disperate le cose, per la deretana porta del campo a piè fuggendosene s' uscì di man loro. Qui non sia forse soverchio avvertire il lettore che venendogli letto ciò, che a Giovan Simonetta in questo luogo ha piaciuto di scrivere; me perciò non debba tenerne per meno veritiero scrittore. Perciocchè dove il Simonetta dice, che Bartolomeo da Bergamo, non avendo di ripugnare ardimento, se ne fuggì lasciando le cose ed i compagni, egli non può con sua pace, non pur dissimulare l' invidia che per tutta la sua istoria ha mostro portare alla fama di Bartolomeo Colleoni; ma apertamente eziandio in fine

palmi di carta contraddice a sè stesso. Conciossiacosachè egli accordandosi meco poco anzi pur dica. “ E Bartolomeo „ da Bergamo lasciano con cavalli e fanti a piedi alla „ guardia de' ripari, con precetto che con le bombarde del „ continuo tormenti i campi nimici ed a' fanti a piè faccia „ fare le scaramuccie usate. E poco appresso dello Sforza „ parlando, egli segue e dice: e lasciato il Piccinino alla „ bastia, egli comandò agli altri che lo seguissero, e che „ Corrado e Roberto assaltassero i nimici, i quali apparec- „ chiati parte dentro e parte fuori de' campi aspettavano „ il nimico, e quelli che erano di fuori vedendo i nostri „ ritornarono dentro. Dippoi con tanto impeto assaltarono „ i nostri, che gli ributtarono lontano da' ripari. Ma il „ conte gli fece fermare e comandò a Corrado e a Roberto „ che si faccino avanti e con impeto ferischino, e confortò „ i bracceschi a seguitar quelli, il perchè gli nimici rifug- „ girono insino a' ripari, e di nuovo ripreso animo ri- „ cacciarono i nostri, il che vedendo il conte non po- „ tè contenersi, che alquanto non si conturbasse con- „ tro i bracceschi e riprendessegli di viltà; perchè gli „ vedea cagione di questa colpa: conciossiacchè sempre „ il fuggire nascesse da loro, il perchè rinnovato l' impeto, „ ricacciarono in fuga i nimici dentro a' ripari: dove te- „ nendosi chiusi e fortificati, intendeva il conte quanto „ fosse difficile vincer li ripari: essendo ben fortificati e „ dalla fanteria, la quale era in sul fosso, ben guardati. „ Ma come uomo prudente in ogni cosa ed in disciplina „ militare eccellentissimo, disse: che pensate voi o fra- „ telli? non sapete voi che i nemici sono rotti e presi? „ ed i nostri sono già dentro a' loro campi? e discorrono „ pei padiglioni e mettono a sacco i carriagi e le gran „ ricchezze de' nimici? Adunque su su usate le vostre „ forze, vincete ed entrate ancora voi nei campi, accioc- „ chè soli voi non restiate senza preda. „ Dal quale tutto discorso pur pare, con quanta virtù e franchezza di ani-

mo, andandone già tutto il campo in fuga, Bartolomeo Colleoni uscito due volte da' ripari assaltasse e ributtasse il nimico, e quanto poi ch' egli si ritirò ne' campi, duro ed agro partito paresse allo Sforza di aver ancora alle mani, a dover colui vincere fortificato dentro ai ripari: il quale con tanto ardimento e valore fuor difesi gli avea, e ben gli parve bisogno l' animare i suoi al combattere; sermoneggiando loro non altrimente, che s' egli avesse avuto a confliggere contro le forze intiere d'un nimico esercito. Ma nientedimeno il Simonetta fa che gli sforzeschi in un subito si gettino ne' fossi, salgano in su gli argini; spianino l' entrata ai cavalli e con quella facilità i campi occupino, che si farebbe una vile capanna. Nè di ciò contento ei vuol anche che Bartolomeo da Bergamo, non avendo ardire di resistere se ne fugga, e lasci i compagni e le cose: non gli parendo bastare, dove Bartolomeo assalta due volte e ributta lontano da' ripari il nimico, l'aver taciutone il nome, in volvendo, ed oscurando ingratamente la lode altrui propria di quel chiaro fatto sotto una confusa appellazione di nimici. Furono secondo il Sabellico, due mila cavalli di Francesco e Jacopo Piccinini, i quali prima che lo Sforza con Corrado e Roberto vi accorressero, magnanimamente il Colleoni li ributtò e sostenne. Ma Giovan Simonetta, morto Francesco Sforza, principe e capitano di guerra veramente chiarissimo, prese i suoi fatti a descrivere, a compiacimento ed in grazia di Galeazzo il figliuolo: dal quale non pure odiato, ma nimicato a morte fu sempre il Colleoni. Perciocchè oltre ad una ereditaria e parziale invidia, che a Bartolomeo portava, il quale aveva fatto sempre professione di braccesco ed al non poter soffrire di vedere in lui solo tutta oggimai derivata la riputazione e potenza dell' armi d' Italia, per sì lungo tempo arrogatasi nella casa Sforzesca, non si potea eziandio Galeazzo scordare, di dover buona parte dal Colleoni riconoscere, quanto ei pretendeva i veneziani aver tolto di

giurisdizione al suo imperio, con la speranza perduta, di dover mai lui vivo poter sfogare il veleno di un vendicoso ed implacabile animo, ch'egli ebbe loro sempre. Rea condizione veramente di chiunque scrivendo dalla formidabile autorità d'alcun potente dipenda. Perciocchè, d'ogni poco o assai che all'animosità e passione di quel tale compiaccia lo scrittore e condoni, egli ne rimane in perpetuo ai colpi dell'altrui nota bersaglio. Rotto e dissipato adunque il veneziano esercito, i caravaggiesi tantosto allo Sforza si diedero. Dal quale, salvi i terrieri e le loro cose Matteo e Dieti Salve furono fatti prigioni, e tutti i suoi svaliggiati. Indi proseguendo con celerità la vittoria e tutte le castella del bergamasco e bresciano fino al lago di Garda, all'ubbidienza de' milanesi ridotte, egli cinse Brescia d' assedio, alla cui difesa già era ito il Colleoni. Ma mentre apparecchiava lo Sforza le cose opportune all'oppugnazione di sì forte città, la qual vinta era nei patti che a lui rimanesse, incominciando i milanesi ad avere la sua futura potenza sospetta, procurarono d'impedire l'impresa, proponendo ch'egli piuttosto sopra i veronesi n' andasse, e parte facendo ai bresciani intendere che allo Sforza dar non si dovessero, ma nella fede de' veneziani si stessero, coi quali erano a stretto appuntamento d'accordo. Di che lo Sforza avvertito; mentre i veneziani raccolte le reliquie dell'esercito, e tuttavia nuove genti assoldando facevano apparecchio di soccorrer Brescia, facilmente ei s' indusse a tentare e concludere con essi la pace, rivolgendo in mezzo la guerra contro loro l'arme, i quali egli s'avea preso a difendere. La somma della pace fu che Bergamo, Brescia ed i loro territori con Crema e Giara d'Adda dei veneziani fossero; tutte l'altre città e castella che dello stato di Milano già possedea Filippo, essere dello Sforza dovessero; ed infine al loro conquisto quattro mila cavalli e due mila fanti pagati i veneziani gli dessero. Capitano di questo ausiliare esercito fu fatto

il Colleoni, e datogli proveditore Jacopo Antonio Marcello. Il Marcello co' due mila fanti guidati da Michiel di Piemonte, andò prima allo Sforza, il quale avendo passato l'Adda guerreggiava aspramente su quel di Milano. Seguì poco appresso con le genti d'arme il Colleoni, avendo egli intanto atteso a ricuperar le castella del bergamasco e bresciano. Tra le quali Martinengo ancora e Rumano del contado di Bergamo, a Persevallo Colleoni, statone già podestà e luogotenente di Bartolomeo, a' nome di esso andatovi, di libera e prontissima voglia si diedero. Per ordine dello Sforza condusse Bartolomeo l' esercito all' oppugnazione di Parma. La quale avendo Alessandro Sforza con infelici successi tentata, fermatosi con le genti lontano alla città dieci miglia, egli se ne stava molestando e danneggiando il contado. S' era la città di Parma inveterata talmente ne' pazzi umori delle parti, che da tutti i lati volgendosi, non lasciava luogo nè via a cercare ove poter ripararsi dal giogo sforzesco. Avendo poco avanti punito nel capo alcuni ch' aveano mosso trattato di dover darsi allo Sforza. Contro i Parmigiani adunque, i quali aveano alla loro difesa chiamato e fatto capitano del popolo Carlo da Campobasso, uomo egregio nell' armi, condotto Bartolomeo l' esercito, e presso la città accampatosi, e cominciatala a stringere duramente e combattere, egli fu dai parmigiani necessitati da lui assai tosto a dover meglio pensare a' loro casi, dalle mura a parlamento chiamato. Ove tanto allora con la lingua quanto già con la spada, magnificando ed aggrandendo la virtù e la fortuna di Francesco Sforza, facilmente loro diede a conoscere ciò che per loro migliore da seguire avessero. Sapessero lo Sforza destinato dai fati al milanese imperio. I veneziani ancor eglino, alla disposizione de' cieli accordandosi, pace e lega avere con esso contratta. Nè per loro potersi senza offesa delle leggi santissime, in protezione i parmigiani ricevere. Perchè tutte l' altre speranze delle menti loro

cacciassero, fuor che del dovere ubbidire allo Sforza. Dal qual parlamento fatti i parmigiani accorti, e la durezza loro ammollita, uomini allo Sforza mandarono: che con alcune condizioni, in principe e difensore della loro città il ricevessero. Ottenuta la dedizione di Parma, passò nel milanese il Colleoni. Ove comunicati con lo Sforza i consigli e l'armi, gli fu di grande aita all'espugnazione di molte castella, ed alle incursioni e guasti, che per tutto il dintorno, fino sulle porte a Milano si fecero, attendendo l'uno e l'altro in tutti i modi allo stringere quella città con assedio. Ma in quel mezzo tempo avendo Lodovico duca di Savoja mosso da due parti subita ed improvvisa guerra allo Sforza, e con più che sei mila cavalli, guidati da Giovanni Campese, uomo di grande autorità presso il duca, e tra suoi di molta estimazione nell'armi, fatto impeto nella Lomellina e su quel di Novara, e per ciò avendovi lo Sforza mandato Corrado, il fratello Jacobaccio da Salerno, Cristoforo Torello, ed Angelo da Lavello, con da tre mila cavalli; comandando loro, che coi nimici non si attaccassero; ma solo attendessero a difender le terre vicine al Piemonte, fino ch' ei vi mandasse più gente, egli dichiarò poco appresso Bartolomeo Colleoni capitano alla guerra contro i savoini e francesi: commettendo a' suddetti capitani, che a lui solo ubbidissero. Io ho detto e francesi, perciocchè con intendimento ed aiuto eziandio di Carlo settimo, re della Francia, si facea quella guerra: ed aveavi il re mandato il Campese con due mila cavalli. Condussesi Bartolomeo con le genti veneziane su quel di Novara. Ma prima ch' egli giungesse al fiume, che chiamano la Sesia, tutte le castella che i nimici v' avean occupate, mosse dalla sola autorità ed opinione del suo nome, alla fede tornarono; fuori tuttavia Casale Beltrando. Ma quello eziandio, essendo il Colleoni per combatterlo, senza aspettare assalto, s'arrese. S' erano in Vercelli e dentro le vicine castella, alla ve

nuta di Bartolomeo ritirati i nemici. E perciocchè sapevano non essere a' soldati veneziani permesso il passare della Sesia, come un de' termini del milanese imperio; fuor de' quali non erano i veneziani obbligati guerreggiar per lo Sforza; eglino con più temerità e licenza di qua passando e scorrendo non senza loro vantaggio scaramucciavano co' nostri, potendo in ogni pressa e carica che dai nimici avessero, di là dal fiume salvarsi. Perchè deliberato il Colleoni di dover quà dal fiume con inganno tirarli ed allettarli al combattere con tutte le forze, egli si ristrinse, e con infinta paura si fortificò ne' ripari: per alcun giorno non lasciando che veruno de' suoi fuori uscisse, e lasciando ai nimici libero il scorrere e predare di qua dal fiume. Di che essi, come vani e leggieri, presa maggior confidenza, non pure a pochi secondo il loro solito, ma il più di loro alle volte passavano la Sesia, beffeggiando come vili e codardi, e provocando i nimici a battaglia. Il che fatto avendo più volte senza movimento alcuno de' nostri, egli avvenne un dì che essendo il Campese con tutto l' esercito passato il fiume, e venendo per assaltare il Colleoni nei ripari, esso dalle spie avvertitone, e parutogli tempo all' occasione appostata, comandato a' suoi che tantosto si armassero; tratte fuori e poste in ordinanza le schiere, ed a ciascun condottiere e ministro del campo assegnati i loro uffici e carichi, e dopo un breve e grave sermone, inanimando i suoi al combattere, fatto levare l' insegne, egli andò con grande animo ad incontrare il nimico. Chiudevano l' uno e l' altro corno della battaglia nimica due mila cavalli arcieri Piccardi, gente efferata e che tiene in poco prezzo la vita. Questi nel primo affrontare dei due eserciti, scaricando per fianco nella schiera de' nostri i loro archi fecero loro assai danno. I quali non perciò l' ordinanza rompendo, percossero con tanto impeto e forza nello squadron dei francesi, che con tutto che al primo impeto ferocissimamente reggessero, e

la battaglia alcun poco mantenessero del pari, non poterono tuttavia sostenerla intanto ch' ella primieramente non cominciasse a piegare, indi a ceder pian piano, poi ritirarsi a gran passo, ed infine volger le spalle e scompigliata e rotta andarsene in fuga. Pochi d' amendue le parti perirono a sì grande giornata, de' quali tuttavia furono più che i due terzi francesi. Ma quel che sommamente nobilitò la vittoria, fu Giovanni Campese il capitano dei nimici. Il quale veggendo nell' antiguardo de' suoi balenar la battaglia, s' era fatto innanzi, e con prova di maravigliosa virtù combattendo tra' primi, vi rimase prigione, e con esso da quattrocento cavalli. Gli altri guazzato il fiume, nella vicina città si raccolsero. Avvisato della vittoria lo Sforza, egli ne mandò a lodare e ringraziare il Colleoni, richiedendo che gli mandasse il Campese. Col quale gravemente lo Sforza dolutosi di tanta offesa, che con tanta ingiuria gli avesse Lodovico fatta, dopo il terzo giorno a Bartolomeo il rimandò, raccomandandoglielo strettamente e pregandolo che per essere di nobil lignaggio, cortesemente nel suo riscatto il trattasse. Rotti e fugati i nimici, Bartolomeo agli sforzeschi permise, e dissimulatamente anche a' suoi che la Sesia passassero. I quali per tutto il contado di Vercelli scorrendo, ne riportarono gran preda. Mentre di verso il Piemonte sotto l' auspicio e condotta di Bartolomeo Colleoni, felicemente le cose in cotal guisa passavano; Vigevano, castello della Lomellina, venuto poco avanti in potestà dello Sforza, ribellato se gli era. E perciocchè i milanesi con la comodità ed ajuto di quel potente castello, metteano a ferro e fiamma tutta la Lomellina, funne lo Sforza costretto levare il più dell' esercito dalla obsidion di Milano, e condurlo alla ricuperazione di Vigevano, chiamandovi eziandio da Novara gran parte delle genti, alle quali il Colleoni comandava. Per questo i savoini e francesi preso animo, e sotto nuovi loro capitani, Jacopo Celando e Gasparre Varesino, usciti

nuovamente in campagna, occupato aveano Carpignano, correndo tutti quei dintorni ed empiendo ogni cosa di rapine e d'uccisioni e d'incendi. Erano un dì in sull'alba, tacitamente e lontano quanto poteano dai nostri, camminando lungo la radice del monte venuti per combattere il Borgo Manero, ed era il dì medesimo uscito Bartolomeo egli ancora con parte dell'esercito per ricuperare Carpignano, castello tanto vicino a Borgo Manero, che incontanente gli uni ebbero sentore ed avviso del venire degli altri. E benchè Bartolomeo vedesse pel poco numero de' suoi dovere a gran disvantaggio col nimico appicciarsi, nondimeno perciocchè nol facendo il castel si perdea, di che non picciol detrimento agli sforzeschi seguiva, egli si deliberò di tentar la fortuna. Dicevasi che i capitani nimici, con empio e sozzo rito di un barbarissimo voto, fatta una compotazione solenne del loro proprio sangue, aveano congiurato di dover così bere e succhiarsi il sangue di Bartolomeo. Con questa disposizione adunque d'animi di rabbia infiammati, vennero i nimici ad assaltare il Colleoni. Il qual dall' altra parte veggendo lo stabilimento o la perdita, di quanta riputazione nell'armi avea infino allora acquistatosi, dal successo di quel conflitto dipendere, misurando gravemente ogni passo egli andò ad incontrare il nimico. Appiccossi una battaglia che da entrambe le parti tantosto divenne spaventosa e terribile. Qualunque de' nimici o de' nostri era preso, gli cavavano l' elmo e scannavanlo. Tra questi furono Arrigo Zambra condottiero del Colleoni, e Cristoforo da Salerno condottiere sforzesco. Per il caso de' quali, presi ad un certo errore i nostri, assai ne rimisero del primo ardor del combattere. Di che prendendo cuore i nimici e l' impressione rinforzando, cavarono degli ordini, ed in due parti divisero la battaglia de' nostri, l' una delle quali, e più di soldati sforzeschi, da' nimici cacciata, non si formò prima che giungesse a Novara, quivi novelle portando

che tutti erano rotti. Sostenne con l'altra parte il Colleoni virilmente i nimici, i quali nel maggiore bollor della pugna suonarono le trombe a raccolta, e tutti in un luogo ridotti di sè fecero cerchio, volgendo a sè stessi le spalle e la fronte a' nimici. E gli arcieri smontati, e legati i loro cavalli ad alberi e sterpi dinanzi agli uomini d'arme si misero; ficcando aguzzi pali in terra molto presso l'un l'altro, e con essi facendosi una quasi siepe e serraglio. E quindi adoperando gli archi, ed a' nostri fieramente nocendo. Era Bartolomeo rimaso che con due mila cavalli e cinquecento fanti: ed i nimici erano tre mila e cinquecento cavalli, e de' pedoni avean quanto i nostri. Perchè veggendosi egli di numero tanto inferiore a' nimici, e potersene andare non pur senza offesa, ma eziandio senza carico; avendo in ogni modo con sì poca gente assai represso il furòr de' francesi, i quali con quell' atto pure, d'essere stati i primi a lasciare il campo, si confessavano perdenti, egli inchinava quasi al parere del non dover più oltre tentar la fortuna. Ma Corrado Sforza, il Salernitano, Jacopo Nondato e Tartaglia il giovane, i quali rispetto al Colleoni poca esperienza avendo di quanto valesse nell'armi quella nazione indomita, e parte ancor volentieri avrebbon voluto poter cancellare la nota del disordine e della fuga recente ch'avea avuto principio dalle squadre sforzesche, teneano in contrario, e protestavano che proseguir si dovesse e combattere. Mentre sopra ciò si stava in disputa, mille de' cavalli nimici, usciti del loro cerchio e venuti ad assaltare l'uno degli due squadroni ne' quali avea il Colleoni, perchè in ogni caso contrario potesse l'una parte essere in sussidio all'altra; le sue genti divise, diedero a' nostri a conoscere come ei non si fossero punto per viltà ritirati. Avea Bartolomeo dato questo squadrone a guidare al Salernitano; pigliando egli per sè l'altro da condurre. Sostenne il Salernitano [illegible] francamente l'assalto dei mille cavalli, ma [illegible]

infino al loro cerchio, dinanzi al quale uscendo tuttavia altri in soccorso, ei s' appiccò una zuffa terribile. Comandò allora il Colleoni ai capi delle fanterie, che mentre con l'altro squadrone dall'altra parte egli andava ad assaltare i nimici, con un breve giro di strada, tacita e rattamente ei n'andassero ad occupare i cavalli, che gli arcieri Piccardi aveano, come dicemmo, legati in disparte. Su i quali montando, da diversa parte essi ancora impeto facessero nel cerchio nimico. Indi dato cura del retroguardo a Corrado, egli con Tartaglia e Nonnato, e con una scelta fiorita de' suoi provvigionati ed altri nella cui virtù confidava, postosi nella prima fila, ed in punta al destro corno della battaglia, guidando i suoi a combattere, come a vista propinqua ei si trovò de' nimici, così spinto il cavallo, ed arrestata la lancia, volle essere il primo che a ferire gli andasse. Ressero fortissimamente i francesi all' assalto, nè punto partivano dal loro ordine a cerchio. Il perchè i nostri già rotte le lancie, e con le spade appressatisi ferendo al volto ed alla gola, molti dei nimici uccidevano, e molti ancor fuori del cerchio ne traevano vivi e scannavangli, così portando il crudele costume francese. Mentre in cotal guisa da due lati acremente erano combattuti i nimici, le fanterie diligentemente avendo il precetto di Bartolomeo eseguito, e fattesi di pedoni cavalieri, un non leggiere assalto dal terzo lato loro diedero. E Bartolomeo dall'altra parte, con un manipolo e cogno di quel numero eletto di capi di squadra, e soldati che gli venian più presso, impetuosamente, urtando ed aprendo a' suoi l' entrata nel cerchio, e la battaglia portando dentro, e nel cuore all' ordinanza nimica, furono i francesi costretti abbandonare il loro cerchio, ed a confuso e sottosopra da tutti i lati combattere. Fu la battaglia orrenda, e da tutte le parti un fiero e sanguinoso menar delle mani, accompagnato da terribili incitamenti di grida. Combattevano furiosamente, ed alla disperata i

nimici, procedevano con più ordine e riguardo i nostri. Perchè durando lunga pezza il conflitto, finalmente i francesi vinti dal travaglio e dal peso dell'armi e più dalla disciplina e franchezza de' nostri, dieron loro le spalle, e sbarragliati e rotti si misero in fuga. Furono presso a due mila tra combattendo e fuggendo a pezzi tagliati, mille se ne fecero prigioni, e con essi il loro capitano Jacopo Cellando e Jacopo Abornate condottiere francese, gli altri per il beneficio della notte e della vicina città si salvarono. Costò però quella vittoria di molto sangue a' nostri, che ve ne perirono da cinque in seicento. Nè eziandio fu senza gran pericolo e rischio di Bartolomeo. Il quale irrompendo come dicemmo nel cerchio e dando nella fanteria nimica, fulli a più colpi di picca atterrato il cavallo. E se non che da' suoi provvigionati e ragazzi, fu circondato tantosto, ed aiutato a montare sopra un altro cavallo, egli potea leggiermente rimanendovi solvere l'empio voto francese. Dimandò Bartolomeo al Cellando, perchè di mezzo la prima battaglia, si fosse co' suoi ritirato. E' fu per ciò, rispose egli, che veggendo il numero de' nostri, a quello ch' egli estimava assai picciolo e che più a maravigliare gli dava, senza gli stendardi; perciocchè col rimanente dell'esercito gli avea Bartolomeo lasciati negli alloggiamenti, e di qui temendo egli assai dell'astuzia e militar disciplina de' nostri, nè senza ragione sospettando, che dentro una gran selva che era loro da spalle, potesse avere il Colleoni parte delle sue genti con gli stendardi riposta, dalle quali improvvisamente ei fosse tolto nel mezzo ed oppresso, egli si aveva ritirato credendo fuggire l'imboscata. Diede queste due rotte Bartolomeo a' francesi, l' una il primo di aprile, e l' altra al ventitrè del medesimo, giorno solenne di san Giorgio, l'anno 1448. Il dì seguente, tutte le castella, che in quel di Novara avevano nuovamente occupato i nimici, a Bartolomeo si diedero. Rendè questa vittoria grandemente chiaro e celebre, per tutta l'Italia e

fuori, il nome di Bartolomeo da Bergamo. Avendone egli acquistato nobilissimo titolo, di aver la terza volta in giusta battaglia debellato e vinto una nazione superbissima, e per terribilità e fierezza di quei tempi tremenda, e nello spazio di pochissimi giorni rese tutta quieta e pacifica quella regione allo Sforza, che tra tanto bollimento di guerra ed in tanto terrore e strepito d' armi, s' avea prese a difendere, avea intanto lo Sforza, con poco felice successo combattuto Vigevano. Perciocchè difendendosi da batterie ed assalti fiera ed ostinatamente quei dentro, v' avevan fatto perire un gran numero di valenti soldati. S' erano ancor poco innanzi, Francesco e Jacopo Piccinini da lui ribellati e tornati a' nimici. Per le quali cose lo Sforza ansio gravemente e sollecito, ricevè con allegrezza incredibile la nuova di tanto grande ed insperata vittoria. Ed alla presso che disperata espugnazione di Vigevano egli richiamò da Novara il Colleoni. Condusse Bartolomeo allo Sforza con una quasi trionfale pompa l' esercito, tutto cioè risplendente e carico delle ricchissime spoglie, dell' insegne e dell' armi e della presenza de' capitani e più nobili de' nimici prigioni. Fu dallo Sforza e da tutto il suo esercito, con ogni spezie di onore e di militare applauso, ricevuto il Colleoni. Lodollo in pubblico parlamento lo Sforza e sommamente il ringraziò, conchiudendo nessuna età dovere in lui spegnere la memoria di tanto servizio; indi consultata e rinforzata con esso l' oppugnazione del castello, dopo un lungo e duro combattimento e contrasto, costrinsero finalmente i vigevanaschi a trattare di dovere arrendersi. Ma il più de' capitani, con tutto l' esercito rumoreggiando e dicendo; le ricchezze e la preda di quel potente castello di ragion loro essere ed ancor picciolo premio alla fatica ed al sangue ch' avean posto in combatterlo; e sopra ciò perplesso, nè qua nè là, piegando lo Sforza; egli inseguiva al parere di Bartolomeo s' attenne. Il quale consigliò, che amicamente ei dovesse

i vigevanaschi ricevere. Perciocchè con siffatto nome ed esempio di umanità e di clemenza, tanto presso a' popoli grazioso ed amabile, più che per forza d' armi, egli era per facilitarsi la strada al milanese imperio. Ricuperato adunque Vigevano e ragunati guastatori in gran numero passarono lo Sforza e 'l Colleoni su quel di Milano e tutte le biade in erba tagliarvi. E mentre l' uno e l' altro intendeva con ogni sorte di offesa a stringere quella città, i milanesi crearono ambasciatori e mandarli al veneziano senato: che la pietà e l' aiuto de' padri implorassero a tanti loro mali. Dai prieghi e dalle lagrime de' quali commosso il senato; (pretendendo eziandio leggittima cagione avere d' abbandonare lo Sforza; il quale usando della sua autorità più di quello era lecito, quasi nel principio della guerra avea condotto i due Piccinini e contrafatto alla lega, nella quale era patto, che niuna delle parti, assoldare potesse alcun capitano de' nimici comuni); dopo un lungo e maturo consulto, nuova confederazione e lega co' milanesi fermarono, e con oneste condizioni mandarono offerendo luogo allo Sforza d' entrarvi. Il quale a deliberar preso tempo, e mandato Alessandro il fratello con altri suoi oratori a Vinegia e solennemente per loro le condizioni accettatesi e cavillosamente appresso per lui rifiutate mentre egli astutamente frattanto, tirando la pratica in lungo e la vittoria affrettando, s' era con l' esercito accostato a Milano, ed esso dall' una e Bartolomeo dall' altra parte, erano in sul dare gli assalti e per entrare ne' borghi; i veneziani avvedutisi de' suoi versuti consigli, e disposti a pigliar l' armi in difesa della milanese repubblica, rivocarono da lui il Colleoni. Il quale della cagione del suo partire improvviso, fatto avvisato lo Sforza, levando a mezzanotte l' insegne, passò per quel di Lodi a Crema.

ISTORIA

DELLA VITA E FATTI

DELL' ECCELLENTISSIMO

CAPITANO DI GUERRA

BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO QUINTO

Avvegnachè alla subitaná partita di Bartolomeo, si vedesse lo Sforza, non pur la vittoria della città di Milano in sul fine interrotta; ma l'armi eziandio dei due potentissimi popoli congiurate a lui contra, e soprapreso ei ne fosse da pensieri gravissimi, egli non pertanto non si perdè punto d'animo. E risolutosi intrepidamente a dover sostenere il peso di cotanta guerra; scostatosi dalla città per alquanto e già sopravvegnendo il verno, per le circonvicine terre distribuito l'esercito e tuttavia attendendo a' provedimenti d'ogni sorte difesa, per assicurarsi almeno dall'arme francesi, ei procurò d'amicarsi il duca di Savoia. Il quale per le recenti percosse gravissime dal Colleoni ricevute, d'animo e di forze grandemente abbattuto, venne volentieri alla pace. La quale ricevè e riconobbe lo Sforza, per frutto di non picciol rilievo, di nuovo emergente dall'ottimo passato servizio di Bartolomeo. Ed era allora frequente per le

bocche del volgo un siffatto motto: avere il Colleoni allo Sforza, il gioco di maniera in mano concio, che non facendo ei torto alle carte, più non potea perdere. Avevano i veneziani, mentre presso lo Sforza a loro nome guerreggiava il Colleoni, fatto loro capitano Sigismondo Malatesta: e sotto la sua condotta con assedio stretta e combattuta e vinta avevan Crema. Congiuntisi il Malatesta ed il Colleoni nel bergamasco e bresciano diedero alle genti le stanze. Ed indi col nuovo anno usciti in campagna e per il ponte fatto a Brivio in sull' Adda avendo indarno tentato di passare al soccorso della città di Milano, la quale tornato era lo Sforza a stringere fieramente e combattere con la fame e con l' armi, difendendo con potentissimo esercito lungo le frontiere dell' Adda ciascun passo del fiume, ed a' veneziani parendo ogni altra via interchiusa da poter gli amici soccorrere, posti oggimai nelle ultime calamità dell' assedio ed in tanta difficoltà di cose avendo il general capitano convocati a consiglio i provveditori, con gli altri principali del campo; Bartolomeo, il quale nelle circostanti regioni e montagne avea di molte e grandi amistà e clientele, di tutti i luoghi e passi singolare notizia al Malatesta, ed agli altri consultando ei propose: che per le parti di sopra con le genti spedite si pigliasse il cammino: e passando il lago di Como, la qual città possedevano i milanesi, giù si discendesse nel monte Brianza: e molestando da quel lato il nimico, se ne aprissero i passi delle vettovaglie a Milano e se ne avesse a dar spalla al rimanente dell' esercito nel passare del fiume, offerendo egli in somma sopra sè pigliare il carico d' una tanta impresa. Fu la prudente proposta dal Malatesta e da tutti gli altri sommamente approvata, e l' animosa offerta lietissimamente accettata. E datosi a Bartolomeo tutte le fanterie, con pochi uomini d' arme, egli prese la via per val san Martino, ed in tre dì pervenne in val Sassina, luoghi all' ora posseduti dai veneziani. E quindi in riva al lago scendendo, egli

occupò Mandello e Bellano, con più altre castella, che tenea lo Sforza su quella riviera. Quindi sollevati avendo gli uomini della terra d'Asso, e per opera loro in sui legni dell'armata ch'aveano i milanesi a Como, portato con tutte le genti nell'altra ripa del Lago e scacciatone con ignominiosa fuga e perdita e preda grande, Giovanni dello Sforza fratello, il quale con grossa mano di gente da piè e da cavallo, cura principale avendo di guardare quei passi, gli era ito all'incontro, ed appresso combattuta e vinta la rocca di Pizzo Bellasio, nobile fortalizio in quei tempi, fattovi prigione e spogliato con tutto il presidio, Onofrio Ruffaldo condottiere di due squadre, ed inoltre avendo espugnata nella sommità di monte Barro una forte bastia, presovi medesimamente e spogliato Ruggieri del Gallo valoroso colonnello di fanti, egli calò finalmente e discese per la pieve d'Incino giù nel monte Brianza. Ove accozzatosi con Jacopo Piccinino, capitano de' milanesi, e con arme comuni tutte le fortezze lungo all'Adda infino ad Imbersago espugnate, e di molta vettovaglia da' veneziani mandata, soccorso Milano, egli andò per assaltare lo Sforza e commettere giornata. Il quale non volendo aspettarlo, da Culturano ove egli avea i campi, si ritirò a Vimercate, lasciando alle genti veneziane per il ponte, che ad Olginato avean fatto, libero il passo del fiume. Le quali andatesi a porre ne' medesimi campi ch' avea lasciati il nimico, ed al Colleoni unitesi, mandarono più volte sfidando lo Sforza a battaglia. Ed esso la rifiutò sempre, non per viltà veramente, che verun giudicasse, (che ella non si potè notar mai nell'animo invitto di Francesco Sforza) ma perciò piuttosto che al prudente capitano ei non parve di dover commettere nel pericolo e rischio di una dubbia giornata la somma della guerra, la quale con tanta fatica e sudore egli avea condotta a termine, da dover senza sangue oggimai sperarne compita vittoria. Ed era presso lo Sforza di non levissimo peso, la considerazione dell'avere in contrasto

quel marziale ascendente, che con ostinato favore secondava allora l'arme di Bartolomeo Colleoni. Il qual saggio avvisamento e consiglio ivi a pochi giorni comprovossi dai secondi successi. Perciocchè continuando lo Sforza di stringere con assedio Milano, e trovandosi oggimai quel popolo stracco e vinto dal tedio e dispendio di sì lunga guerra, e molto ancor più dalla fame che fieramente il premea, concitato grandemente eziandio, da certe voci e rumori, che da partigiani sforzeschi, disseminando s'andavano: i veneziani a bell'opera tirare in lungo la guerra, per indurre i milanesi artatamente a darsi in mano loro, tra perciò e per la fame eccitatosi nella città tumulto e corso il popolo all'armi, assaltarono il pubblico palazzo, e tutti i capi e difensori della nuova libertà che vennero loro nelle mani tagliarono a pezzi. Tra i quali eziandio fu Leonardo Veniero, il veneziano legato. Il quale agevolmente potendo con la fuga salvarsi, volle con dignità morirsi, fermo stando nel seggio, che tra que' magistrati tenea. Prevalendo adunque nella città il furore della concitata plebe, nuovo governo crearono della fazione sforzesca. Dal quale fu assai facilmente persuaso il popolo a dover darsi in potestà dello Sforza. Il quale per pubblica ambasciata chiamatovi; ai 22 di marzo entrò solennemente in Milano, ed ebbene libero titolo di ducato e dominio, l'anno 1449. Di che le genti veneziane ripassando l'Adda se n'andarono alle stanze. Nè per tutto quell'anno tra i veneziani ed il duca movimenti d'arme seguirono. Solamente l'una parte e l'altra, con nuove confederazioni e leghe si fortificava alla guerra. E perciocchè si dicea, che Lodovico Gonzaga, principe e capitano di chiarissimo nome, fermo aver con lo Sforza, lega segreta e condotta di tremila cavalli, e di verso il mantovano i veneziani temevano d'alcun nuovo e subito rompimento di guerra, richiamarono Bartolomeo Colleoni, il quale con le sue genti d'arme passato avea già l'Adige per gir nel Trivigiano alle stanze: e mandârlo all'Isola

della Scala, terra del veronese a' confini di Mantova: e diedergli alloggiamento pei villaggi ivi intorno. Nella quale stanza e dimora divisò Bartolomeo e diede opera; che riscontro alle torrette, antica fortezza e frontiera nei confini di Mantova, si rizzasse una grande bastia: potente difesa ed ostacolo ad ogni impeto e sforzo, che da quella parte avesse tentato il marchese. Ma mentre con sollecita cura Bartolomeo era inteso a quell' opera, i veneziani data avendo licenza a Sigismondo d'Arimino, Gentile della Lionessa con titolo di generale governo, e Jacopo Piccinino, con autorità quasi pari condussero, preferendo con estimazione soverchia e fuori d' ogni altrui credenza, l'uno e l'altro al Colleoni. Perchè fieramente sdegnando la virtù di dovere alla fortuna servire, e rifiutando apertamente il Colleoni di ubbidire a coloro, i quali per numero e per grandezza delle cose fatte, e per eminenza di titoli e gradi nella milizia ottenuti di grandissima lunga egli aveva avanzati; mentre egli sopra ciò co' veneziani contende e parte loro addimanda suoi grossi avanzi del soldo, ed intanto a sè chiama e raccoglie la sua gente d' arme, i detti due, Gentile e Jacopo nimici suoi perpetui, un detestabile ed indegnissimo atto ed ufficio di malvagi uomini contro l' innocente commisero. Perciocchè essendosi di siffatta contesa facilmente serviti al calunniarlo, e metterlo in sospezione di fede presso a quei signori, da' quali nelle cose di stato qual si voglia sospetto gravemente si pondera, e d' intenzione de' medesimi, sotto finta apparenza di voler farne mostra nel piano di Montecchiaro radunate le genti, e quindi a mezza notte verso l' isola della Scala drizzate l' insegne a lui che niuna cosa meno di questo aspettava, tanto improvvisamente poco innanzi l' aurora sopravvennero, che dal calpestio de' cavalli, e dal sonito dell' armi di pochissimo spazio presentita la rovina che gli veniva addosso, quasi tempo ei non ebbe da poter disarmato salire a cavallo, ed accompagnato da tre soli fuggirsene. Nella qual fuga

seguitato da' cavai leggieri, e crepatogli sotto per istanchezza il cavallo; su una giumenta, la qual senza sella prestolli un villano, ei non finì di correre infino fu a Mantova: rimasane là sua banda intanto tutta presa negli alloggiamenti, e spogliata di più che mille cinquecento cavalli. Da questa controversia di superiorità e competenza, prese argomento il Cipolla, giurisconsulto assai celebre, di comporre un trattato, il cui titolo è, "Della elezione del capitano." Nel quale ei pure si legge, che Bartolomeo Colleoni, s'era offerto a quel dover farne che alla ragione, ed alla sua dignità convenisse: un testimonio costante di quanto immeritamente i veneziani prendessero la sua fede a sospetto, e s' inducessero a darlo a' suoi nimici in preda. Però dove alcun di voi forse, cortesi lettori, venisse in dubbio di quanto, o della nobiltà dell' origine, o della grandezza de' fatti, o della fede e costanza, di quest' uomo scriviamo, e non si gravasse di leggere il primo trattato del detto Cipolla, io crederei di dovere presso altrui acquistarne assai d' autorità e di credenza alla penna mia. Raccolse Ledovico Gonzaga umanissimamente il Colleoni: ed al duca Francesco egli diede tantosto del nuovo caso notizia. Il quale un' occasione, di che altra più opportuna a quel tempo non se gli potea porgere, ciò era di amicarsi e di trarre nella sua milizia, capitano di tanta estimazione e valore, ben si seppe pigliare. Dovendo esso in quella guerra implicarsi, con la quale contro una repubblica d' invitta potenza, egli avea a difendere e stabilire le ragioni del suo nuovo imperio. Chiamato Bartolomeo a Milano, ei fu dal duca Francesco con grande benignità ricevuto. Dolsesi gravemente con esso de' veneziani il Colleoni: dimostrando l' oltraggio a gran torto fattogli da' loro capitani. Di che sperando lo Sforza, ch' ei dovesse loro essere implacabil nemico, diedegli onerata condotta di due mila cavalli e cinquecento pedoni: assegnatogli ancor maggiore stipendio, ch' egli

non chiedea, e donatogli un ricco stendardo con l'insegne sforzesche. Trovasi ancor presso noi la capitolazione di quella condotta, autenticata di mano di Cecco Simonetta, che si dicea da Calabria, e del suggello ducale. Nella quale a favore del Colleoni capitolava e prometteva lo Sforza: che guerreggiandosi co' veneziani, e togliendosi a loro Bergamo e Brescia, egli avrebbe nell'uno dei due territorii a lui dato condecente stato e dominio: E dei primi prigioni da conto, che de' nemici si facessero, egli avrebbe fatto cambio e riscatto di madonna Tisbe e delle figliuole: le quali aveano i veneziani commesso a' magistrati di Brescia, che ritener si dovessero, e sotto onesta custodia mandarsi a Venezia, e di tutti i loro beni farsi inventario e sequestro. Scrissero parimente a' rettori di Bergamo, che richiedendo, mandassero a Martinengo e Rumano, che ubbidienza prestassero al veneziano dominio. Ubbidì senza contraddizione Martinengo. Ma Persevallo Colleoni, ch'era podestà in Rumano e castellano della rôcca, al conte Nicolino Callepio, figliuolo di Trussardo, il quale con gente armata per entrarvi a presidio, ed a Tonci de' Colombi, che con lettere di madonna Tisbe, nelle quali ella esortava Persevallo a dover dare la rôcca, di compagnia v'andarono, egli intrepidamente rispose: che quella rôcca, la quale avea Bartolomeo alla sua fede commessa, mentre ei sentisse lui vivo, volea infino alla morte a lui guardarla e difenderla. Nè per loro protesti e minaccie, nè per prieghi instantissimi di tutti li terrieri, i quali anzi che stare al pericolo d'esser vinti a forza, ed a sacco messi, diceano voler darsi, e senza la terra non poter la rôcca lungamente tenersi; egli non si potè indurre prima a darla, che da' terrieri medesimi gli si rappresentassero comandamenti e lettere da Bartolomeo impetrate. Il quale con risoluzione di non meno prudente, che benigno signore, anteposta la quiete e la salvezza de' suoi, al rispetto de' proprii interessi; egli

acconsentì loro ed accordossi col tempo, rimettendosene alla speranza di migliore fortuna. Condotto ch' egli ebbe Francesco Sforza il Colleoni; dall' armi, e da' consigli del quale egli era grandemente animato alla guerra; raccolto su quel di Cremona l' esercito, e quindi sopra un ponte di barche, con la scorta e braccio di Lodovico Gonzaga, oltre l' Oglio nel bresciano tradottolo, combatterono ed espugnarono Pontevico, castello posto sulla riva del fiume: onde per un ponte levatoio e di pietra, i veneziani aveano libero nel cremonese il passo. Nell' espugnazione del castello, che per natura e per arte assai da sè forte, da' veneziani egli era anche ben guardato e difeso, e quantunque nello spazio di due giorni e due notti ella si fornisse, faticosa nondimeno e difficile dimostrossi la virtù e l' industria di Bartolomeo mirabilmente chiara e cospicua. I veneziani intanto, i quali provedendo alla futura guerra, con accelerata e grande opera aveano gittato un ponte in sull' Adda a Ripalta, sentendo per lo duca farsi nel cremonese apparecchio ed assembramento d' armi, radunato ancor eglino in sul bresciano l' esercito, e sotto il Lionessano, a cui dato aveano titolo di general capitano, per Pontoglio in quel di Bergamo, e quindi nella Giara d' Adda passando, e parte delle genti loro per il ponte a Ripalta nel milanese mandata infino a' borghi della città erano corsi. La quale per provvedimento del duca ben munita trovando, e dentro a' luoghi forti ridotti uomini e bestie, e di vettovaglie e strami tutto vuoto il contado, ripassati nella Giara d' Adda, e per lo Cremasco venuti a Soncino, nobile e forte castello su quel di Cremona, e combattutolo e vinto, misero tanto spavento alle vicine castella, che Romanengo, con l' altre, poste lungo la via da Pontevico a Cremona, tutte a' veneziani si diedero. I quali per questo preso animo, a Giovenalta passando, minacciavano Cremona: nella quale era voce ch' avessero intendimento e trattato. A tanta mossa

e progresso de' veneziani, dal suo proponimento niente si mosse lo Sforza. Ma come detto abbiamo, egli passò nel bresciano. Campeggiavano adunque amendue questi eserciti lungo il fiume Oglio di rincontro l'uno all'altro. Nè già buon pezzo aveano fatto a' paesani sentirne maggior gravezza od incomodo che di alloggiamenti e di strami. Cessata l'una parte e l'altra dalle scorrerie, dal fare de' prigioni e dal combattere le terre: quelle solo ricevendo, che di loro volontà si davano: e vicendevolmente intendendo a straccarsi, con nudrire la guerra su quel del nemico. Quando da questa nuova e piacevole maniera di guerra piena di una certa civile temperanza e modestia, a nimicarsi ed offendersi con ogni sorte d'oltraggio in questo modo si venne. Avea Guido Rangone, condottiere de' veneziani, da Rumano, ove egli era a presidio con trecento cavalli, fatto incursione poco anzi sopra quel di Covo, castello che a' confini di Rumano, su quel di Cremona, possedea il Colleoni. Ad onta di cui solo e disprezzo, egli avea villanamente fatto dare il guasto ad un gran spazio di piano, che si chiama il Covello. Il quale andando già a pasco ed incolto, aveal Bartolomeo, uomo intendente e provido, fatto porre a coltura, e tutto era allora pieno di morbidissime biade. E quasi tutto in un tempo, essendo otto saccomanni del Colleoni iti fuori accattando strame, furono dagli uomini di San Zennone, presso Brescia a tre miglia, sette uccisi di loro, e nel naviglio gettati, ed all'ultimo cavato un occhio e tronca una mano; dicendogli, che a' suoi or n' andasse, e ne recasse la nuova. Le quali cose sentendo, e gravissimamente Bartolomeo portando, con licenza del duca, che ad Oriano avea il campo, fatto i suoi porre in arme, con parte ancor di quelli di Lodovico Gonzaga, da quattro mila in tutto tra cavalieri e pedoni, scorse spaventoso e terribile sino dentro le chiuse, ed in su i fossi di Brescia. Ributtati nella città con gran danno, una grossa banda

di cavalli, venuti a spalla e difesa d'una gran moltitudine d'uomini e bestiami, che da tutto il contado, fuggendo la furia nimica, s'era sotto le mura, quasi a luogo sicuro, raccolta. Ed il dispregio della superba città fatto impeto e prova d'entrarvi a tre porte con terribili assalti, lasciatala tutta piena di tumulto e spavento, ed a San Zennone tornatosene, la morte e lo strazio de' suoi con pari crudeltà vendicando, egli ne condusse al campo tra cittadini ed altri più che 400. prigioni, e presso a due mila grossi capi di bestie. Da questo sì grande ed animoso fatto, gli altri condottieri, quali per emulazione d'onore, e quali per cupidità di guadagno incitati, discorrendo a gara, e predando, metteano tutto il contado e la città in grandissimo terrore e scompiglio. Di che i veneziani furono necessitati dal cremonese levarsi: e di sotto a Soncino ripassando l'Oglio in sul bresciano tornarsene. S'era il veneziano esercito fermo presso a Porzano, in un luogo cinto dalle paludi talmente, che fuori che per un passo assai stretto ei non potea andarvisi. Perchè veggendo lo Sforza, il quale da quattro miglia ivi presso avea il campo, con quanto loro vantaggio, tra per la natura del sito, ed il comodo d'aver vettovaglie, fossero per accamparsi in quel luogo i nemici, egli era con tutto l'esercito venuto per vietarglielo, e commettere giornata. Aveano allora i veneziani in campo sedici mila cavalli, e sei mila pedoni. Avea il duca Francesco diciotto mila cavalli, e tre mila fanti. Di questo nobilissimo e potentissimo esercito, alla espedizione ed impresa di tanta importanza e pericolo, troviamo Bartolomeo stato essere conducitore e guida: anteposto in ciò dall'autorità e giudizio di quel principe e capitano sapientissimo, a Lodovico Gonzaga, ed a quanti altri condottieri illustri sotto lui militassero. Con bello e maestrevole ordine, e quanto la disposizione de' luoghi pativa, condusse comodamente il Colleoni, e pose in faccia de' nemici l'eser-

cito, e con baldanza grande sfidò loro a battaglia. I quali avendo occupato e fornito di potente difesa quel passo, per cui solo era dato ne' loro campi l'entrata, e quindi senza impedimento dalla città e dal contado somministrandosi loro vettovaglie in gran copia, e così sperando doversi, senza sfoderare la spada, scacciare da' loro terreni il nemico, rifiutarono di porre combattendo le cose loro in pericolo. Furono tuttavia di quelli che dissero: il Leonessano, e Jacopo Piccinino, riguardando più al loro proprio, che al pubblico pericolo, avere con più tosto sicuro che sincero consiglio, rifiutato di venire a giornata. Quasi ei fosse loro dato che pensare assai, e che guardarsi innanzi, dal vedere il Colleoni, con tanto d'autorità e di forze in quell'esercito, minaccioso insultare e fulminare in fronte alle schiere nemiche. Il quale non solo per o stimolo della propria gloria, e per o vincolo artissimo del militare giuramento, oppure per l'ambiziosa gara e contesa di precedenza nell'armi, egli era per dover acremente contro essi difendere le ragioni della guerra, per lui buona parte suscitata e commossa; ma per gravissime ingiurie ed offese, tutto ancora infiammato ad odio ed a vendetta privata, egli era per dover trattar loro in ogni caso di fortuna contraria, da capitali nemici. Fecesi nondimeno in quel giorno a vista d'amendue gli eserciti una zuffa terribile. Perciocchè parendo a Bartolomeo, che l'essere venuto con tanto d'animo e forze a trovare il nemico, e standone ognuno sospeso nell'aspettazione di qualche grande conflitto; il non fare poi contro esso esperimento alcuno d'armi, fosse per dovergli dar nota di poco bravo guerriero, egli andò ad assaltare e far prova di vincere quel passo. Nel quale assalto non pochi, ma tuttavia più de' veneziani perirono. Conciosiachè mentre Bartolomeo dal di fuori animosamente assaltava e combatteva il nemico, avendo lo Sforza nel più alto margine della palude (secondo il nuovo uso dal Colleoni introdotto) piantati

due grosse bombarde, e con esse tirando e ferendo per fianco, egli offendesse aspramente i soldati, che dal di dentro de' campi alla difesa del passo accorrevano. L'espugnazione del quale conoscendo in ogni modo lo Sforza pericolosa e difficile, richiamò il Colleoni dall' assalto, e si ristrinse nel campo, quanto più potè vicino a' nemici; facendo tuttavia Bartolomeo scorrere, e loro rompere le vie della vettovaglia. Ivi a pochi giorni, mosso quindi il campo lo Sforza, egli andò sopra gli Orci, castello, che di qua dall' Oglio assai forte, dirimpetto a Soncino, i veneziani tenevano. I quali essi ancora si mosser, ed accoste il castello col campo si posero. Ma poichè i veneziani in fine videro, con tal sorte d' armi non potersi da' loro confini scacciare il nemico, mandata parte delle genti oltre l' Adda, le quali molestassero il Lodigiano, onde il duca avea gran sussidio alla guerra; stimando che per quest' incomodi egli avesse a tornare su quel di Cremona, diedero questo carico a Carlo Fortebraccio detto da Montone, ed a Matteo da Capua. I quali con tre mila cavalli e due mila fanti, passato l' Oglio a Soncino, e con celerità cavalcando per lo Cremasco a' confini di Lodi, nel silenzio della notte, non lontano da Cerreto fatto avendo un ponte di navi in sull' Adda, e da ciascun de' capi rizzato un gran forte, e l' uno e l' altro ottimamente munito, quindi nel Lodigiano scorrevano saccheggiando e guastando. Onde sentendo lo Sforza di quanto detrimento alla guerra fosse per dovergli essere, che i veneziani tenessero in sull' Adda quel ponte; egli avea a Lodi mandato Pier Maria Rosso ed Antonio da Landriano con mille cavalli; comandando loro, che dal di sopra nel fiume, grande quantità di legname gettassero. La qual mentre scendendo ed urtando, ella sforzasse e dissolvesse il ponte, essi la bastia posta in capo d'esso, di verso Lodi assaltassero, e facessero prova di levarne il nemico. La qual cosa per loro con diligenza eseguita, ebbe nondime-

no esito alla speranza contrario. Percioechè veggendo i capitani veneziani quella materia venire alla seconda del fiume, diviso da quel lato il ponte, ove il corso più rapido la sospingeva e traeva, e lasciatala andar oltre, (che per la violenza dell'acque ella passò tantosto) ed indi ricongiunto il ponte, ed alla bastia, la quale aspramente i nemici aveano comincio a combattere, venendo in soccorso, quella non solo difesero, ma eziandio loro ruppero e riscacciarono in Lodi. Nè per questo intralasciò il duca Francesco l'impresa del ponte, e mandovvi Alessandro Sforza il fratello con due mila cavalli. Co' quali, e con le genti che si trovavano in Lodi, e con quanti uomini avea in quella città atti a portar arme, e con tutte le artiglierie, delle quali v'avea gran numero, egli andasse ad accamparsi dirimpetto al ponte. Il quale secondo l'ordine andatovi per poca ubbidienza de' suoi, il più de' quali in sul fare degli alloggiamenti, attendendo più ai loro comodi, che a' comandamenti del capitano, erano giti fuori per vettovaglia e strame, fu da Carlo e Matteo, che dalle cime degli alberi altissimi nella ripa di qua dal fiume osservare facendo ogni suo progresso, con celerità e silenzio incredibile aveano passato il ponte, assaltato improvvisamente e rotto con perdita de' campi e carriagi, e di più che due mila cavalli, fuggendosene egli con gran rischio della vita ferito. Laonde il duca Francesco, per le due rotte a' suoi date, niente ancor meno animato all'impresa; egli comandò a Bartolomeo Colleoni, che con tutte le genti, che aveano di qua dall'Adda le stanze andasse e togliesse a' veneziani quel ponte. Raccolto Bartolomeo all'insegne l'esercito, ch'era con tutti i suoi da sei mila uomini da piè e da cavallo, pel territorio di Crema, non avendo più spedito cammino, s'addrizzò verso il ponte. Ed ecco venendo avvisato, che Gentile della Lionessa, generale de' veneziani, e Tiberto Brandolino, con parte dell'esercito, levati dal bresciano,

s' erano presso a Crema col Fortebraccio accozzati, e nella via di Lodi stavano con le genti in arme per difendergli il passo; fatto tantosto fermare l'ordinanza, e con breve sermone preparati i suoi e disposti ad aprirsi il passo col ferro; egli andò alla dritta passando poco meno che radente i nemici. I quali spaventati dalla sembianza terribile, nella quale con saldo passo ed intrepido la bene instrutta battaglia di Bartolomeo marciava, e più dalla vista superba di quel gran capitano, che risplendente e riguardevole per le ricche armi e pennacchi, sopra un nobil corsiere giva or da lato, or da fronte volteggiando alle squadre, non si attentâr d' affrontarlo; ma solamente alla coda gli diedero un assalto. Ma egli loro ributtò con loro danno, e continuando il cammino, prima che il sole tramontasse, alla bastia posta in bocca al ponte di qua del fiume ei pervenne. Alla quale accampatosi, e da due lati applicatovi macchine e stromenti da battere, e con indefesso impeto e sforzo di ripetuti assalti tutta notte combattutala, la mattina per tempo l'ebbe vinta e presa. Indi per il ponte all' altra bastia passando, e col medesimo impeto assalitala; quella eziandio fra poche ore occupò, parte a pezzi tagliati, parte sommersi nel fiume, e preso il rimanente di quanti al loro presidio trovârsi. Le quali amendue spianate, e levatone il ponte, ei se ne tornò vittorioso allo Sforza. Il quale ancor che pel sopravvenire del verno egli avesse già mandato tutti gli altri suoi capitani alle stanze, e sè ridotto in Cremona, nel tempo nondimeno da osteggiare e combattere il più malagevole ed aspro, e quando appunto le strade da profondissimi fanghi tutte impedite e guaste in quei luoghi si trovano; (ciò era al fine di dicembre) egli avea al Colleoni domandata la difficilissima impresa delle bastie e del ponte. Di che l' onore e il pregio d' averla con tanta celerità a fine condotta, tornolli ancor per ciò d'assai più chiaro ed illustre. Mentre di questa maniera le cose

tra i veneziani e lo Sforza intorno all'Adda passavano, Guglielmo da Monferrato, fratello del marchese Giovanni, capitano di chiarissimo nome, avendolo Alfonso re di Napoli, che co' veneziani era in lega, assoldato e condotto con quattro mila cavalli e due mila pedoni, avea rotto, e fatto impeto su quel d'Alessandria, ed in pochi giorni costrettovi il più delle castella a darsi. E quindi nel Tortonese passando, e Pozzuolo espugnato, egli era corso predando fino su quel di P. via. Avea il duca Francesco mandato Currado, il fratello, con tre mila cavalli e cinquecento fanti alla difesa di quella provincia. Il quale veggendosi di forze assai inferiore al nemico, s'era in Alessandria ridotto giudicando fare a bastanza se la città difendesse. La quale scopertasi in due fazioni divisa, l'una parte a' francesi, e l'altra a Monferrato inchinando, e per ciò temendo Corrado di qualche sedizione e rivolta, egli avea al duca fatto intendere, che s'ei non vi mandasse più gente, quella città trovarsi in manifesto pericolo. Laonde poco appresso avea lo Sforza mandatovi Giovan dalla Noce, con mille cavalli, e con suprema autorità in quella guerra. Alla venuta del quale ritiratosi Guglielmo nell'Alessandrino; mentre egli assediava Cassino, da Giovanni e Corrado improvvisamente assaltato e spogliato de' campi, s'era in Castelnuovo raccolto. Ma sentendo ivi a pochi giorni la nuova di quella rotta notabile, che ad Alessandro Sforza i veneziani aveano dato in sull'Adda, egli avea ripreso animo, e con forze maggiori s'apparecchiava alla guerra. Avea Giovan dalla Noce tenuto in quei giorni trattato di passare a Guglielmo. Di che per lettere di Corrado avvertito lo Sforza, egli comandò ch'ei si ritenesse e conducesse a Cremona. Ove esaminato e confessato il delitto fu fatto morire. Era Giovan dalla Noce uomo nobilmente nato nel castello di Crema. Ebbe col re Alfonso condizioni e gradi nella milizia onorati. E presso lui ne venne in tanto d'autorità,

e di grazia che fattolo cavaliere dell' ordine reale, con titolo di vicerè nella Calabria mandollo. Ove tentando egli contro il re cose nuove, ed avendolo fatto Alfonso prendere per dover punirlo, ad intercessione ed in grazia del duca Filippo lasciollo. Col quale mentre ei visse, e co' milanesi da poi, ed in fine con lo Sforza; egli avea militando dato ancor prove tali di valore e di fede, che se alla sua fama all' estremo ei non avesse mancato, egli era senza dubbio per dover salirne ad alto grado d'onore e di sè lasciar nome tra i capitani più illustri. Se già presso altrui forse ei non bastasse a scusarlo quel desiderio impotente insito da natura nell' uomo, di stare sopra gli altri. Perciocchè si disse che a' veneziani passando egli avea patteggiato d'averne Alessandria, o Tortona. Sollevato adunque il duca Francesco per la vittoria del ponte a Cereto, della più grave cura, che da questo lato il premesse, egli fe' cavalcare con la sua gente d'arme contro Guglielmo il Colleoni, il peso di quella guerra tutto nell' autorità e virtù sua mettendo, Il quale a sè chiamate le genti, le quali alla guardia di quella regione Corrado tenea, ed uscito in campagna non pure raffrenò e ripresse ogni nuovo impeto e moto del potente nemico, ma corse ancor ne' suoi confini assai dentro, e ne portò gran preda. Vennergli di quei giorni in soccorso cinquecento cavalli, guidati da quel Rinaldo Dresnai, ch' egli avea già vinto e preso nella giornata del bosco. Questi era allora pel re Carlo governatore in Aste. Il qual re tolto a favorire avea le parti Sforzesche. Diede Bartolomeo a Rinaldo il più delle sue genti a piedi, con tutte l'artiglierie del campo, e mandollo a combattere Cornieuto castello. Al quale dato tutto un giorno la battaglia, e trovatolo ben munito e difeso egli abbandonò l'impresa, tornandosene il giorno seguente in Aste. Ma Bartolomeo nel Tortonese passando e posto il campo a Pozzuolo, ricuperollo per forza. E quivi, e nelle terre vicine, mise a

svernare i soldati. In questo tempo Renato d' Andegavia, volgarmente appellato d'Angiò, della stirpe reale di Francia, essendo poi la morte di Lodovico il fratello successo nel regno di Napoli, e pochi anni appresso scacciatone con l' armi d' Alfonso, mosso da' prieghi, e promesse, e da' grossi stipendj della fiorentina repubblica, al passare in ajuto dello Sforza in Italia; egli era giunto in Aste con trentacinque squadre elette di cavalleria francese, oltre a due mila pedoni. Era il re a Giovanni e Guglielmo per amistà e per sangue strettamente congiunto; era parimente del duca Francesco confidente ed amico. Il perchè tramettendosi giudice ed arbitro di pace fra loro; mentre egli trattava e sollecitava con Bartolomeo l' accordo, e dall' altra parte Guglielmo con infinte cagioni (perciocchè stimava il re dover in breve quindi partire, ed egli nella guerra meglio che nella pace nudriva i soldati) mettea tempo di mezzo, e cavillosamente differiva l' accordo; egli non potè lungamente l' avvedimento sagace di Bartolomeo ingannarne. Il quale come capitano prudente, non lasciando ne' maneggi di pace di pensare alle cose onde egli avesse potuto, s' ella non seguisse, danneggiare il nemico, poichè apertamente ei vide, che a Renato ed a sè date erano da Guglielmo parole, arte con arte beffando; ma fatti per parole rendendo egli andò segretissimamente una notte, e con gente armata occupò all' improvviso per via di trattato la rôcca di Borgo San Martino. Tenea Giovan Montaldo da Genova dal marchese Giovanni per denari prestati quella rôcca in pegno. Onde volendo egli assicurarne il credito, e sottrarsene a' pericoli della guerra imminente; avea mandato offerendo ad Andrea Birago, commissario degli Alessandrini che rimborsandogli la pecunia prestata, dato avrebbe la rôcca. La qual cosa rapportata dal Birago al Colleoni, egli non volle perdere occasione sì bella da poterne costringere, e trarre con suo gran vantaggio il nemico alla pace. Perciocchè co-

cupata la rôcca, tanto spavento quei del castello ne presero, che subito s'arrenderono. E Guglielmo, e Giovanni, mossi dalla grandezza del pericolo; percioçchè il castellò era posto appunto nel mezzo degli stati loro, e ben munito, e pieno d' ogni vettovaglia, liberamente nel re si compromisero, e pregârlo a dover mandare innanzi la pace. Il quale, preso tempo a doverla trattare col duca, e fatto una tregua, che a suo arbitrio durasse; mosso quindi l'esercito nella Lombardia, e nelle parti inferiori del bresciano, ove lo Sforza avea i campi, il condusse. Seguillo poco appresso con le genti italiane il Colleoni, riportando con singolar sua laude della guerra con Guglielmo sopita, grande e ben opportuno giovamento allo Sforza. Le cose del quale, mandato in Alessandria Bartolomeo Colleoni, elle andarono nel bresciano tuttavia peggiorando. Perciocchè i veneziani in quel mentre aveano combattuto ed espugnato Manerbio. Ove ferito, e fra pochi giorni mortosi in Brescia, Gentile il loro capitano, quella maggioranza data aveano a Jacopo Piccinino, giovane bellicoso e feroce. Il quale avendo tantosto Quinzano e Pontevico espugnate, parea dover in breve al nemico ritogliere ciascun passo dell' Oglio, e quindi con la fame non meno che con l'armi scacciarlo. Quando accresciuto il duca Francesco, e per gli ajuti francesi, e per le genti da Bartolomeo condotte, meravigliosamente il suo esercito, e disposto a proseguire con tante forze d'armi contro i veneziani l'impresa, convocati alla presenza del re tutti i principali del campo, per dover consultare sopra le ragioni e modi del maneggiar tanta guerra, dicesi che primo degli altri Lodovico Gonzaga così consigliando ei propose: doversi da Levante sopra Asola condurre l'esercito, castello, che a' confini di Mantova e Brescia già posseduto avea il padre. Il quale espugnato, egli affermava, che tutto ciò, che da quel lato insino a Brescia i veneziani tenevano, facilmente si sarebbe a loro tolto. E quindi nel veronese

passando, egli sperava quella città poco amica, diceva, al veneziano imperio, dover contro loro sollevarsi all' armi. E non essere punto vano pensiero, che passando l' Adige si potesse occupare quanto ha tra Verona e Venezia. O di tante almeno con le scorrerie arricchirne l' esercito, che senza altro stipendio ei se ne avesse a nudrire tutto il prossimo verno. Offerendo egli in somma di dover somministrare da' suoi fini, fanterie e vettovaglie con tutto ciò che facesse bisogno al passare de' fiumi. Col quale consiglio fondato sopra la speranza di cose in apparenza grandi veramente e magnifiche, e sostentato dalle gagliarde proferte che di tutte le cose a tanta impresa opportune faceva il marchese, egli era per dover di facile trarre il duca, e gli altri nella sua sentenza. Se Bartolomeo Colleoni, avvedutosi l' apparer del Gonzaga tendere più tosto alla propria, che alla pubblica causa, consigliato non avesse in contrario, e proposto: prima d' ogni altra cosa doversi ire a prendere i passi dell' Oglio. I quali occupati, tutte le castella, che nel Cremonese, di grano abbondantissime, i veneziani tenevano, ed il contado di Bergamo con tutto ciò che tra l' Adda e l' Oglio era in potestà loro, volontariamente si darebbono. Aggiungendo, che gli Orci nuovi e Robado, non erano da lasciare in mano de' nemici. Perciocchè, chi quelle due castella avesse in balia egli sarebbe signore della parte superiore ed inferiore del Bresciano. Affermando queste cose certe essere, e sommamente opportune alla guerra presente, e quelle che proponeva il marchese assai dubbie, e poco utili. Fu la sentenza di Bartolomeo da tutti gli altri approvata, fuori Cristoforo Torello e Donnino di Parma, che col Gonzaga tenevano. Finalmente il duca Francesco, nuove altre ragioni adducendo contro l' apparer del marchese, e tutto ciò ripetendo ch' avea proposto il Colleoni; egli conchiuse ed approvò, secondo il consiglio di quello, doversi maneggiar la guerra. Divise adunque

lo Sforza in cinque colonnelli l'esercito a ciascheduno assegnando venticinque squadre, di più che cento e venti uomini d'arme per ciascheduna. Prendendo egli per sè il primo a condurre; il secondo dando al marchese, ed a Bartolomeo il terzo, il quarto a Tiberto Brandolino, il qual poco innanzi a lui era da' Veneziani passato, e l'ultimo a Renato. Con quest'ordine mosso da Ghede il duca Francesco, egli andò a combattere ed espugnò Bassano, castello tra Pontevico e Manerbio. Indi con maggiore difficoltà e pericolo combattè e vinse ancor Pontevico. Perciocchè avendo il duca a' prieghi di Renato concesso che in combattendo il castello i suoi primi fossero a far esperimento e mostra quanto nel battagliar delle terre i francesi valessero, e quelli più delle sole forze, e d'un furibondo loro impeto che d'alcuna arte e perizia di militar disciplina negli assalti valendosi, furono da quei di dentro respinti con notabile offesa, e perdita di buon numero loro. Onde avendo intanto lo Sforza da un luogo eminente bombardato le mura, e fattone cadere un gran pezzo, a Bartolomeo comandò, che per la batteria si facesse prova d'entrare nel castello. Il quale fatto una battaglia de' più ricappati soldati delle fanterie ch'esso conduceva, e con alquante fila d'uomini d'arme a piedi, il più capi di squadra, fortificatala in fronte; egli appresentò i suoi all'assalto. I quali tuttavia, lui presente e somministrante le cose opportune al combattere, e loro innanzi spingendo, ed animando a gran voce; per le rovine saliti della muraglia abbattuta; con tutto, che quei di dentro facessero valorosa contesa, con prova d'ardimento e di fortezza mirabile, per mezzo l'armi nemiche entrarono nel castello. Nella presura del quale i francesi, convertendo in efferata rabbia la vergogna della male impresa battaglia, uccisioni, rapine ed incendj, con ogni specie di barbara crudeltà contro i soldati e terrieri commisero. Di che tanto spavento occupò le castella, che su quel di Cremo-

na i Veneziani tenevano, che fuor che Romanengo e Soncino, tutte al duca tornarono. E quelle ancor del piano di Brescia, parte combattute e vinte, e parte di loro volontà, dagli Orzi nuovi infuori, si diedero. Questi repentini e gran moti, misero a' veneziani in dubbio, che partito pigliarsi: parendo loro pericolosa cosa lo starsi più lungamente a Porzano. Nè d' altra parte veggendo dove poter andarsi tal ch' ei non paresse che se ne fuggissero, ed assai ne perdessero di riputazione presso ai popoli, veduti si ogni speranza di soccorso mancare. Consigliando nondimeno i veneziani legati, che sopratutto ei s' avesse cura di conservare l' esercito; postisi con mirabile silenzio una notte in arme, ed apprestate le cose opportune al cammino, e la mattina per tempo tutti in una schiera levate l' insegne di buon passo marciando di là dalla città di Brescia, tra le radici de' monti ed il naviglio, che dal Chesio esce, s' andarono a porre col campo. Spiacque grandemenente allo Sforza ed a Bartolomeo Colleoni, che con la gita del nemico esercito fosse tolta loro l' occasione di combattere, e di una bella vittoria. Ma avendo essi già, come detto abbiamo, ridotto in potestà loro fuorchè gli Orci nuovi, tutto il piano di Brescia; commise a Bartolomeo lo Sforza, che passando per Pontoglio in quel di Bergamo, egli andasse a ricuperare Martinengo e Rumano. Ed esso col rimanente dell' esercito rivolto alla parte montana, mise campo a Rohado. Cavalcò con le sue genti d' arme sopra Martinengo il Colleoni. Ma per non porre il castello, che di sua ragion era, in pericolo, egli patteggiò co' terrieri in segreto, che preso ch' ei si fosse Rohado, essi ancor si darebbono. Quindi cavalcando a Rumano, e lasciate a mezzo il cammino il più delle genti, e fattosi con alquanti de' suoi in cospetto a quei della terra, ch' erano corsi alle mura; dicono ch' ei non disse a loro altro, se non: "io son qua.„ Di che essi radunato il consiglio, e rumoreggiando di dovere a lui

darsi, ma perciocchè il podestà contrariava loro, fatto a Bartolomeo intendere ch' ei potea andarsene, e nel giorno seguente per la risposta tornarsi, egli senza fare loro motto incontinente diè volta. Ma essi saggiamente tantosto mutato consiglio, dietro mandârgli offerendo di dare la terra. Ed esso vi rimandò Antonio Colleoni condottiere di cavalli, e Domenico da Forlì, uno de' suoi conestabili, i quali a mezza notte nella terra introdotti, la tenuta in suo nome ne presero. E Bettino da Covo, il castellano della rôcca, patteggiando d'uscirne con tutti i suoi libero fra due giorni la rendette. Nel brevissimo spazio de' quali tutte ancor le castella di Val Callepio e Trescorio, e di quel tratto di piano che ha tra Bergamo e l'Oglio, più con l'autorità che con l'armi Bartolomeo ridusse all' ubbidienza del duca. Il quale avendo per otto giorni continui combattuto aspramente il castel di Rohado, e Conticino da Carpi, che v' era dentro a presidio, virilmente difendesselo, chiamatovi con le sue genti il Colleoni, e l'oppugnazione rinforzata, il costrinse ad arrendersi. Ottenuto Rohado, quei di Martinengo mandarono a darsi, e Bartolomeo y' andò a pigliarne il possesso con venticinque cavalli. Avea eziandio lo Sforza, mandato a combattere, ed ottenute le rôcche di Palazzuolo d' Iseo, e della Valcamonica: fuor quella di Brè solo, terra principale della Valle, che con potente presidio era da' veneziani guardata, mentre esso Sforza, accompagnato pure da' consigli e dall' arme di Bartolomeo Colleoni, ito a campo agli Orci, e con perpetuo impeto di batterie e d'assalti notte e giorno da più lati combattuto il castello, avealo costretto a darsi, e di Soncino parimente la dedizione volontaria poco prima ottenuta. Dopo l'acquisto degli Orci, avea il duca mandato Angelo da Caposelve, con parte dell' esercito sopra Romanengo. Ma sentendone l'espugnazione difficile, perciocchè i veneziani v' aveano a difesa buon numero di franchi soldati, egli vi fe' caval-

care il Colleoni. Il quale arrivatovi in quel punto che il capitano del presidio avea fuori mandato alcuni uomini d' arme e fanti, co' principali della terra, perchè col Caposelve attaccassero parlamento d' accordo, essi nel veder sopraggiungere nuova gente nemica, sospettando d' inganno e repentinamente volgendosi per rifuggir nel castello; allettarono con la fuga loro, e mossero a seguitarli il Colleoni. E la mossa fu tale, che spintosi rattamente fra loro, ed a mischio con essi corso alla porta e fatto impeto, ei v' entrò loro malgrado, aprendo a' suoi la via di entrare e saccheggiare il castello. Avea ancor tra tanto il duca Francesco, per via de' suoi partigiani sollevate, le castella della Giara d' Adda, talchè scacciatine i veneziani presidj, tutte fuor che Crema s' erano a lui date. E mentre di questa maniera, col fomento ed ajuto della prudenza e de' fatti di Bartolomeo Colleoni, le cose favorevoli per lo Sforza passavano, non intralasciava Lodovico Gonzaga di sollecitarlo e pregarlo, che per le parti inferiori del bresciano conducendo l' esercito, egli andasse sopra Asola. A' prieghi del quale differendo lo Sforza l' oppugnazione di Crema, e perciocchè il verno era presso, distribuite il più delle genti alle stanze, esso e Lodovico, con due squadroni espediti per combattere Asola, verso il mantovano n' andò. Avendo innanzi la gita costituito Bartolomeo, con autorità suprema, capitano alla guerra, ed assedio delle due città, Brescia e Bergamo; come quello il quale di tutti i luoghi e passi, e di ciascun riposto cantone delle circostanti contrade, avea particolare e certa cognizione e pratica, e nella patria capo era e principe della parte Guelfa. E come quel sopra tutto, per il cui consiglio e valore, egli avea con tanto animo presa, e con sì felice progresso, fino a quel giorno condotta una guerra sì grande. E secondo le convenzioni e patti ch' egli avea con esso, riconfermollo il duca in signoraggio libero di Martinengo e Rumano, con

aggiunta d'Urgnano e Cologno, altre due buone castella del piano Bergamasco. Fermatosi Bartolomeo in Urgnano, ei non istette punto a bada pel verno che di quell'anno fu asprissimo. Ma parte con l'autorità e la benevolenza adoperandovi, fidati amici e ministri, parte col terrore e con l'armi, fra pochi giorni egli accordò e trasse alla divozione del duca tutto il rimanente del piano, col più delle montagne e valli di Bergamo, luoghi per asprezza di sito e par ferocità e copia d'abitanti presso che invincibili. Solo Val Seriana inferiore, con la città tenendo, non si potea dalla fede de' veneziani spiccare. E quei di Val San Martino, grande e popolosa vallata, essendo in disparere fra loro del dovere al duca accostarsi, fattovi Bartolomeo una cavalcata, loro costrinse all' accordo. Stava nella fede pur anche la rôcca di Brè in Valcamonica. A soccorso della quale ed a ricuperar le fortezze che nelle parti superiori del bresciano occupava lo Sforza; aveano i veneziani mandato tra di fanteria pagata, ed altre genti collette di Val di Sabbio e Valtroppia, da sei mila uomini in tutto, guidati da Pietro Brunoro da Parma. Alla cui mossa il Colleoni, chiamato i suoi dalle stanze, e da' presidj delle vicine castella raccolto avendo all' insegne buon numero di gente da piè e da cavallo, ei si mise in cammino per andargli al contrasto. Ma perciocchè l' armata che i veneziani ancor tenevano in sul lago d'Iseo, la qual governata dal conte Nicolin Callepio, costeggiando l' una e l' altra ripa, e tenendo aperti i passi delle vettovaglie, era di sussidio grande alle due città assediate, agevolmente avrebbe potuto porre intoppo ed indugio all' impresa, la facilità della quale nella celerità vedea posta non per la via dritta e spedita del ponte a Callepio; ma per Pallazzuolo nella Franciocorta passando e quindi per malagevolissima strada, essendo di neve e di ghiaccio ogni cosa allora pieno, penetrando in Valcamonica, egli andò ad aspettare di là da Brè cinque

miglia presso a Darfo il nemico. Era la maestra via, per dove a Pietro Brunoro necessitava venire, tagliata da un largo vaso e dalle alte ripe d'un profondo torrente. Il quale con tutto che allora fosse senz'acqua, se ne rendeva nondimeno, per l'erta e dirupata salita, quel passo difficile. Quivi Bartolomeo lasciata tutta la fanteria, con due squadre d'uomini d'arme, e buon ordine dato di ciò che a fare avessero; esso con tutti i cavalli lungo la destra sponda del torrente montando, e dove prima trovò la ripa men ardua sceso giù, e passato oltre, egli si fermò ed appiattò poco di sopra la via, dove il terreno abbassandosi faceva alquanto di valle: per dovere al nimico, mentre ei si travagliasse nel combattere il passo, sopravenir da spalle: e dentro quel concavo luogo, colto come il pesce alla nassa, dargli una stretta mortale. S'era Bartolomeo con tanta celerità e segretezza a questa espedizione condotto, ch'egli si trovò quasi prima in sul fatto, che sentor n'avesse il nimico. Il quale in sì iniqua stagione dell'anno, null'altro meno sperando, che di dover trovare in quei luoghi, massime di gente d'arme impedita, un sì terribile incontro, e conoscendo aver a fare con uomo uso ad abbracciar fatti grandi, e dalla comune stima lontani, venendosene a piè sospeso, e tuttavia temendo d'intoppar negli aguati, qua e là aggirandosi, egli ebbe a mano destra veduto, da un mezzo miglio lontano, da terra alzarsi un vapore, a guisa d'una nuvola. Onde il Parmigiano scaltrito, avvisando tantosto ciò non dover altro essere, che il sudore e il fiato d'una grossa imboscata di cavalli nimici, e vistosi a manifesto pericolo di essere tolto di mezzo ed oppresso; fatto all'insegne dar volta, più in atto di fuga, che di ritirata, se ne uscì della valle. Perchè Bartolomeo tornandosene a Brè, ed apprestandosi di combattere la rocca; ella non aspettò l'assalto; ma, salvo il presidio, s'arrese. Quindi passando a Lovere, terra in sul lago d'Iseo, tra le più ricche e nobili

della montagna di Bergamo, e per Val di Gandino nella Val Seriana di sotto scendendo, la qual sola delle nostre valli aspettava d' esser da Bartolomeo assaltata; egli espugnò le rocche, e saccheggiò le terre di Disenzano, Comenduno ed Albino. E venendo verso la città, trovò tra Nembro ed Albino Lodovico Malvezzi, nobile condottiere di gente d' arme marchesca. Il quale da Bergamo, ov' egli era al governo, venuto a' valligiani in soccorso, s' era con gran numero loro, e con altre genti da piè e da cavallo della città condotte, fermo lungo il Serio nella pubblica via. Sperando in quelle strettezze di passi, che da sinistra hanno il monte, da destra il precipizio del fiume, dover loro esser facile l'impeto di Bartolomeo reprimere. Il quale ottimamente instrutto della natura del luogo, e visto, che a voler quivi a combattere con tutte le forze, e massime co' cavalli della grave armatura, gli sarebbe non solo d' impedimento e disordine; ma cosa ancor più tosto del tutto impossibile; egli si diede a pensare come ei potesse dividerle, e di quella necessità ed incomodo, a danno del nimico servirsi. Mandati adunque innanzi per l' erta della schiena del monte alcuni pochi fanti di corpo franco e robusto, con guide e guastatori, che per la neve assai alta loro facessero il calle; egli comandò loro, che pervenuti in sul giogo, soprastante al luogo, ove per difendere il passo s' erano fermi i nimici, chetamente il più che potessero, grosse pietre pigliando, e nella neve involgendo, ne facessero palloni. E tosto, che giù da basso ei sentissero la battaglia attaccata, così con discreto intervallo, dando a' palloni la spinta, mandassergli a percuotere sopra lo stuolo dei nemici: i quali constipati per l'angustia del sito in schiera di sproporzionata lunghezza, niuna di quelle percosse riceverebbono in fallo. Ed appresso ei comandò Gasparin Colleoni, luogotenente suo, che con due squadre d' uomini d' arme, dato a ciascun di essi in groppa un pedon balestriere, e' guazzasse oltre il

Serio, e cavalcando all' ingiù (perciocchè per la decrescenza che il fiume fa ne' tempi del verno, spazio assai del suo letto dalla sinistra sponda avea scoperto, e senza acque) lasciasse addiedro i pedoni: i quali come di quà dal fiume il capitano vedessero co' nimici alle mani, così con le balestra d' oltre il fiume per fianco gli tenessero offesi: ed esso dove prima di sotto ei trovasse il guado più facile, ripassando il Serio, e salendo nella pubblica via, con la cavalleria venisse ad assaltarli da spalle. Dati questi ordini adunque, col rimanente de' suoi, bene animati ed instrutti, venne Bartolomeo ad affrontare i nimici. I quali con tanto d' ardimento e di virtù l' assalto sostennero, che ancor che Bartolomeo acremente loro combattesse da fronte, e d' oltre il fiume altrettanto da balestrieri sentissero saettarsi per fianco, niente tuttavia di luogo perdendo, assai in dubbio il mettevano dell' avvenimento e successo di quella battaglia. Quando dall' alta costa del monte, i palloni della neve, l' uno presso l' altro in gran copia rovinosamente scendendo, e rotolando ingrossati d' una sformata maniera, vennero con terribile fracasso a sbarragliare da più lati la schiera nimica. Ed alla vista ancor sola, ed al rotolamento e fragore di tanto gran macchine, fieramente adombrando ed infuriando i cavalli, molti se ne precipitarono nel fiume. Di che ciascun de' nimici sbigottito volgendosi, e lasciato il combattere allo scampo intendendo di quel solo pericolo, rotto e confuso ogni ordine, uomini a mischio, e cavalli l' uno sopra l' altro affollandosi, e mentre sozzamente fuggivano nella cavalleria intoppando, che Gasparin conducea, ed in fine d' ogni parte interchiusi gettando l' armi e rendendosi, pochi ne furono uccisi, ma presi quanti se ne vollero. Tra i quali fu il capitano dell' impresa, Lodovico Malvezzi, con tutti i suoi cavalli, senza pur uno mancarne: E Guido ed Antonio Benzoni, e Roberto da Tiene, capi d' uomini d' arme. Fu questa di Bartolomeo Colleoni riputata

tra l'altre non ignobil vittoria: avendo egli lasciato ai posteri notabile esempio di quanto delle picciole cose può capitano prudente a grandissimi fatti profittarsi alle volte. Rotti e vinti i nimici, le grosse e ricche terre di Nembro ed Alzano diede Bartolomeo in preda a' soldati: avendo in sì brevissimo spazio, che fu tra il fine dell'anno 1453, ed il principio del 54, ridotto in podestà dello Sforza la Valcamonica tutta, con tutto il Bergamasco dalla città in fuori. La quale senza presidio rimasta, potea far poco retta all'impeto del vittorioso nimico: se, come ei si temea, fosse Bartolomeo venuto a combatterla. Il che non aver fatto fu attribuito da molti a riverenza e carità della patria: alla quale, come che gli fosse facile, ei non volle far forza. Anzi lasciò egli ancor poco appresso il Malvezzi con tutti i suoi libero: cosa che assai che dubitare aveva dato al duca Francesco: non Bartolomeo cominciasse volger l'animo a' veneziani: i quali ascoso non gli era, che con promesse grandi il tentavano. Ma ciò dissimulando, lo Sforza, ed intendendo a maggiormente obbligarlosi, gli donò Arquate, castello su quel di Piacenza. Tenevano ancor i veneziani la ròcca di Brivio, con la bastia di qua dell'Adda, e la ròcca di Bajeto in Val Saissina, alle quali mandò Bartolomeo le sue genti, che ricuperâr l'una e l'altra: consumando queste reliquie della guerra, con la sola riputazione e nome delle precedenti vittorie. Usciti finalmente i due eserciti, veneziano e sforzesco, col nuovo anno in campagna, questo animosamente insultando, e quello difendendo a fatica dalle scorrerie continue le città di Bergamo e Brescia, le quali oggimai presso erano a dover per assedio e per fame dal nimico esser vinte; i veneziani con loro grave pentimento avvedutisi, quanto fosse costo loro caro, l'aversi perduto e nimicato il Colleoni, deliberarono di condurlo, con promissione di quel grado, di che sì lungamente i suoi meriti aveano tenuti in sospeso. Finivasi appunto in quei

giorni la condotta di Bartolomeo col duca; dal quale a nuova ferma invitato, rispondea volere star libero. Di che fieramente incollerendo lo Sforza, e veggendo con quanto suo detrimento, ed accrescimento delle forze nimiche, avrebbe che Bartolomeo a' veneziani passasse, si tenne modo d'indurre Nicolò Quinto Sommo Pontefice, ad offerirgli il gonfalon della chiesa. Ma nulla ciò adoperò nell'animo di Bartolomeo, per troppo da natura inchinato al servizio della veneziana repubblica; senza che tuttavia stimolato ei ne fosse da' richiami, e preghi di Madonna Tisbe. La quale in sin dal tempo dell'insulto a lei fatto, tenuta in sequestro con le figliuole a Venezia, licenziata allora da' padri, e con dimostrazioni umane e cortesi, persuasa a dover loro riconciliare il marito; ella nel teneva sollecitato e pregato; rimproverando con isdegno allo Sforza, e non meno al marito, che di tanti prigioni di grado, quanti in quella guerra de' nimici aveano fatto, non si fosse ancor saputo d'alcuno fare scelta, con cui comodamente di sè, e delle figliuole, già tanto tempo prigioni, si potesser far cambio: e non più lungamente defraudarne quell'obbligo, che per solenne scrittura n'avea con esso il marito patteggiato lo Sforza, e contratto. Tra queste tali assai giuste querimonie e punture, era Madonna Tisbe venuta con le figliuole a Romano; essendole per tutto il viaggio da' magistrati veneziani stato fatto carezze straordinarie ed onori. Ove Bartolomeo, con licenza del duca, partito dal campo, essendo ito a vederla, e dimoratovisi alquanto più di quello che la visita paresse richiedersi, tanto n'accrebbe la sospezione di lui presso allo Sforza, che dove poco innanzi orecchio non dava a chi con i veneziani gli proponeva di pace; egli avea cominciato lasciarsene volentieri parlare. Ed erano già iti tanto innanzi la pratica, che mentre ella si trattava, fatto sospensione aveano d'armi, non cessando tuttavia i veneziani di procurare l'accordo e condotta di Bartolomeo. Il quale

tutto ch' ei potesse con maggior vantaggio; anzi fatta la pace, pigliare l' accordo; pure per non voler peggiorarne presso a' veneziani la condizione del duca, dando buone parole, giva differendo ed aspettando la conclusione della pace. Nella quale egli si riputava senza altro, d' avere al duca Francesco fatto in quella guerra un acquisto assai grande. E proveggendo esso ancora, come poter in tempo di pace la propria sua estimazione e dignità tenere in grado e difendere, non avere lo Sforza punto cagione di gravarsene. S' erano dopo lunghi dibattimenti tutte le difficoltà della pace finalmente ridotte su questo pontiglio: che per sola riputazione e dignità loro non voleano i veneziani parere, che volontariamente Crema rinunciassero al duca: il qual senza Crema pertinacissimamente rifiutava ogni accordo. E per temperamento di sì fatto articolo, erano poco lontano a convenire le parti: che Bartolomeo Colleoni sotto un finto trattato s' introducesse in Crema: ed in quel modo se l' avesse lo Sforza. Quando Bartolomeo, senza interesse grande del quale, rispetto alle castella ch' egli avea in quel di Bergamo, non potea lo Sforza trattare co' veneziani di pace, e tuttavia trattandone senza participarne con esso, in non vano sospetto delle sue cose il mettea, datosi ad investigarne i segreti, e scoperto avendo che 'l duca, ingratissimamente avea da' veneziani accettato un capitolo: di dovere a Bartolomeo Colleoni con le proprie armi tor di mano, e dar loro tutte le castella che nel Bergamasco teneva, infiammatone da giustissimo sdegno, egli mandò a' veneziani avertendo, che a patto alcuno di Crema non cedessero al duca: il quale ei conosceva a termini da dovere ancor senza Crema non rifiutare la pace: e tuttavia stringendo la pratica, venne apertamente con loro a capitolazione, e condotta di general capitano. Di che certificato lo Sforza, venne esso ancor di fatto alla pace: restituendo tutto ciò che nella guerra a' veneziani avea tolto, e lasciata loro

Crema: che fu nè più nè meno, che se dalla stessa mano di Bartolomeo ricevuto avessero quel sì nobile e grande e potente castello. Trovasi ne' memoriali del Zailo, che conchiusa la pace, mandò il duca Francesco dispettosamente a Bartolomeo dicendo: sè finalmente aver fatto tutto ciò ch'ei volea. Nè verun degli scrittori ch'io seguo, nè il Simonetta medesimo, il quale con tanta animosità scrisse i fatti di Francesco Sforza, ha potuto non confessar questo vero: che quantunque oggimai egli avesse nel pugno la vittoria delle due città, Bergamo e Brescia; sommo ed ultimo premio di tutta la guerra; per la partita sopra tutto di Bartolomeo Colleoni, la quale ingiuriosamente ribellione egli chiama, fosse il duca Francesco necessitato alla pace. Ma perchè forse ei potrebbe ad alcuno parere, che nelle tante lodi che di costanza e di fede, a Bartolomeo abbiamo date; assai si fosse concesso all' affezione della patria in pregiudizio del vero, potendosene a molta ragione, dal suo più volte avere cangiato milizia e stipendio, argomentare il contrario: io vorrei che i discreti e giudiziosi lettori; oltre alle particolari cagioni, che per noi se ne sono a' luoghi loro assegnate; a considerare si volgessero: che i fatti e movimenti degli uomini grandi hanno loro cagioni e principj tanto alti alle volte e remoti dalla comune credenza, che chi dalle apparenze, o da'rumori del volgo loro giudica, bene spesso s'inganna. Vorrei considerassero appresso, che tutta la riputazione e tutta per il più la potenza, de' capitani di quel tempo, dipendeva dalla fedeltà e dal perpetuo seguito, d'un mille e due mila, e talor maggior numero di soldati loro proprj, e lungamente sotto essi esercitati e nudriti in continue guerre, Nel fine delle quali spesse volte avvenendo, che alla ingratitudine, oppure alla impotenza del principe, per il quale preso un capitano avea l'arme, ed alla nemistà e disgrazia di quello, contro cui l'avea messo; ei rimaneva di mezzo; nè si trovando aver

modo, di che poter nella pace supplire a tanta milizia; egli era all'uno di due necessitato appigliarsi: o levar nome ed insegna di capitano da ventura; o rinunziando all'armi, ridursene a vita d'uomo privato ed ignobile. Però saggio quel capitano sopra gli altri, che con più antiveduto giudizio; penetrando ne' segreti umori de' principi, e bene accertando il fine della guerra; meglio saputosi avesse provvedere per la pace d'alcun fermo appoggio. E di qui si vedeano ben rari i capitani di quei tempi, che passato alcuna volta non fossero da questo a quel principe. I quali principi ancor poi, misurando l'altrui dalla propria conscienza, gli ritoglievano per buoni, e conducevano al loro soldo. Ma qual però testimonio più grave, nè di più valida prova, della ben nota costanza di Bartolomeo può darsi? Che i veneziani, signori di tanto occulata circonspizione e prudenza, nella spada di quello, tutta ancor calda e molle di tante piaghe a lor fatte; con quanta autorità e balia, nè prima nè poscia hanno mai fatto; fidato avere e commesso la protezione e difesa dell'imperio loro? Condusserlo i veneziani con libero annuale stipendio di centomila fiorini: e confermarlo in dominio di quanto egli possedeva in quel di Bergamo: con accrescimento ed aggiunta delle giurisdizioni di Calcinate, Palosco e Mornico, e parimenti di Solza. Da due ambasciatori della nobiltà veneziana gli fu lo stendardo ed il bastone del militare imperio, con ogni specie di pompa e di onore, a' ventiquattro di giugno, l'anno 1455, appresentato in Brescia. Indi poscia a tre anni, nello spazio de' quali, nè per lungo tempo appresso, nelle parti di terra i veneziani guerra non ebbero; invitato Bartolomeo a nuova ferma e condotta, ed a pigliarne il bastone dalla stessa mano del nuovo serenissimo principe Pasqual Malipiero; egli v'andò, e vi fu con tanto fasto e pompa raccolto, con quanto appena intelletto d'umana gloria capace può imaginarsi: accompagnatovi da tutti i suoi condot-

tieri e capi di squadra, e da qualunque segnalato cavaliere, o soldato della sua milizia: di cavalli e d'arme, di sopravesti e giornee, e d'ogni sorte di militare ornamento nobilissimamente forniti. E questi potevano fare un numero di dugento cavalli; oltre a due tanto, e più famiglia e uomini da servizio. Accompagnârlo eziandio non pochi de' cittadini principali di Bergamo e Brescia, e d'altre città del dominio. Ed infino a Marghera, ove per maggior comodo di traggettare i cavalli, egli andò ad imbarcarsi, vennergli da Venezia mandate, parte per quindi levarlo, e parte per accompagnarmelo, più di mille barche. Approssimatosi poi alla città, il più del popolo, parte in su le fondamenta e per terra; parte per acqua, in lunghe schiere di barchette e gondole, tra suoni di trombe e di tutte le sorti de' musicali stromenti; uscì ad incontrarlo. Procedendo fra gli altri, tre di quella sorte di navigli, che buccintori essi chiamano, di maraviglioso artificio e grandezza: nel primo de' quali si conduceva il principe con tutto il collegio, a' quali titolo e nome della signoria si dà: nel secondo il senato ed altri magistrati: nel terzo l'ambasciarie de' re e de' principi, e delle città suddite, venute a far la riverenza al nuovo serenissimo Doge. Incontratolo, adunque con questa trionfale pompa, e fattolo in sul buccintoro salire a lato il principe, nella città l'introdussero. Ove innumerabile moltitudine di gente cittadina e straniera, non pur le ripe e le strade, non le finestre sole delle case, ma da' colmi de' tetti sino all'estreme grondaje, lungo il canal grande per tutto occupavano. Conciosia, che tra per la fama ed opinione concetta d'un tanto spettacolo, e la cupidità del vedere Bartolomeo Colleoni, capitano d'inclito nome per titoli di tante vittorie, accompagnato dalla nobiltà, e la bravura dell'armi d'Italia, dalle vicine parti, e lontane, un numero quasi infinito di gente vi trasse. Smontati nella piazza a San Marco, e tolto Bartolomeo dal principe, e da' capi della repubblica

in mezzo; egli fu nel tempio, ed al maggiore altare condotto, ove i sacri tesori, ne' quali questa sola città dell' Europa, co' ricchissimi re dell'oriente contende, posti erano in mostra. Quivi secondo usanza, celebratisi i divini sacrifici solenni, e recitatosi un sermone dotto e grave; il principe in piè levatosi, e preso d'insu l'altare il bastone a Bartolomeo, che a' piedi inginocchiato se gli era, invocato il nome di Dio, porgendolo disse. „Per autorità e decreto dell' Eccellentissima città di Vinegia, di Noi principe e del senato; imperatore e generale capitano di tutte le genti ed armi nostre da terra sarai tu: questo baston militare, in segno della tua podestà, con buon auspicio e ventura, dalle nostre mani prendi: la maestà, la fede, e le ragioni di questo impero, sia tua cura ed impresa, con dignità e decoro, mantenere e difendere: tu nè provocando, nè provocato eziandio, fuori de' nostri mandati, verrai co' nimici a diffinita battaglia; libera giurisdizione e balia sopra ciascun de' soldati; solo che dell'offesa maestà non si tratti; a te diamo.“ Alle quali parole, prese riverentemente il bastone; e lor fatto conveniente risposta e levatosi; fu Bartolomeo dal principe sino all' uscita del tempio, e quindi da tutto il collegio, con gran parte del senato, accompagnato alle case: le quali magnificamente dal pubblico gli erano apparate, Quivi Bartolomeo, in festeggiamenti e conviti di liberalità e splendidezza con la città gareggiando, per dieci giorni si ritienne. E con singolar piacere del popolo, poco avvezzo a sì fatti spettacoli, vi rappresentò bellissimi torneamenti e giuochi d' arme, e tra essi due giostre, Nell' una delle quali non si permetteva l'entrare sennon a cavalieri, o condottieri almeno di cinquanta lancie: e di questa era il premio, un palio di broccato d'oro di 500 ducati. Nell' altra era libero entrare a qualunque piacesse: e postole premio un palio di drappo rosato. Della prima toccò il pregio ad Antonel dalle Corna; cavaliere e condottiero d' approvato

valore. Della seconda l' onor ebbe uno degli uomini d'arme di Bartolomeo, il cui nome rimasto è in oscuro. Tra questi armeggiamenti e solazzi, per liberale munificenza de' padri, fu Bartolomeo adottato, e tolto nel numero della nobiltà loro. Ed avvenne che la prima volta, che dal doge invitato, egli andò al gran consiglio, ove si facea lo squittinio, ch' essi chiamano andare a cappello; a lui toccò per sorte cavar pallottola d'oro. Ed in grazia del principe ei nominò e propose a podestà di Padova N. Malipiero: il quale con larghissimo concorso di voti, ed applauso di tutto il consiglio l'ottenne. Avendo poi col principe e coi padri delle bisogne ed affari pertinenti allo stato, fatto un grave discorso: e confermatone gli animi loro in sicurezza e confidenza grandissima; egli si licenziò. Ed accompagnato per ordine pubblico da due gravissimi senatori, tornossene glorioso alla patria: che fu del mese di giugno, l' anno 1458. Tenne Bartolomeo il bastone del militare imperio tutto il tempo ch'ei visse: che dalla sua prima condotta fu presso ad anni ventuno: con tanta fede e prudenza, e con tanto terrore de' nimici reggendolo, che a' veneziani medesimi fu di meraviglia alle volte: veggendo gli emuli, provocator loro antichi per sì lungo tempo star quieti: così fattamente gli animi a lor nimicare infiammati, furono dalla sola autorità, e dalla stima d'un tanto difenditore soppressi. Ma tuttavia non potendo Bartolomeo soffrire, che la virtù e disciplina dell' armi, sotto la sua condotta, in sì lungo ozio avvilirsi, e quasi a mezzo il suo capitanato interrottolo, con ardimento magnanimo grandissimi fatti abbracciando; egli andò con fioritissimo esercito sopra la Romagna: avendo l' arme di tutti i maggior principi e potentati d'Italia, fuor che del papa e de' veneziani, al contrasto. Era suo disegno d'assaltar la Toscana: invitato all' impresa con promesse grandissime da Dieti Salve di Nerone, Nicolò Soderini ed Angelo Acciajuoli, fuoriusciti di Fiorenza. La quale occupata,

intendea di passare contro Ferdinando, successore d'Alfonso nel regno di Napoli. Fu questa mossa grande, fatta in apparenza, con private forze e consigli di Bartolomeo Colleoni. Ma quei, che più a dentro consideravano le cose, furono d'opinione, ch'ei si fosse mosso con intendimento ancora e favore de'veneziani: ad esso sospinti da nuova lega loro grandemente sospetta. Della qual opinione e credenza, si ha non leggiere argomento, da un capitolo inserto nella pubblica licenza, che i veneziani in quel tempo da lui richiesti gli diedero: il qual capitolo dice: „Che quantunque ei si licenzi e liberi dal servizio loro; essi nondimeno intendono e vogliono che la metà gli corra del suo annuale stipendio. Altri dissero ancora: ch'egli avea mosso l'armi a preghiere di Paolo secondo sommo pontefice. Il quale per la disubbidienza e ritenzione del tributo, debito anticamente alla chiesa; egli intendea scacciar Ferdinando dal regno di Napoli, e rinvestirne Renato. Avendo Bartolomeo adunque a'nimici già tolto le castella di Mordano, Bagniara, Bubano e Dovadola, e soggiogato con l'arme della Romagna una parte, raccoltosi da confederati della lega su quel di Bologna un poderoso esercito, deliberarono di venire con esso il nimico all'ultimo esperimento dell'armi. Essendo Bartolomeo a quei giorni con le genti nel territorio di Forlì a Villa Franca; vennergli ambasciatore e lettere dell'imperadore Federico: per le quali, con intercessione de'signori veneziani, a Bartolomeo richiedeva salvocondotto e fidanza, da poter pacificamente venire in Italia, per andarsene a Roma e tornarsene. Il qual salvocondotto non solo prontamente, ma con somma modestia, Bartolomeo gli concesse. Da tutta quella adunque potentissima lega; capi della quale erano il re Ferdinando, la repubpubblica di Fiorenza e Galeazzo Maria, figliuolo e successore nel ducato allo Sforza; contro un privato capitano di guerra, postosi mano all'arme; ed alla Ricardina (altri

Molinella hanno detto) ne' confini di Bologna, venutisi appressando amendue gli eserciti, e dal capitano della lega, ch' era Federico d'Urbino, uomo peritissimo nella militar disciplina, l'antiguardo di Bartolomeo, guidato da Alessandro Sforza, fu sul fare degli alloggiamenti assaltato e posto in pericolo, appiccossene un grande e sanguinoso conflitto. Nel quale, per il sopravvenire della notte combattutosi a lume di torcie gran pezzo, morirono dall'una e dall'altra parte più che trecento uomini d'arme, con quattrocento grossi cavalli: tra i quali furono sessanta corsieri della propria stalla di Galeazzo Maria. E molto ancor più d'uccisione e di sangue ei ne sarebbe seguito; se per la troppo densa e fosca cecità delle tenebre venendo soperchiato ogni lume, e per tutti i due campi ogni cosa riempiendosi di confusione e d'orrore; se l'un capitano e l'altro non avesse fatto spiccar la battaglia. Della quale, e per maggior numero di morti e feriti, ed eziandio per ciò, che quella stessa notte, levatisi tacitamente del campo i nimici, in luogo più sicuro si ritrassero; ei si confessarono perdenti. In questo fatto d'arme, che dei suoi tanti fu l'ultimo; più che in altro ancor forse, partorì a sè medesimo Bartolomeo gran lode. Avvegna, che nè per vantaggio di sito, nè per alcun fortuito accidente; ma per sua propria e sola intrepidezza e costanza d'animo e di consiglio; egli sostenne e represse il nimico. Perciocchè l'appiccata battaglia, repentinamente, e fuori d'ogni sua credenza ingrossando, e per la poco sincera fede d'alcuno de' suoi condottieri già la prima ordinanza dall'uno de' lati sconciatamente inchinando; egli, il quale in gran stretta, e quanto l'angustia del tempo pativa, avendo ordinate le schiere sopra un cavallo grosso, non ancora armato, qua e là aggirandosi, dava a' capi e soldati opportuni avvertimenti e ricordi, visto le cose in un subito ridotte a quasi estremo pericolo, della propria salute e di tutt'altro fuori che della fama, ed estimazione sua

dimentico, nella schiera de' nemici più folta; la quale sbarragliato l'antiguardo era già presso agl' impedimenti venuta, con lo stocco impugnato animosamente ei si spinse. Ed appresso armato della sola celata, che frettolosamente un ragazzo venne a porgli in capo; egli combattè, e sostenne la pugna infino a tanto che rimettendo i suoi l'ordinanza, con grade impeto urtarono e ributtarono i nemici. Nella qual pressura e frangente, s'ei non fosse stato uomo di più che grande ardimento e coraggio, delle cose sue tutte, e d'ogni sua passata gloria, egli era senza dubbio per dover cadere in quel giorno. De' principi e capitani più illustri che Bartolomeo ebbe a quel tempo sotto le sue insegne, i nomi furono questi: Ercole da Este duca poi di Ferrara; Alessandro Sforza signore di Pesaro; Bonifacio, il qual fu del Monferato marchese; Cicco e Pino Ordelaffi, signori di Forlì; Astorre Manfredi signor di Faenza; Giovan Francesco e due figliuoli, conti della Mirandola; Marco de' Pii ed il fratello, signori di Carpi; Deifebo conte dell' Anguillara; Giovanni Antonio Caldora, di Jesi e d'altre castella, signor nella Marca; e Sforza secondo, il quale morto Francesco suo padre, disdegnando l'imperio di Galeazzo suo fratello, con Bartolomeo si condusse. Ebbevi ancor Carlo Fortebraccio, il quale dalla palla d'un moschetto trapassato una spalla, fra pochi giorni morissi, Ercole eziandio da Este d'una sì fatta arme in un piè ferito, ne rimase stropiato. Ma sopra tutti gli altri della fedele aita e della prestante virtù, dei tre generi suoi, a molti di quei casi ribattere, che tra tanto tumulto e fluttuamento di cose sogliono venire in contrario; mirabilmente il Colleoni in questa giornata si valse di Gherardo, cioè Gaspare e Jacopo, tutti e tre Martinenghi. De' quali tuttavia Gherardo il primo onore d'avere, con grandissimo travaglio e pericolo sostenuta la battaglia, dopo il capitano, acquistossi. In quei giorni poco prima ch' ei si combattesse Galeazzo Maria; il quale con super-

ba altierezza s' arrogava nome di sopraintendente e moderatore delle cose d'Italia; per dare fomento alla guerra, s' era con la moglie trasferito a Firenze. Quivi sentendo il poco onorato successo della Ricardina, e recandosi ad onta e perdita grande di sè e della lega, che contro tante lor forze e tanto loro danno avesse retto il Colleoni, venutosene in campo, aspramente ei riprese Federico d'Urbino, che di presso ad un terzo superiore di gente al nemico rotto non l' avesse e sconfitto, dandogliene quasi carico e nota di mala condotta. Ma quel capitano prudentissimo onoratamente scolpatosene, non più alla fortuna che alla virtù del nemico la difficoltà della vittoria imputando, e dando a dividere al duca quanto egli avesse a fare con saggio e potente avversario, facilmente ei l' indusse al pensare della pace. La quale per Gaspare Vimercato, ambasciatore del duca e Gherardo Martinengo ambasciatore del Colleoni, cominciata a trattarsi presso il duca Borfio in Ferrara, e dal re Ferdinando, il quale sopra di se finalmente vedea tutto il peso di quella guerra devolvere, rendutosi intanto alla chiesa il debito censo e pacificatone il papa, ella fu con l' autorità del sommo Pontefice, per ambascerie solenni di tutti i principi e potentati d' Italia, entrando la signoria di Venezia mallevadore e sicurtà del fare a Bartolomeo depor l' armi, e restituire le castella occupate con grandissima riputazione e dignità di lui, come si dirà più avanti celebrata in Roma e conchiusa.

ISTORIA
DELLA VITA E FATTI

DELL' ECCELLENTISSIMO

CAPITANO DI GUERRA

BARTOLOMEO COLLEONI

LIBRO SESTO.

Alla gloria dell' arme il più degli scrittori antichi tante cose attribuirono ch' ella da per se, cioè senza ancor quelle parti che sono proprie dell' animo non si poterono in altrui pienamente illustrare giudicarono. Laonde Cesare, Alessandro, Ciro, Epaminonda, e loro somiglianti, veggiamo la posterità grandemente avere sopra gli altri ammirato. Ma se io ad esempio de' passati scrittori delle dotti e parti dell' animo di Bartolomeo Colleoni, mi sforzerò di trattare, già mi preveggo d' avere a coloro somigliarmi, i quali dopo una lunga navigazione, credendo di entrare nel porto, da un nuovo soffio di vento vengono alle volte sì da lungi respinti che a dovere il loro viaggio fornire, un più vasto pelago loro convien ripassare. Conciosia che le cose che a narrare mi rimangono tanto alle prenarrate e per numero e per dignità inferiori

siano meno quanto queste all'anima, regina e dominatrice del corpo, propriamente appartengono, e le virtù dell'animo tra' beni della fortuna e del corpo quasi lucentissime stelle nella notte serena per lo cielo sparse ne' loro posseditori risplendono. Fu questo capitano adunque, nè letterato molto, nè eziandio senza lettere, in questa parte a Mario assomigliatosi piuttosto che a Cesare. Egli nondimeno fu degli uomini scienziati e dotti amantissimo. De' quali qualunque volta avvenisse, che nella sua corte ad esperimentare la cortesia e munificenza del principe si trovassero molti, grandissimo piacere si pigliava del provocarli e porli a contesa fra loro, di sì fatte lotte e contendimenti letterali, attentissimo spettatore facendosi. E dilettavasi maravigliosamente d'udir ragionare delle opinioni degli astrologhi e filosofi: quelle cose nondimeno, le quali ne gli altissimi arcani di natura sono poste non credendo ch' elle mai potute si fossero per ragione umana da chi che sia conoscere. Ed era dir solito, che nè de' corpi nè delle potenze delle stelle si poteva per uomo certa scienza avere, risiedendo ogni scienza e prescienza loro nel segreto solo dell'Onnipotente facitore del tutto. Di queste e d'altre cose più alte in tempo d'ozio e di pace, essendone questionatore e proponitore tra gli altri Giovanni Antonio Cornazzano, nella presenza sua si disputava alle volte. Conciosia che il Cornazzano, dopo la morte di Francesco Sforza cacciato di Parma sua patria, e da Bartolomeo benignamente raccolto, per assai lungo tempo presso lui si ritenne. Perchè più volte averlo udito dice egli, con la sola esperienza delle cose e con una mirabile prudenza e perspicacità naturale, le proposte e conclusioni altrui impugnare e convincere. Nè veruna cosa stata essere in lui più prestante, di quella facilità e destrezza d'ingegno, con la quale l'altrui opinioni alle volte, e le sofistichierie piene d'acutissimi e sottilissimi argomenti, sopra le quali altri avea gridando sudato buon pezzo, alcuna bella e nuova ragione adducen-

dovi alle radici della verità, ed a lume e dottrina della santa fede cattolica egli riduceva. Di che bene spesso avveniva che dopo una lunga tenzone, ciascun de' disputanti partivasi fornito di salutiferi ammaestramenti e ricordi. E confessando tutte le volte avere da un capitano di guerra alcuna cosa imparato alla vità morale, ed alla salute pertinenti dell' anima; lasciate le scole de' filosofi, e la verità ne' loro scritti lungamente investigata finalmente ignorando, all' opinione di lui passavano nella sola speculazione del vero Iddio fondata. Conciosia ch' egli sopra tutto fosse principe della religione osservantissimo: e di pietà inverso a Dio, e di carità inverso a' poveri sommamente esemplare. Di che molti tempii, monasteri e altri luoghi pii ch' egli edificò e lasciò nella patria, rendono ancor testimonio. De' quali uno fu la Basella, monastero de' frati predicanti, fuori della città sette miglia, lungo il Serio fiume, con accerbissimo suo dolore e lagrime da lui onorato. Perciochè quivi Medea la figliuola che di sessanta anni egli acquistò d' una amica, vergine di bellezze e di costumi elettissimi, e perciò dal padre tenerissimamente amata, venendo anzi tempo a morte, sepellì e depose entro un' arca di finissimo marmo. Martinengo, castello della sua dizione, egli ampliò ed accrebbe di due monasteri e loro tempii; l' uno dentro le mura dedicato a Santa Chiara per le vergini sacre, l' altro poco fuori dedicato a san Francesco per frati minori. Un luogo pio, intitolato appunto la pietà, di ben tre mila ducati d' entrata, da dover dispensarsi in maritando e dotando povere ed oneste donzelle della città e del contado; egli instituì e donò alla comunità di Bergamo. Nella piazza della città, presso il maggior tempio egli costrusse ed ornò d' esquisitissimi marmi e scolture, e del sepolcro suo, con la statua equestre ad oro, la chiesetta e la capella di san Giovanni Battista: con assegnamento di perpetui stipendii, per due sacerdoti e chierici che solennemente ivi attendono a' divini

officì: opera e monumento, il quale alla magnificenza della patria ed alla dignità di tant' uomo veramente risponde. In Rumano parimente castello della sua dizione, assai ricco e celebre pel mercato delle biade, che da tutti i luoghi finitimi quivi fanno concorso; egli edificò una chiesa a san Pietro. E tutto quel tratto di portico, di botteghe e di stanze che dalla porta orientale a mano destra tendono insino alla piazza, ad ornamento e comodo del pubblico fabbricò, e morendo lascionne la Misericordia di quel comune erede. Quivi eziandio per lui furono da Sinigaglia tradotte, e nel maggior tempio offerte, parte delle sacre ossa e reliquie della peccatrice Maria. La quale trasportazione in quel tempo ch'egli v' andò capitano per il duca Filippo, di questo modo ella avenne. Era un fra Bellino de' Crotti del castel Rumano, capellano del Colleoni. Questi avendo a caso trovate ne' ripostigli segreti del maggior altare d' una chiesetta campestre, che fuori di Sinigaglia per la lunga guerra giva senza culto, alcune reliquie con un memoriale antico attestante: siccome ica un'l figliuola d'un signor di Marsiglia, dovendone al conte di Sinigaglia andare a marito, dal padre impetrato parte dalle sacre ossa di Maddalena e di Lazzaro, quivi ella le aveva divotamente riposte: e di sì fatta ventura il frate tutto lieto correndo a farne Bartolomeo avvisato, e proporgli: ch' egli avrebbe fatto opera veramente a Dio grata, e le sue castella arricchite d' un prezioso tesoro; se levando quelle sante reliquie del luogo, ove senza onore elle stavano, mandassele ad offerire ne' loro tempii; Bartolomeo nel licenziò con sì fatta risposta: che a se, come soldato e uomo pieno di molti peccati, non si conveniva ne' fatti di Dio o de' Santi tramettere: ma a lui come sacerdote e ministro delle cose divine s' apparteneva, ed era lecito d'esse reliquie fare quanto ben gli paresse. Perchè fra Bellino quindi le reliquie levando, ed in queste parti recandole; quelle di Lazzaro nel maggior tempio di Covo,

e quelle di Maddalena nella chiesa principale di Rumano, con somma venerazione e giubilo d'amendue que' popoli appresentò. Fara, villa e poder maggiore della Misericordia di Bergamo, egli migliorò e dotò di quell'acqua che „la ruggia della misericordia" si chiama: inducendo con la sua autorità il comun di Rumano a liberamente concedergliele. La città e patria sua, come figliuolo a madre gratissimo, beneficò grandemente e giovò: conducendovi con grosso dispendio per diversi canali, copia d'acque abbondevole: e per l'uso de' molini, e per irrigarne i terreni di profitto grandissimo. In Trescorio, borgo dieci miglia dalla città discosto, egli investigò e cavò bagni sulferei, specialmente appropriati al mal della lepra, e stanze ospitali a comodo degli infermi vi edificò. Era ancor suo disegno d'estrarre dal Brembo, e per apriture e tagliamenti di montagne altissime condurre nella città un naviglio, impresa veramente reale, nè punto disdicevole all'animo eziandio del magno Alessandro; quando già compassata e livellata l'opera, gli fu da morte interotta. Solza, dal suo nascimento illustrata, di muraglie cingendo a forma di castello ei ridusse, e gli abitanti suoi tutti d'ogni censo, e gabella fe' in perpetuo liberi. Nella casa Colleoni egli portò titoli e benefici ecclesiastici di dignità; e d'entrata i migliori che siano nella patria. Conciosia che a Battista Colleoni, già protonotario, la badia di san Polo, con la prevostura di Galgare, ed a Galeazzo Colleoni, la prevostura della Magione, egli impetrasse dal Sommo Pontefice. Moltri altri eziandio della sua famiglia, e sopra tutto quelli che dar si vollero all'arme; egli beneficò e provide loro di gradi e condotte. Ed in tanto di estimazione e di grazia presso i veneziani lasciolli, che se i loro discendenti, seguendo le vestigia de' loro passati, non avessero mancato a se medesimi, erano per dover ritrarne, con dignità e splendore di essa famiglia, quasi d'un patrimonio ampio e stabile, perpetui onori e comodi. Uno de' quali,

e tra gli altri di più egregio nome fu Benedetto Colleoni. Il quale da' veneziani mandato con Bertoldo da Este alla guerra, che Pajazete ottomano nella Morea lor mosse, capo principale nell' espugnazione di Misistrà, che presso gli antichi fu Sparta, morì valorosamente combattendo, e vincendo l' impresa. Malpaga, castello sette miglia dalla città lontano, per le guerre e per la vetustà rovinato; egli ristorò ed ornò di nobilissime stanze: rendendolo con la sua continua abitazione e dimora, il più famoso e celebre di tutta l' Italia. Quivi diversi principi e re, non solamente loro ambascierie mandarono; ma essi ancor medesimi, quale per trattare con esso di confederazioni e leghe, e quale per sola cagione d' onorarlo e conoscerlo, vennero alle volte. Cristierno re della Dacia, tornandosene dal peregrinaggio di Roma, prima ch' egli uscisse d' Italia, volle vedere il Colleoni, e visitarlo in Malpaga; ove con grande e sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse, e trattenne in conviti, in torneamenti, in caccie ed altri diporti reali: con meraviglia di quel re grandissima, che in una quasi solitaria terretta, avesse tanto di magnificenza e splendore e copia di tutte le cose elettissime. Ma sopra tutto di nuovo e di giocondo spettacolo fu a Cristierno l' incontro che Bartolomeo gli fece. Il quale tra per lasciare al re ed a' suoi, che furono molti, (ed era tempo d' estate) libera la stanza di tutta la rôcca, e dare insieme al re straniero alcun saggio dell' armi e della disciplina militare d' Italia; s' era poco fuori di Malpaga, lungo la via in un piano per dove il re veniva, posto sotto a' padiglioni e tende, e dentro a fossi e steccati in apparenza e forma d' un vero e ben inteso alloggiamento campale. Di dove nell' approssimarsi del re, Bartolomeo uscendo sopra un gran corsiere bardato, e ben guarnito da guerra, ed esso fuor' che 'l capo, imperatoriamente armato a tutt' arme, seguendolo due soli scudieri, che gli portavano elmo e lancia, e di poco intervallo tutta la sua ban-

da, ch'era da seicento cavalli, in battaglia co' suoi condottieri e squadrieri, tutti gente fiorita e nobilissimamente armata e montata, a bandiere spiegate ed a suono di trombe, come se da vero ei conducesse loro a giornata, in vista veramente maravigliosa e superba venne ad incontrarlo. L' ordine dell' istoria richiede, che in questo luogo io non passi l'avvenimento d'un fatto di memoria piacevole. Avea tra i suoi Cristierno un Daco, uomo di smisurata e mostruosa grandezza: il quale pochi trovando ch'ardissero, e nessuno che bastasse di contrastargli alla lotta; pigliavasi il re piacere di gire in lui ostentando la ferocità e robustezza della nazione. Ora avendo egli un giorno costui, il re e Bartolomeo presenti, giocato e vinto alcuni i quali con più coraggiosità che giudicio erano venuti con esso a troppo disuguale paragone di forza, e tuttavia sfidando orgogliosamente ogn'uno al certame; egli avvenne che fuori del cerchio tra gli altri che attendevano al gioco, trovossi un montanaro de' nostri, il quale aveva quel giorno per la corte condotto carbone, giovinastro d'un venticinque anni, e di persona ben soda e quadrata, il quale come lungamente avvezzo a lottare co' suoi pari, avendo notato assai tosto, che quanto di grandezza e di corporale forza vantaggiava quel Daco, altrettanto di maestria e di destrezza egli mancava nel gioco, nè soffrire potendo che con tanto avvilimento e disprezzo de' nostri braveggiasse un barbaro, e seco dispettosamente dicendo; s'egli avesse a far meco, non vincerebbe me forse; fu sentito da tale, che a Bartolomeo il rapportò. Il quale fattolsi chiamare in disparte, e da capo a piè esaminatolo e giudicatolo assai atto a quel fare che di se prometteva; fattolo spogliare e forbire, e tutto rivestire nobilmente in abito militare: „Or va animosamente, gli disse, e da valente uomo portandoti cotesti vestimenti sian tuoi". Scese il carbonajo nel campo, e venne alla prova col Daco; la smisurata forza del quale avendo egli per

alquanto con mostre, e viste false accortamente atteggiando schernita; presa l' occasione tantosto ch' ei se la vide bella; curvando il capo, e'l dosso d' un repentino lancio sotto esso all' avversario avventossi. E sopra l' anche abbracciatolo, e sollevatolo di peso a capo in giù e piedi in alto l' ebbe steso in terra: con lietissimo rumore ed applauso di tutti gli astanti: a' quali si moltiplicò riso e festa, facendo Bartolomeo portare al nuovo campione in sul campo i suoi vili drappi, de' quali colui fatto un fascio e gettatolsi in collo, via se n' andò portandoselo quasi un nobil trofeo della sua vittoria. Donò Bartolomeo al re partendo, una delle sue armature di fino e prezioso lavoro: e tutta la servitù reale onorevolmente di nuovo ei ne mandò vestita a vermiglio e bianco, che fu sua livrea. Di quel tempo ancora ch' ei s' apparecchiava alla guerra, ed a passare con l' armi sopra la Romagna; Borsio da Este, duca di Ferrara, con grande e nobil compagnia a lui venne. Dal quale niente meno alla grande fu incontrato e raccolto, e per alquanti giorni trattenuto in Malpaga. Poca sopra quel tempo, Francesco Sforza, principe di tanta estimazione e virtù, sentendosi oggimai vecchio ed infermo avvicinare alla morte, e conoscendo assai bene, di quanto momento al mantenere in pace il nuovo principato a' figliuoli, fosse per dover esser loro l' amistà e benevolenza di Bartolomeo; due d' essi, Sforza e Filippo, fanciulli di nobilissima indole e speranza, avea a lui mandati: che riverenza gli facessero, e per padre il salutassero: i quali con ogni spezie di carezze e d' onore furono da Bartolomeo ricevuti e trattati, per quanto a loro piacque dimorarsi in Malpaga: ed appresso con magnifichi doni rimandatine al padre. Perciocchè in qualunque cosa alla riputazione gl' importasse, fu Bartolomeo del denajo sopra ogni credenza liberale e profuso. Nè in mantenere e difendere la propria dignità e decoro, egli sopportò giammai ch' altri l' avvanzasse. Nella conversazione

fu senza pari umano ed affabile. Tra i grandi, con l'umile, ei non era uomo più di lui dimesso; con l'altiero eziandio niuna cosa era più del suo sopracciglio superba. Il che bene assai volte; ma molto più allora si conobbe, che da Galeazzo Maria, potentissimo ed audacissimo giovane, dopo il fatto d'armi della Riccardina, provocato a battaglia di mille cavalieri per parte: nella quale della virtù e della gloria militare contendessero con taglia statuita al perdente di cento mila ducati: egli con sì fatto animo all' abbattimento si accinse; che appena il Sommo Pontefice, con tutti i principi d'Italia, dubitando non da sì fatte scintille s'eccitassero incendii maggiori, con efficacissimi prieghi il poterono placare, e ritirar dal combattere. Egli fu di tanta magnanimità e costanza, che quale tra queste due virtù in lui dovesse all'altra anteporsi, fu difficile il farne giudicio. Incarcerato ne' forni di Monza, e da persone sottoposte per Nicolò Guerriero sollecitato lungamente di dover a lui fare volontaria rinunzia delle squadre sue, con patto, che a conseguire ei n'avesse la libertà e la vita; egli non si potè indur mai a dovere della dignità, e del titolo suo militare sgradarsi: costantissimamente rispondendo, quella professione onorata, che dal materno ventre l'uomo porta, non si dover mai se non con la vita lasciare. Fu nondimeno per altro di sì fatta lenità e clemenza, che questo solo da molti gli era imputato a vizio. Conciosia che sulla fidanza della sua non punto vendicosa natura, egli fosse da persone eziandio abbiettissime in cose d'importanza, e con pericolo ancor della vita, offeso alle volte: dal suo mite e compassionevole animo niente più abborrendosi, che fuor della guerra lo spargimento del sangue. E perciò del pigliare supplizio, nè anche de' nemici medesimi, con tutto che iscusatissimamente il potesse fare, non si rallegrò egli mai. Anzi la malignità e perfidia loro con la carità e col beneficio ricompensò e superò più volte: avendo ancor poi, che all'imperio mili-

tare fu assunto, alcun de' figliuoli e nipoti di quelli, che il padre gli uccisero, a vari gradi di dignità innalzati. Tra i quali fu Gio. Guardin cavaliere, figliuolo di Dondaccio, ed avolo del cavaliere Gio. Guardino, ch' or vive. Uno solamente in tempo di pace egli punì nella vita: il peccato del quale era veramente di perdono indegnissimo. Questi fu un suo cancelliere nominato Ambrogio per patria milanese. Il quale da Galeazzo Maria con pecunia corrotto, aveva accettato, e fatto opera di avvelenarlo. Di che, contro ancor la natura dell' offeso principe, impiccato per la gola in Rumano riportò premio alla sua malvagità convenevole. Gli emuli ed avversari suoi, non nominava mai altro che con parole onorate. E le immagini de' principi, e capitani a lui nimici; solo ch' ei portassero egregio nome nell' arme; volle avere in casa con dignità dipinte. Dalle lusinghe della gloria ei non si lasciò mai punto allettare. Conciosia che malvolentieri egli udisse darsi quelle lodi ancora, che con le proprie fatiche e sudori ei s' avea pure acquistato. Perchè a chiunque lui presente avesse preso a parlarne, o non dava orecchio, o da quel parlamento in altro accortamente il poneva: degli adulatori sopra tutti gli uomini nimicissimo. Al culto e studio delle virtù e della gloria, più con veri effetti, che con apparenze egli intese: e più di fortezza nella prudenza e nel consiglio, che ne' pericoli e rischi delle cose mostrò. Ove nondimeno richiedesse il bisogno, fu di tanta animosità e franchezza d' animo, di quanta grandemente ognuno, ma bastevolmente nessuno potrebbe lodarlo; avendo egli perciò molte volte e molte, la presso che acquistata vittoria con suo grandissimo rischio, o tolta loro di mano, o ritardata a' nimici. Garzone ancora sbarbato, egli ebbe a fare una prova di smisurato valore: dal cui solo esempio l' antichità di tanti suoi miracoli gonfia, quasi da un nuovo Cocle fu dalla nostra età pareggiata. Aveva Alfonso re di Napoli, guerreggiando con Giovanna la regina, assediato

Acerra, dell'esercito del quale Braccio era capitano. Questi facendo poco fuori delle mura cavar sotterra un cunicolo, ad andando egli ogni giorno a vedere se secondo il disegno l'opera s'andasse fornendo, per non darne indicio a' nimici accompagnato da un solo, il quale era Colleoni (chè conosciutolo d'animo e di corpo franco e robusto, tolto a continua guardia e difesa della sua persona l'avea) e quei della terra alcun sentore avendone, l'occhio in quella parte tuttavia tenessero, all'andare di Braccio, ch'era d'un piè zoppo, venuti in non dubbia credenza ch'egli fosse desso, dato mano all'arme in gran numero con certa speranza di dovervi entro opprimere il capitano nimico, corsero impetuosamente al cunicolo, e Bartolomeo trovârvi. Il quale sentendo lo strepito dell'armi nemiche, nè per la grandezza del pericolo punto perdutosi d'animo, con la spada sola, e con un picciolo scudo, fattosi davanti la bocca del cunicolo a mille colpi bersaglio; sostenne intrepidissimamente il loro impeto: e ferendo, e ferito tanto lor contese l'entrata, che quei del campo vicino al rumore accorrendo, gli ributtarono nella terra, e salvo il capitano riebbero. Appresentò Braccio ad Alfonso il Colleoni: ed in raccontando il caso gli disse. „Riconosci o re dalla virtù segnalata di questo generoso garzone, la salute del tuo capitano, e dell'esercito. Egli solo e primaticcio soldato, col suo fortissimo petto, propugnacolo ad amendue contro a' nemici oggi è stato„. Perchè il re primieramente in faccia di tutto l'esercito l'autore di tanto fatto lodò: e di poi preso per mano, e sollevato il Colleoni e baciatolo, con sì fatte parole onorollo. „Qualunque tu ti sia; il quale la fortuna oggi alla nostra maestà misericordevole ha ne'campi nostri condotto, sii tu sempre salvo e felice, e della grazia nostra a tuo pieno voto partecipe. Oggi la patria tua nel tuo valore ha ben mostro, quanta e quale ella debba estimarsi, perchè da ora innanzi, noi Bergamasco, e tu Aragonese, con vicendevole carità de-

gneremo appellarci. E per questa mano ch' io ti porgo, la quale infino al renderti ugual cambio del sangue che di te medesimo, e de' nimici oggi hai sparto; ella sarà sempre alla tua debitrice, e per Dio immortale si ti promettiamo che la regia casa Aragona, nè a te, nè a' tuoi, in alcun tempo mai verrà meno". Con queste promissioni magnifiche, accompagnate eziandio da doni reali, raccomandatolo a Braccio, e licenziatolo. Di quel tempo, che pel duca Filippo Brescia era stretta d' assedio, combattendosi un forte, che ne' monti di Trento aveano presso a Tenna rizzato i nimici, alla cui difesa con buon numero di fortissimi soldati, era Talian Forlano; spinto Bartolomeo per mezzo una squadra nimica, ch' avea dato fuori, con incitatissimo corso il cavallo, ed animosamente passato sino dentro a' ripari, per dover a' compagni, se seguito l' avessero alla vittoria del forte con la spada far via; prima non si potè quindi respingere, che dallo stuolo de' nemici, il qual tutto in un subito gli si mise dintorno, tronche le gambe al cavallo, e da colpi di verettoni e d' altre armi, la celata gli fosse dal capo gettata. In quel fatto d' arme nel quale le genti veneziane a Fornovo ricevettero da Francesco Sforza, capitano della milanese repubblica, quella grande sconfitta; egli diede eziandio nobilissimo paragone della coraggiosità e franchezza dell' animo suo. Conciosia che andandone già col general capitano tutto il campo de' veneziani in fuga, e gran parte del vincitor esercito venisse come a certa preda per assaltare gli steccati; la difesa de' quali era commessa al Colleoni; egli per la rotta de' suoi non isbigottito punto, ma con grande animo uscendo ad affrontare i nimici; gli ributtò due e tre volte, a lor fece ritirar di buon spazio. E movendo finalmente contro esso lo Sforza con tutto l' esercito; egli resse ancor buon pezzo e mantenne la difesa de' campi quanto umana forza e virtù potesse bastare. Ma sopra tutto in quella giornata, nella quale, come dicemmo poco anzi, solo ed oggi-

mai vecchio di sessantasette anni, egli combattè ultimamente contro il più dell'armi d'Italia, da quanto pericolo per il suo maraviglioso ardimento, riscotesse e riponesse le sue cose in sicuro; da ciò, che racconto n'abbiamo, è assai manifesto. Conciosia che in quel canuto capo allora massimamente apparve un vivacissimo ardore d'animo ed un disprezzo della morte veramente incredibile. Nell'eseguire delle facende fu di tanto spedita ed accelerata prontezza, che tutti i capitani del suo tempo superò in ciò di gran lunga. Di che spessissime volte avvenne, che campeggiando egli con Francesco Sforza, e levandosi quello la diman per tempo a dover ciò porre in opera, che a profitto dell'esercito avea divisato la notte; egli trovò Bartolomeo preoccupato aver l'opera, e con la sua vigilanza fornita. La prima volta che per la milanese repubblica egli ruppe i francesi, venendo tuttavia la nuova crescendo di quella tanto aspettata vittoria, dicesi che lo Sforza il quale esso ancor capitano de' milanesi, allora combattea Piacenza; costantissimamente negolla: e non per altro che per la celerità del successo veramente incredibile, non si potè prima indurre a crederla, che due prigioni francesi con alcune collane ed armi al loro uso, in nome del Colleoni gli furono presentati: ed allora finalmente essersi alla maraviglia del fatto ammutito. Conciosia che camminando a giornate grandissime, ed alle diciotto ore d'un giorno arrivando in faccia a' nimici, senza punto d'indugio egli appiccò il fatto d'arme: ed alle ventiuna gli ebbe vinti e rotti. Fu nella militar disciplina di tanto antiveduta prudenza, che per moltissime volte che ne facessero prova i nemici, nè sproveduto mai, nè disordinato il trovarono. Di che egli rendè chiara prova tra Cartellona e sant'Angelo. Ove trovandosi alle stanze, e da Micheletto Attendolo, Cesare da Martinengo e Matteo da sant'Angelo, capitani de' veneziani, con ogni sorte d'astuzia e scaltrimento di guerra, tentato e provocato più volte per

circonvenirlo e tirarlo a disavantaggiosamente combattere; egli solo con pochissima gente, ma con virtù veramente invincibile, or qua, or là campeggiando ne' luoghi di più forte sito, senza alcun suo pericolo o disordine, quasi nuovo Fabio Massimo, tenne loro a bada e sostenne: sennon giammai d'altro, vincitore, almen certo della invidia loro. I quali cotanti circostando ed insultando a lui solo, niente altro alla fine che confusione e scorno, con alto stupore della maravigliosa sagacità e vigilanza di Bartolomeo riportârne. Fu presso a principi e re nostrali e stranieri, in tanta opinione e credito di scienza e di potenza nell'armi, ed oltre a ciò d'incorrotta integrità e costanza, che egli ne consegui non solo i più illustri titoli ed eccellenti gradi, che nè prima, nè poscia alcun altro mai capitano di guerra; ma molti ancor più maggiori ei ne rifiutò: con occasioni grandissime da dover avvanzarsene in non mediocre stato di signoria e dominio. Deliberando Pio secondo pontefice scacciar dalla Romagna Sigismondo e Roberto d'Arimino; egli mandò a Bartolomeo offerendo il gonfalonato della Santa Chiesa, con buon numero di gente d'armi pagate: con le quali scacciando i Malatesti, per sè n'acquistasse il loro principato. Bianca duchessa di Milano; morto Francesco Sforza il marito e Galeazzo il figliuolo militando in Francia; ella invitò al governo e difesa dello stato il Colleoni: offerendogli oltre un grosso stipendio, Trezzo fortissimo castello già posseduto dal padre: con tutte le genti d'armi sforzesche: onde egli s'andasse ad occupar la Romagna; aggiungendo, ch'ella intendea di dover fermare cotal confederazione con perpetuo legame d'amistà e parentado: e ciò era con le nozze della Medea, ch'ella desiderava per nuora. Dopo il fatto d'arme della Riccardina, essendosi per opera di Paolo secondo sommo pontefice, le cose d'Italia composte; sì fattamente però, che tutto il dono della pace si ricevè, ei riconobbe da Bartolomeo Colleoni; egli

fu dal sommo pontefice, da Ferdinando re di Napoli e da tutti i potentati che in quella pace convennero, dichiarato general capitano alla guerra contro i turchi bandita: la quale per la morte poco poi successa del papa si disturbò ed interruppe. Hassi della detta dichiarazione, testimonio amplissimo nell'istromento della pace, ed hassene il breve eziandio del sommo pontefice. Quasi nel medesimo tempo, Renato d'Andegavia, serenissimo re di Napoli, mandolli una patente solenne d' un privilegio reale: nel quale egli ornò e nobilitò Bartolomeo Colleoni, del cognome, dell'insegne e dell'arme, della casa d'Angiò. Intendendo grandemente Renato a gratificarsi quell'uomo; con l'armi e co' consigli del quale, egli avea ancor speranza di dover nel regno rimettersi. Trovasi la detta patente, cumulata di tutte quelle laudi, che a gran capitano di guerra dar si possono maggiori, nell'antico registro della nostra città: con lettere particolari del re a Bartolomeo. Egli fu ancor da' Sanesi; a' quali Jacopo Piccinino improvvisamente avea mosso una terribile guerra, richiesto a dover pigliare il capitanato e l'armi in difesa loro. La quale impresa egli avrebbe volentieri accettata; sì per averne a difendere dall' arme oltraggiose ed ingiuste quell' amica repubblica, come eziandio per abbatterne l'insolente arroganza di Jacopo suo naturale nimico. Ma mentre i veneziani mettevano indugio al dargli licenza, costretti dalla guerra i senesi d'altro capitano providdero. Pochi anni appresso Lodovico undecimo, re di Francia; implicato in una gravissima guerra co' principi e baroni del regno; tentò primieramente per Lodovico Valpergo, ambasciatore suo, di condurre Bartolomeo capitano di tutti i suoi eserciti: offerendogli stipendio di 150 mila corone. E di poi per mezzo d' Halano, il cardinal d' Avignone sì gli mandò ad offerire il titolo di luogotenente e governator generale, con signoria di stato condecente in quel regno, accrescendo oltre a ciò lo stipendio sino a 200 mila corone, e promettendo-

gliene mallevadori in qualunque città più gli piacesse di Italia: con questo obbligo solo ch'ei dovesse condurre a suo soldo una banda di mille cavalli. Ma ch' ei non accettasse il partito, il rispetto solo de' veneziani il ritenne: a' quali egli conosceva il re Lodovico grandemente nimico, e contro loro aver sempre favoreggiato i sforzeschi. L' anno finalmente 1473 a' cinque di gennaro, Carlo duca di Borgogna, potentissimo e bellicosissimo principe, disegnando romper guerra agli svizzeri, gli mandò la patente d' un privilegio ducale. Nel quale magnificando ed estollendo al cielo i suoi meriti, decorollo del cognome e dell' arme della casa Borgogna, consanguineo e parente suo appellandolo. E pochi giorni poi venne Bartolomeo col duca a capitolazione e condotta di luogotenente e capitan generale, con stipendio di ducati d'oro cento e cinquanta mila: e con tante preminenze ed onori, quanto appare dall' esempio d' essa capitolazione, affermata di proprio pugno e suggello di Carlo. Accettò quella condotta il Colleoni: avendo egli allora finita co' veneziani la ferma: e per ciò avvisando essi non dover gravarsene, che le cose loro da mare, per la pace di recente col gran turco conchiusa si trovavano quiete: nè da terra eziandio soprastava lor pericolo nè sospetto di guerra: nel qual caso avea Bartolomeo patto d' esser libero della milizia di Carlo. Ma avendo egli a' padri mandato richiedendo licenza, sebbene non mancasser di quelli a cui paresse far bene il concedergliele a pro d' un principe della repubblica amantissimo, con sollevarne da tanto stipendio l' erario, assai gravato da' carichi della guerra passata, l' opinione nondimeno di coloro prevalse, i quali consigliarono, non si potere senza manifesto pericolo di nuovi eccitamenti d' arme in Italia, levarne il Colleoni: e tanto lor più che agli altri dover toccarne il pensiero, quanto essi a mancarne verrebbono di più potente difesa. Fu la bisogna in somma così gravemente considerata dai

padri, che preso di non licenziarlo, elessero M. Giorgio Cornaro, per autorità e per grado facilmente allora principe di tutto il senato, il quale a Bartolomeo n'andasse e facesse di trarlo nella volontà loro. Scrissero eziandio a M. Bernardo Bembo, loro ambasciatore presso a Carlo: che egli ponesse ogni opera per disporre quel principe ad assolvere dell'obbligo della condotta il Colleoni. Venne il Cornaro a Malpaga e si con Bartolomeo operò, che egli si contentò por termine alla sua gita in Borgogna: dentro il quale fosse cura de' veneziani riscuotergliene la fede a Carlo impegnata. Sopravennero in questo lettere di Carlo al Colleoni; dalla diligenza e destrezza d'ingegno mirabile di M. Bernardo impetrate. Per le quali diceva il duca, in grazia della veneziana repubblica, lasciar libero a lui di sè fare, quanto gli era a grado. Di che i veneziani sollevati d' una cura assai grave, vennero con Bartolomeo a nuova ferma e condotta. La quale per M. Andrea Vendramini procurator di San Marco, oratore ad ed essa eletto e mandato solennemente, si trattò e si contrasse in Malpaga. E leggonsi nella prefazione del contratto parole di si fatto tenore: „che ancor che per una certa loro osservanza di leggi, la condotta dell'illustre e potente Bartolomeo Colleoni si restringa in parole dentro a' consueti termini; (ciò era d' anno in anno) l' intenzione nondimeno del principe e del senato quella essere; che egli sia condotto lor generale in vita: ed in testimonio e pegno d' una buona e liberal volontà verso lui della repubblica, di stipendio gli accrescono dieci mila fiorini.“ Credesi che Bartolomeo per l' espedizioni di Borgogna levasse quel nuovo stendardo ed impresa, che alla diritta mano nel suo sepolcro ancor pende. Ove dal naturale ei si vede: che armato a piè nobilmente all'antica, ha sopra la celata il cimier d'un leone, che rannicchiato si ferma in su le gambe dinanzi. E con ambe le mani, ch' armate egli ha di manopole, tien pei capelli di dietro, ed a sè tira di

forza, un bellissimo capo di donna. La quale tutta cinta di raggi e con occhiute ali, sovra esso insino al petto spunta fuori d'una nuvola. Se pure ei si può chiamar nuvola, un certo fascio e viluppo d' alcune bende, o liste che intagliate a fogliami e di color diverse, sotto esso il petto le ondeggiano. E lo stendardo da alto e parimenti da basso, ha due soli un per canto, che d'un viluppo medesimo mezzo coperti risplendono. Ed a quel poco di spazio d' un fiorito pratello, sul quale ei ferma le piante, fanno un bel cerchio e corona tredici teste a lui volte di leone senza lingua. E tutto il rimanente dello stendardo è cosparso di raggi e fiaccole d' oro, che dal bel capo lucente della donna sfavillano. De' quali raggi ancor parte ve ne ha, cui pure s' attraversa quel nubiloso viluppo. L' intenzione e misterio della qual nobile impresa, per noi si lascia e rimette a' perspicaci giudicj de' curiosi lettori. Ma già non ci par di tacere; essere ancor fama costante presso il più de' nostri: che Bartolomeo in quella volta, con animo sopra l' età alto e grande, avesse fatto disegno nel ducato di Milano: e patteggiatone parte col duca di Borgogna. La qual cosa i veneziani avvertendo, e non parendo lor bene, sotto altre infinte cagioni avere interrotola. Riferiva M. Bernardo Bembo, raccontando in quanto alta espedizione fossero l'armi di Bartolomeo presso quel gran principe; aver più d' una volta alla presenza di molti, queste parole udito dir Carlo: „quantunque Iddio mi farà grazia di veder capitano delle mie genti il Colleoni, io non mi sdegnerò punto di farmi e di darmi nome d' un de' suoi uomini d' arme: mentre io n' apprenda l' arte dell' italiana milizia.“ Ma Bartolomeo senza dubbio lasciossi facilmente ritrarre da questa e da tante altre occasioni che gli vennero, da dover avvanzarsene in maggior stato e potenza, da un certo suo innato e parziale riguardo, ch' egli ebbe sempre più alla dignità ed al servizio della veneziana repubblica, che a' suoi proprj onori

e comodi. Oltre che il trovarsi egli oggimai nell'età senza figli maschi, assai il dovesse ritrarre dall'ambizione e dal farsi con le speranze molt'oltre. Ma tornando a' suoi modi e costumi nella polizia ed ornamento del corpo, ei non si curò gran fatto d'avvanzare i principi e capitani del suo tempo: ma nell'apparato e pompa militare, egli si sforzò ben sempre di gire innanzi agli altri. Tutte le corti de' principi di quella età furono dalla magnificenza e splendore della sua corte agguagliate. Ove tuttavia come a suscitatore e riparatore dell'antica milizia, illustrissimi principi e chiarissimi capitani a lui concorrevano. E nobilissimi giovani di tutta Italia, de' quali v'avea sempre buon numero, si recavano favore e grazia d'essere al suo servigio tolti. Tra questi nondimeno, per non so quale convenienza di natura e di sangue, egli amò sempre assai i piacentini. E di tutti in somma quei soli, nei quali scorgesse alcun raggio di virtù e di valore apparire, egli avea cari e con estimazione uguale a' meriti provedeva loro. I sospetti di viltà e codardia e ciancioni e maledici; da se già non cacciava; ma in servitù disutile e di poco lor futuro profitto, quanto era lor grado con speranza vana pasceva. A' seminatori di scandali e risse, dava egli bando del tutto: imitatore in ciò del Magno Alessandro. Abondio de' Longhi di patria comasco, per nobiltà di costumi, per esperienza di cose e per professione di lettere, uomo veramente egregio; alla somma solo di tutti i suoi segreti fu ammesso. Egli fu osservatissimo del diritto e del giusto. Nè mai fastidito si trovò del dare udienza a qualunque ricco o povero a lui ricorresse. Nè verun de' suoi soldati, come che egli ne tenesse libero imperio, ritrasse mai dal tribunale e giudicio, di que' municipi e terre ove essi avessero, o contratto debito o delitto commesso. Egli resse e tenne i suoi popoli sotto un sì cortese e liberale governo, che qualvolta avviene, che Baldassare Zailo ne' memoriali suoi per in-

videnza ne tratti; ei se ne dilata intanto e compiace, che ei pare ch' altrui se ne rappresenti un felicissimo secolo dell' età dell' oro. Conciosia che non solo ei non gravasse i sudditi di nuove imposte e gabelle; anzi di lor molti e molti, quale per munificenza assoluta e quale per assai leggier censo privilegiò, ed esentò i loro beni d' ogni carico pubblico. Tra questi furono principalmente i Passi: antica e nobile famiglia della nostra città: e per ciò da lui molto onorata e prezzata, che di quel tempo in lei fiorivano uomini di segnalato valore nella toga e nell' armi. Le quali immunità e privilegi, insino al giorno presente, dal serenissimo veneziano dominio, s' onorano inviolabilmente ed osservano. In tutta la sua vita servò egli singolare temperamento e modestia: ne' cibi e quelli ancor grossi e volgari, e nel sonno parimenti parcissimo. Tal che non mai la seguente ora mangiando, nè il sole nascendo dormendo il sopraggiungeva. La qual buona usanza sommamente gli giovò quella volta, che Gentile della Lionessa e Jacopo Piccinino, all' Isola della scala assaltarlo: trovandosi egli allora in piè innanzi l'alba che faceva ferrare un corsiere. Dopo il mangiare, per circa mezz' ora di spazio in ragionamenti di varie cose piacevoli egli soleva trattenersi. E sopra tutto con giocondissima memoria, raccontava alle volte alcuno di que' fatti notabili, che nella sua giovinezza egli avesse veduto dai bellicosi capitani, con prodezza e valore operarsi: da un cotal modo ed abito, pieno di una gravità venerabile, di quel vecchio ben parlante, assai d' ornamento e di grazia alla materia delle cose aggiungendosi. Egli non si dilettò gran fatto del parlare straniero: ma usando per il più la sua propria e naturale favella, fu nelle risposte e ne' motti pronto, grave ed arguto. A Cecco Simonetta segretario del duca Francesco; il quale essendo a lui venuto in Rumano per trattare di ricondurlo col duca, e dicendogli il Colleoni, ch' ei volea starsi libero; e rispondendo a lui

Cecco, con certo riso mordente; sai tu ciò che ne potrà dire lo Sforza? Che tu sei un gran valent'uomo, ma dalle migliaja de' ducati per poco sei vinto; e tu gli potrai per me rispondere, disse a Cecco il Colleoni: che con maggiore sua onta e vergogna, non dalle migliaja, ma da un ducato solo egli ha lasciatosi vincere: alludendo argutissimamente al ducato di Milano, per il quale esso Sforza, di capitano e difenditore de' milanesi ch' egli era; in mezzo appunto alla guerra l'arme contro essi rivolse. Venendogli rapporto che un principe giovane, al cui nome io perdono, diceva maravigliarsi non poco che un uomo di sì grave età, come Bartolomeo era, tanto ancor si perdesse nell' amor delle donne: molto più mi maraviglio io, rispose, che un giovane come desso è, tanto nell' odio loro si perda, ch' ei non abbia potuto non ch' altro, viva sofferire la madre: ritorcendo acremente in lui la morditura e notandolo del patricidio imputatogli. Egli fu di vigoria di corpo e d' agilità e destrezza sommamente mirabile. Nuovo e privato soldato di Braccio, e lui presente alle volte, armato di corazza superò nel corso ogni spedito pedone; disarmato andò quasi del cavaliere al pari. In questa sua vigorosità e destrezza, egli si conservò e mantenne sin presso all' estrema vecchiaja. Conciosia che non senza tedio ed istanchezza bene spesso de' giovani che l'accompagnavano, egli ancor camminasse per via d'esercizio, quasi ogni mattina lo spazio di ben cinque miglia. Fu d'alta e ritta e ben complessa statura e di proporzionata, e ben rispondente unione e collegamento di membra. Fu di pellagione alquanto più al fosco che al chiaro tendente: impressa tuttavia d' una carnagione sanguigna e vivace. Ebbe occhi neri, nella guardatura ed acutezza del lume, vivi penetranti e terribile. Ne' lineamenti del naso e di tutta la faccia, egli rappresentava una certa viril nobiltà, accompagnata da bontà e prudenza.

Ma perciocchè il presuporre che un uomo, nato massimamente e nudrito nella licenza dell'armi; deggia poter vivere libero d'ogni sorte di vizio; ella sarebbe cosa non pure incredibile, ma eziandio una quasi manifesta bestemmia, ei non si deve tacere: che questo solo difetto, insito da natura nell'uomo, a tante sue virtù potè opporsi: che all'amore e piacere delle donne, alquanto più là del convenevole ei lasciasse portarsi. Inchinatovi assai tuttavia, oltre ad una certa disposizione corporale, la quale in lui sino all'ultimo si conservò lieta e vivida, dal desiderio d'averne e dopo sè lasciarne alcun figliuolo maschio. Conciosia che di Madonna Tisbe nata de' Martinenghi, famiglia illustre e potente nella città di Brescia, matrona di mirabile prudenza e di costumi santissimi, la quale essendo egli oggimai vecchio mancolli, non gli rimanesse che una figliuola femmina detta Catterina: la quale egli maritò in Gaspare Martinengo. Raccontava con alacrità e con quella saporitezza di riso, ch' altri fatto avrebbe d'una burla piacevole, che avendo egli un giorno la dote della moglie tutta ricevuta in contanti, e tantosto prestatala a tre dei suoi soldati, essi il giorno medesimo gliela portarono via passando a' nimici. Ebbe due figliuole non legittime, Ursina ed Isotta: le quali amò e trattò come legittime. La prima maritata a Gherardo, l'altra a Jacobo, essi ancor Martinenghi, condottieri suoi tutti e tre, ed uomini valorosi nell'armi. Alessandro Estorre e Giulio Cesare, nipoti a lui rimasti d' Ursina, sommamente egli amò e tenne cari. E due di loro Alessandro e Giulio privilegiò, ed onorò del suo cognome e dell'arme. Nel suo testamento egli istituì eredi per la terza parte Alessandro ed Estorre, assegnando loro oltre a di molti altri beni nel bergamasco e bresciano, le giurisdizioni e dominj di tutte le castella. Avendone egli da' signori veneziani ottenuto mero e misto imperio: con privilegî amplissimi, da poterne a suo libito e come di proprio patrimonio testare e disponere. A Giulio

loro fratello legò e lasciò nel bresciano, terreni e molini d'un valsente assai grande; e similmente a Gherardo il loro padre. A Caterina figliuola e per la terza parte erede, assegnò con altri beni un palagio grande e nobile, che per sua stanza egli avea nella città di Brescia presso la Palata, con tutto il suo ricchissimo fornimento ed arnese. Ad Isotta parimenti figliuola ed erede, egli assegnò nel bresciano a San Zeno altre possessioni di non picciola rendita. A Doratina e Ricardona, figliuole sue naturali e non ancor maritate, lasciò per ciascuna ducati quattromila di dote. Tutti i detti eredi e legatari suoi, egli obbligò ad alcuni fitti perpetui, da dover essere dati alla Pietà già per lui instituita e dotata. La quale in difetto de' discendenti loro maschi e legittimi, egli sostituì a ciascheduno d'essi ultima erede. I discendenti di Gherardo e d'Ursina, vivono oggidì tre fratelli; Francesco Estorre e Gherardo conti di Malpaga. Il primo de' quali non arrivando ancora ai vent'anni, dal duca di Savoja condotto con cento cavalli, ha nella guerra di Francia contro gli Ugonotti, con tutte le prove d'un maturo ed intrepido militare procedere, di sè reso tal conto e tanta opinione lasciatane presso il grave giudicio di quell'inclito e grande non meno guerriero che principe, che con solenne patente insino a casa mandatagliene, fallò di nuovo condotto colonello maggiore di tre milla fanti e di trecento cavalli: con titolo e grado onorato, di gentiluomo ordinario della camera sua e di consigliere della guerra: certissimo augurio e presagio che a non lungo andare, casa Martinenga e Colleona, per lo costui valore ancor deggia, rinovare l'antico pregio e la gloria de' suoi progenitori nell'arme. Di Gaspare e Caterina, discendente è Giulio con tre suoi figliuoli, Marco Antonio, Mario e Gaspare: e Lodovico loro cugino: ciò sono quei della Palata signori d'Urago. Di Jacobo e d'Isotta ci è il conte Francesco, e Silvio suo figliuolo, e 'l cavaliere Leandro: che dalla Motella si

appellano. Nobilissimi tutti germi e rampolli, ne'quali l'insita generosa virtù delli due ceppi illustri non tralignò ancor punto: ma con mirabile decoro tuttavia vigoreggia e fiorisce. Qualunque uomo legge ed esamina il detto testamento; sente stupefatto tirarsi alla considerazione d'una facoltà e ricchezza dicevole piuttosto a re, che a principe: dispensata con alto e maturo provedimento e consiglio: con animo fuor di misura pieno di liberalità e gratitudine: ma con zelo sopratutto ardentissimo di religione e pietà. A'signori veneziani lasciò ducati centomila di oro contanti: con uno scritto di mano di dieci altri mila ch'egli dovea avere da Ercole duca di Ferrara: ed oltre a ciò tutto il rimanente de' suoi dovuti stipendi, dichiarando che a sostegno e difesa della santa fede, egli s'avesse il detto lasso a dispendere nella guerra ch'avea il turco di quel tempo lor mossa. Dicesi ch'egli ancor lasciò loro in testamento un ricordo, da dovergli assai più caro essere che tutti i legati. Conciosia che a due senatori; i quali per nome del veneziano dominio il visitarono nell'estremo; per ultimo e sommo di tutti i suoi fidi avvertimenti e consigli egli ricordasse; che a nessun altro mai con tanta potestà e balia, quanta a lui data aveano, fidar volessero l'arme dell'imperio loro: con ciò volendo inferire, che a qualunque altro di meno sincera fede concedessero tanto potrebbe lo stato loro riceverne non leggier detrimento. A' monasteri de' frati e delle monache, già per lui fondati e dotati, lasciò da dover investirsi che in terreni e che in fabbriche, da otto mila ducati. Ad ornamento e culto delle chiese e cappelle, che egli avea construtte, lasciò argenterie, vesti e drappi di prezzo, che potevano fare il valsente d'un cinque in sei mila: e lasciò lor anco nella Riviera di Salò un perpetuo fitto di dodici moggia d'oglio, da mantenere i lumi al Sacramento santissimo. Tutte le biade che a tempo di sua morte ne' beni suoi si trovassero, fuori tanto formen-

to, che sino al nuovo raccolto fosse bastevole al vitto della famiglia in Malpaga, egli comandò che per amor di Dio si dispensassero a' poveri. A Giovan Pietro Colleoni nato di Capigliata, suo cugin fratello lasciò il castel di Bottanuco, con tutte le possessioni di quel luogo e di Cerro, terra ivi contigua. Fu Giovan Pietro Colleoni un prode e valente soldato: ed avea sempre seguito la fortuna e l'arme di Bartolomeo. E dicesi che il capitano ebbe già intenzione d'instituirne ancor lui per quarto suo erede. Ma sentendo che della sua intenzione avvisato, con animo troppo confidente e libero, egli avea avuto a dire: se io no 'l merito ei no 'l faccia; sdegnatosene mutò opinione. La servitù e la fede d' Abondio, suo principal segretario, riconobbe liberalissimamente; lasciatogli nel bergamasco su quel di Martinengo, di Ghisalba e Mornico, grandi e belli poderi. A tutti altri segretari, a' camerieri suoi ed araldi, egli lasciò e donò, a quale più a qual meno, in proprietà e contanti, per molte migliaja di ducati. A Filippo e Giannotto, figliuoli d'Antonio detto Tonol dei Colombi, nobile cittadino nostro, i quali insieme col padre s'erano fedelmente portati nel tesorierato e maneggio dell' entrate sue; rilasciò e liberò i loro beni da perpetui fitti, importanti all' anno delle libre mille. Ad Alberto Quarenghi, che fu suo sescalco; già per lui beneficato assai e di bei privilegi onorato, lasciò eziandio in sua vita libera stanza e ricetto nel palagio di Brescia. Dal quale Alberto, la famiglia de' Sescalchi ancor si dinomina. A' suoi lavoratori di terra e massari, egli cancellò e donò molte migliaia di libre a lui debite. Sopravesti militari, arme, cimieri e pennacchi, volle che i fidecommissari del suo testamento tra' suoi provigionati e famigliari più cari compartissero e donassero. Ricordossi il benignissimo principe sino d'un Simone pazzo, dello Schiavetto e Giannone; uomini della sua corte i più vili: della semplicità e sciocchezze de' quali pigliavasi piacere alle volte, proveggen-

do e lasciando loro perpetua stanza ed alimento in Malpaga. Fidecommissari, interpreti e giudici, ove nascesse alcun dubbio dell'ultima sua volontà, lasciò Antonio Bongo, giurisconsulto gravissimo e i due già detti, Abondio segretario ed Alberto Sescalco. Ed in difetto d' uno o due d' essi tre, volle che i due, o l' un sol rimanente, a tutto ciò bastassero. L'amministrazione e governo di tanta pecunia palesemente legata, ed eziandio di tutta la somma, che sopra l' ammontar de' legati presso lui si trovò, la quale fu stimata notabile; egli fidò nelle mani e nella spettata bontà d' essi due soli Abondio ed Alberto: avendo loro in segreto commesso quanto a fare n' avessero: e con severissima legge agli eredi interdetto il farne inventario o dimandarne lor conto. Il medesimo Bongo egli istituì generale e perpetuo giudice di tutte le cause, che appellassero sotto il suo dominio. La podestaria di Malpaga e sue pertinenze, (ciò erano le castella e terre di Calcinate, Palosco, Mornicò e Ghisalba) lasciò in sua vita ad Alessio Agliardi, avolo di Bonifacio, cavaliere di molto pregio ch' or vive: giovane allora Alessio di trentadue anni; ma per virtù e per bontà in molta estimazione e grazia presso il principe. Il quale oltre a ciò instituillo e dopo lui alcun de' suoi posteri; fra il numero di quei sette, che per la città d' anno in anno al governo della Pietà si eleggono: preminenza eziandio concessa alla famiglia Colleona e Colomba. Questi furono in somma i costumi e modi di vivere di Bartolomeo Colleoni nel suo glorioso capitanato invecchiante. Il quale divenuto tuttavia combattendo e vincendo canuto; e latini e francesi e la fortuna stessa avendo superata e doma, e dall' un mare all' altro l' Italia tutta di monumenti e trofei de' chiarissimi fatti suoi piena: primo ancor di tutta la nazione italica, che fuori della provincia, con l' eccellente virtù della militar disciplina, il generale imperio dell' armi, e titoli co' re comuni acquistasse, la famiglia e la patria di superbe insegne e di

regio sacro cognome lasciando illustrate; l'anno settantesimoquinto della sua età, corrente col millesimo nel terzo di novembre, che fu un giorno di venerdì, il corso delle sue mortali fatiche cristianissamente egli termino in Malpaga. Quindi la prossima notte portatosi il corpo alla città e davanti l' altar grande di Santa Maria Maggiore, sopra un catafalco riccamente adorno, con gran numero di torci accesi, lasciato per tre giorni scoperto, ed appresso positivamente deposto, a' quattro poi del seguente gennaro con solennissima pompa gli furono celebrate l'esequie. Nelle quali Guglielmo Pajello, giurisconsulto e cavaliere vicentino, e Michele Carrara da Bergamo, dottor fisico e conte palatino cesareo, con orazioni dotte e gravi pubblicamente il lodarono. Pianserlo i piccioli ed i grandi di tutta la patria, come ottimo protettore, benefattore e padre. Piansérlo tutti i soldati, come solo sostegno ed ornamento e splendore dell' arme d' Italia. Le squadre della banda sua, disdegnando l' altrui governo, con l' auspicio ed autorità del suo nome, per quattordici anni militarono senza capo. Ed i veneziani, confessando aver perduto il difenditore della loro libertà, sopra quanti ancor n' avessero prudentissimo ugualmente e fortissimo; in testimonio e monumento perpetuo del suo valore e merito, una statua equestre di bronzo dorata, sopra un gran piedestallo di marmo, per mano d' eccellentissimo artefice, nella piazza di San Giovanni e Paolo, con tale inscrizione gli drizzarono:

BARTOLOMEO COLEONO

BERGOMENSI

OB MILITARE IMPERIUM

OPTIME GESTUM.

Onde l' autore abbia tolto ciò ch' egli ha scritto.

Da' commentari latini di Giovanni Antonio Cornazzano.
Dalle memorie giornali di Baldassare Zailo.
Dalle istorie latine di Michele Carrara il Vecchio.
Dalle istorie milanesi del Corio.
Dalla Sforziade di Giovan Simoneta.
Dalle istorie veneziane del Sabellico.
Dal supplemento delle croniche di Fra Jacopo Filippo.
Dalle orazioni funebri di Guglielmo Paiello e Michele Carrara.
Dalle capitolazioni e contratti solenni di Paci e condotte ed d' altri pubblichi istromenti.
Dalla fama costante di mano in mano passatacene.
Da diverse note ed memorie di mano privata.

INDICE.